THE LIBRARY OF CONGRESS
1800

Class DS52

Book .L38

All egregio e caro amico
Alessandro Ci
L'Ém
)
Strada Pi

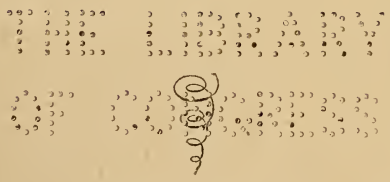
CRETA - RODI - LESBO

CRETA - RODI - LESBO

STUDJ

PER

GIUSEPPE AURELIO LAURIA



IIS52
.L38

48098
.04

A GIUSEPPE FIORELLI

Senatore del Regno, Direttor del Museo, e degli Scavi Pompejani.

Ben so, mio dilettissimo amico, che alla gravità di qualsiasi soggetto archeologico mal risponda la leggerezza della forma, la brievità del discorso, e quell'andare spigliato di cosa in cosa allargandosi e non profondandosi, soffermandosi ovver correndo a stregua della immaginazione — È vero: e mi confesso in fallo di siffatta erronea ragion di scrivere nel lavoro che oso intitolar da te. Ma, dimmi, la tua Pompeja non diede forse materia diversa, eppur bella e ricca, a romanzieri, a poeti, ad artisti? — Ciascun vide quelle sublimi rovine a modo suo, e ciascun funne, scrivendone, rimertato di laudi. Or perchè mai avrebbe dovuto essere a me vietato di veder Creta Rodi e Lesbo a modo mio?

Questo so dirti che piacer grande pruovai nel rivolgermi che feci, scrivendo, ai classici autori

dell' antichità, benefici e giocondi amici dei miei primi anni; e terreimi ben licto, e — perchè nol dirò io? — anche un pochin glorificato se una parte di quel piacere passasse nell'animo di chi vorrà leggermi.

Per te poi, che fosti l'incitatore, e il soccorritore dei miei studî archeologici, lascia ch'io pensi e mi tenga sicuro che vorrai far buon viso a questo lavoro del tuo

Napoli 15 ottobre 1873.

Antico ed affezionato amico
G. A. LAURIA.

CRETA.

—

Ardue scoscese rupi, alte minacciose balze presenta l'isola di Creta al navigante che vien dallo Egitto ovver dalla Siria; e quelle rupi, e quelle balze, che formano l'austral costiera dell'isola, sembrano, allo avvicinarsi ch'ei fa a quella terra, ergersi, e sublimarsi in altissimi monti, che nascondono fra le nubi il nevoso lor vertice; e si aggruppano, e s'innestano, e si svolgono; e or s'aprono in angusti letti di fragorosi torrenti, or si accigliano di ferruginee rocce, or cuopronsi i fianchi di nere boscaglie; e danno apparenza di severa, di triste e quasi mistica austerità a tutta quella insolare regione - Imperversan furiose su

quelle coste le onde che vengon dall'Africa e dalla Siria; e il corrucciarsi e il rompersi contro i scogli de' spumanti marosi, e il perenne ostacolo che al furor loro oppongon quelle rupi fa correr col pensiero alle tante e tante isole che sono oltre Creta, a protezion delle quali sembra quasi che la benefica mano della Provvidenza abbia messa quella enorme diga, quel sicuro antemurale - Gli è quasi il gran vestibolo del mar delle Cicladi l'austral confine e la clausurazione del Greco Arcipelago; e per tal forma il suo aspetto è tutt'altro che gajo, e giocondante.

Ben diverso e dissimile sembiante presentan le coste boreali, le quali con dolce pendio vengon giù disgradando dalle montane giogaje a morir nelle onde marine - Son verdi quelle coste di lussureggiante boschiva vegetazione - son liete di vigne, di oliveti, di pometi - son ricche di erbe e di pascoli - ed han profondi golfi, capaci seni, sicuri porti - con lunghi promontorî, e sporgenti capi - con innumerevoli foci di fiumane, e ruscelli - ed han città e villaggi, che levano fra il verde il capo coronato di cupole di cristiane Chiese, e minareti di turche Moschee - han su pe' clivi pittoresche rovine di antichi castelli, e bianche muraglie di rominghe badie - Apronsi talvolta e si slargano verdi e fiorite pianure popolate di greggi ed armenti, con giardini di melaranci e granati, con splendidi orti di rigogliose piante, e preziosi legumi - La è tutta una leggiadra, e letificante scena di

naturali vaghezze - di forme, di linee, di tinte tanto diverse e svariate, che l' occhio non stancherebbesi mai di guardare, e l' animo non mai terrebbesi pago di ammirare.

Messa tra il mar Cretico a Borea, il mar Libico ad Ostro, il Carpazio ad Oriente, e lo Ellenico ad Occidente, distendesi l'isola dal Capo Salomon - l'antico Samonio - al Capo Buso - l'antico Cadisco - per 195 miglia dall'Orto all'Occaso - slargasi non oltre a 12 tra il Promontorio Dion al Nord, e quel di Metalla al Sud; e tutte quelle coste corrono flessuose, frastagliate, sporgenti, rientranti che è una meraviglia, e un piacer grande a seguirle e bordeggiarle - La singolarità poi della sua forma esteriore sta nella sua estremità occidentale; perocchè in essa i due lunghi aguzzi promontorî che terminano col Capo Buso, e col Capo Spada (il Cadisco, ed il Dictiuno) prendono apparenza di due grandi acuminati corni; e la costa che sotto ad essa va da Corico a Ranno assume figura d'una cervice, e d'una bocca di ariete; ragion per la quale gl'immaginosi Greci la dissero *Criu metopon*, che suona Fronte di ariete.

Più che cinquanta fiumi, ruscelli, e fonti minori vengon giù dall' Ida, e dai Monti Leuci; tra i quali primeggian l' Oasso, il Cerato, il Teremo, il Leteo, l' Eleucoro; e più che trenta verdi isolette e muscosi scogli la cingono lunghesso le coste, e le fan quasi uffizio di fari, e tolgon sembiante di satelliti.

La parte occidentale di Creta chiamasi Sfachia - un dì *Leuche* - l'orientale denominasi Lastè (l'antica *Dicte*) Lo Psolorite, che è l'Ida, ha 7200 piedi di elevazione, ed è coperto di eterne nevi. Non così la lunga giogaja de' Leuci, che distende verso i due mari le scarne sue braccia, è meno elevata, e men boschiva, ma più rocciosa e scoscesa, con anguste valli, e stretti valichi - Terren più fertile di questo di Creta non fu mai trovato, e la sua virtù genesiaca non ha quasi bisogno della mano dell' uomo per gittar fuori frutti e legumi di ogni specie, d'ogni maniera; e di colà ci vennero la prima volta i granati, e i cotogni; di colà le nuove specie di tante saporose frutta - Temperato e salubre è il clima, rinfrescata di boreali brezze la state, mite di australi venti il verno, fragrante di fior del mirto e dell' arancio la primavera, ebbrifestante per la vendemmia de' famosi vini l' autunno - Oh ben lo disse il Savary, *Senza i Turchi sarebbe Candia il più bel soggiorno del mondo!*

Senza i Turchi! - Di certo, perocchè il dispotismo quì tutte inaridisce le fonti della prosperità materiale, e morale del popolo; e l' ingordigia de'barbari dominatori distrugge e infievolisce le braccia operose dei cultori dell'ubertoso terreno - Senza i Turchi! - Di certo, perocchè il frumento, il vino, l'olio, il lino, il legname, il miele, la cera, la seta, il cotone, le frutta, i legumi non danno ricchezza, se non di enormi tri-

buti ai Pascià, più che al Sultano di Costantinopoli - Senza i Turchi ! - Di certo; perocchè la ignorante, e balorda amministrazion musulmana non consente alle industrie di levare il capo, e al commercio di estender le braccia.

Negli antichi tempi la popolazione di Creta elevavasi ad un milione e mezzo di abitanti; or giunge appena a 300.000; metà Greci, e metà Turchi, che dividonsi in Abadioti, e Sfachioti. Occupano i primi una ventina di villaggi al mezzogiorno dell'isola, e son Musulmani, poco più di 500, discendenti dai primi invasori Arabi.

La loro barbara favella, la tinta del volto, la bassa e magra complessione, la loro indole superba diffidente e vendicativa, e il loro pendìo al saccheggio ed alla pirateria dan chiaro argomento della loro origine Africana. - I Sfachioti abitano le alte montagne al sud di Canea, e Retimo, e son tenuti pe' veri discendenti degli antichi Cretesi - Sono alti, graziosi coraggiosi, son leali ed ospitali, e sono appassionati di libertà e indipendenza, epperò nemici implacabili e accaniti dei dominatori Musulmani - Candia ha un Pascià a tre code e conta 16000 abitanti, Retimo, la più bella residenza dell'isola, ha 7000 abitanti. La Canea, la più commerciante, ne ha 17000 tra' quali molti Francesi e Italiani, con pochi Ebrei e Armeni - Retimo e Canea son governate da due Pascià a due code - Le altre città dell'Isola son Kissamo, Selino, Armiro, Sethia, e poche altre meno importanti.

Sembra una amara derisione tanta prodigalità e tanta vaghezza di natura immiserita e deturpata da tanta barbarie, e tanta ignoranza degli uomini: ed a colui cui sorrise la rimembranza degli antichi tempi della Cretese Repubblica pare quasi impossibile che la sia venuta giù disgradando e stremandosi fino al punto al quale la vede ora giunta.

Creta la culla della Teogonia Ellenica, la patria di Saturno, di Rea, di Giove - Creta region sacra di numi sublimata dai canti di Esiodo, di Orfeo, di Omero - Creta delle famosi leggi; maestra di Licurgo, laudata e proposta a modello da Aristotele - Creta di Minosse, del Labirinto, del Minotauro - Creta che mandò Dardano e Teucro a fondar Troja, e coi suoi numi vi mandò le sue leggi, i suoi riti, la sua fede. Creta, dove i re diventano Iddii pe' benefizî largiti all' umanità - dove i fatti si veston di miti e le virtù si ascondon nei simboli - dove il maraviglioso colpisce le ingenue immaginazioni, e sorgono i poeti; e tra gl' iddii e i mortali vengon su gli eroi - dove le immigrazioni son sempre reputate invasioni di barbari, e le emigrazioni son sempre guidate da numi · dove le meraviglie, i portenti, le arduità son sempre esagerate e santificate! - Le Coste dell'Asia, l' Eusino, le Cicladi, l' Ellade, la Sicilia han colonie Cretesi; e i monti, le selve, le città Cretesi tramutansi e danno lor nomi ad altre regioni - Oh cotesta Creta delle antiche memorie del mon-

do è ben diversa dalla Creta presente - dalla Creta mancipio Musulmano - dalla Creta imbarbarita dai seguaci dell' Islam ! -

Ebbene, dissi a me medesimo, che non facciam noi di rivederla quale ella già fu cotesta superba regina de'mari ai tempi delle sue glorie repubblicane? - Troppo bello è il subjetto di cotali studî, perchè il travaglio non trovisene compensato amplamente dal diletto.

Creta la più grande delle isole che sorgono tra l' Egeo e il mar di Cirene, vien così descritta da Pomponio Mela « *Super Cyclades jam in medio mari ingens, et centum quondam urbium habitata Creta, ad Orientem promontorium Samonium, ad occidentem Criu metopen immittit; nisi major esset, Cypri similis - multis famigerata fabulis, adventu Europae, Pasiphaes, et Ariadnae amoribus, Minotauri feritate, fatoque, Dedali operibus et fuga. Fati statione atque morte, maxime tamen eo quod ibi sepulti Jovis pene clarum vestigium sepulcrum est, cui nomen ejus inscriptum esse accolae ostendunt* - Del monte Ida che quasi in mezzo all'isola sorge e si eleva, leggiamo in Strabone.

In medio Insulae, qua latissima est, mons est Ideus altissimus omnium qui in ea sunt, rotundus, ambitu stadiorum sexaginta. Circumjacent urbes nobilissimae.

Nè questo era il solo monte di Creta; quattro ne enumera Plinio, il Cadisco, l' Ida, il Dic-

tiuno , il Corico - Sacro a Diana era il Dictinno, ed anche a Giove , al cui nascimento tribuivasi l' antro Dicteo - Del qual Virgilio

Apes
Curetum sonitus , crepitantiaque aera secutae
Dicteo Coeli regem pavere sub antro

Non meno di cento città avea Creta nei tempi posteriori alla Trojana guerra ; epperò fu detta Ecatompolis - Che se Omero ne numerò solo novanta, Virgilio ed Orazio, ed altri scrittori molti ne numerano cento e più

Creta Iovis magni medio jacet insula ponto.
Mons Ideus ibi, et gentis cunabula nostrae
Centum habitant urbes magnas uberrima regna.

Facciam di percorrerne le coste, cominciando dal lato occidentale, ed indichiamone le principali città.

Sulla breve costa che dal Promontorio Criumetopon risale fino allo estremo del Cadisco trovavansi le città di Chersoneso presso il Zefirio col porto di Licto , di Corico , col tempio di Diana Dictinna , di Polirenia - Viene indi il lungo promontorio Dictiuno, con la città di tal nome, e nel fondo del golfo era Pergamea fabbricata da Enea.

Et tandem antiquis Curetum adlabimur oris
Ergo avidus muros optatae molior urbis
Pergameamque voco, et laetam cognomine gentem
Hortor amare focos, arcemque attollere tectis.

In mezzo di quel gran golfo si discaricano non meno di otto fiumi, che discendono per la china boreale de' Leuci, ed ivi trovavasi la bella città di Cidonia, che i Cretesi chiamavano la *madre delle Città* - Erodoto la disse fabbricata dai Samj, che la denominarono Apollonia; ma da Cidone figliuol di Apollo e della ninfa Acacallide, fu detta poscia Cidonia.

Chiudesi ad Oriente quel Golfo col promontorio Cyamo, al versante orientale del quale viene il lungo e profondo golfo Anfimaleo con a destra le città di Anfimalia, e di Cisamo; più lungi, di là dal Misapo, ed oltre il Drepano, venivan Retymna, Arcadion, Mileto; ed allo estremo del boreal capo Dion, sorgea Panormo, e poco lungi dall'Oaxes trovavasi Eraclea, che era l'arsenale di Gnosso - Seguendo la costa verso oriente incontravansi Tegea, Glania, Apollonia; indi il promontorio Zefirio, e più lungi Minoa, Arcade, Blenna, Comore, Itane; e per ultimo il Capo Lamonio estrema punta dell'isola volta ad Oriente - Sulla costa australe poi, cominciando dal Samonio, e venendo verso occidente trovavansi Ampeto, Hierapitna, Falannea, Inate, Labona, Metallo, Festo, Olissa, Scylleon, Osmeda, Psichio, Lampos, Pelusio, Tarba, Lissa, e per ultimo il Promontorio Criu metopon - Son queste e molte altre minori, le città che vedevansi lungo le coste - Nello interno poi eran molte le città mediterranee, e tra esse prefulgevano Lampo, Eleuteria, Sybrizia, Gnosso, Gortina, Metimma, Hierapoli, Licto, Rauco, e Prasos.

Dividevasi poi Creta prendendo nome dai popoli che la abitavano, in undici regioni, i Polirrenei - i Pergamei - i Cidonî - i Lampei, ad occidente - gli Eteocreti - i Doriensi - i Licti - i Prasî ad Oriente - nel mezzo erano i Gnossì, i Gortinî, e gli Idei Dactili.

La sua postura tra l' Africa, l' Asia e l' Europa aveala popolata di gente tanto diversa e dissimile, comunque unificata dalle leggi e dal comune interesse, che, a conservar la memoria, se non altro, della prisca origine, quei della costa austrorientale, tra i Dorî, i Gnossì, i Licti denominavansi e tenevansi superbi dell' appellazione di *Eteocreti* cioè *veri Cretesi* - Eranci Fenicî venuti dell' Africa e dalla Siria; c' eran Cilicî e Frigî venuti dalle opposte sponde dell' Asia, c' eran Dorî e Ionî, c' erano insolari delle Cicladi - e l' Attica e la Laconia eran massimamente rappresentate in quella mescolata di popoli - Vedasi come di questa isola singolare, e delle varie genti che l' abitavano cantava il Divo Omero.

Bella e feconda sopra il negro mare
Giace una terra che s' appella Creta
Dalle sals' onde d' ogni parte attinta
Gli abitanti v' abbondano, e novanta
Conta Cittadi, e la favella è mista
Poichè vi son gli Achei, sonvi i nativi
Magnanimi Cretesi, ed i Cidoni
E i Dori in tre divisi, e i buon Pelasgi
Gnosso vi sorge, Città vasta, in cui
Quel Minosse regnò, che del Tonante
Ogni non' anno era agli arcani ammesso.

Ubertosissima era, come dissi, quella terra, e capace di nudrire ed arricchirne gli agricoltori; sicchè, quand' anche la frequenza de' commerci fra le vicine regioni non vi fosse stata in fiore, sarebbe stata bastevole la sola coltura del terreno per sopperire a tutti i bisogni dei suoi abitatori - Tale era infatti la quantità, e tale il pregio del frumento delle terre Cretesi che tribuivasene la invenzione, e volevan forse dire il dono, alla Dea Cerere - Famosi i vini, tra'quali primeggiavano il Thereo, e il Menembasio, che Ippocrate raccomandava per molte malattie - Copiosi gli oliveti, che davan tant' olio da esportarne una gran parte sulle coste dell' Asia - Eran celebri i fichi massime quelli importati dalla vicina Cipro - Famose le melogranate, e le melacotogne che dicevansi *Mala cydonia.*

Aut quae poma Cydon Creteis misit ab oris
Vel modo granati fructus Cretensis abunde
Mandat, et oenopes, tam quae Promenea vocantur

Tutta poi fragrante era quell' isola di lauri, di mirti, nardi, di aranci, e di montane aromatiche piante, che spiravano propriamente aura di sanità, e di voluttà

Vitam adspirat ibi quidquid pia terra virescit,
Et pulchre redolet munus medicabile Cretae;

lo che allude al famoso *Dittamo* salutar medela alle ferite - Rinomati erano i cavalli Cretesi, dei

quali servivansi gli arcieri; piccoli svelti, di occhio e piè sicuro, infatigabili, vivacissimi - I cani erano reputati di molto per la eccellenza dell'olfatto, ed eran singolari per lo silenzio che serbavano in vista della preda - Le capre di Gortina, e quelle dell'Ida, e del Dicte, ferite, cercavano, e medicavansi instintivamente, mangiando, e fregandosi col dittamo « onde Virgilio.

Dictamum genitrix Cretea carpit ab Ida
Puberibus caulem foliis, et flore comantem
Purpureo; non illa feris incognita capris
Gramina, cum tergo volucres haesere sagittae.

Quadricorni erano i becchi, irsuti, e feroci - Pochi i cervi, meno i cinghiali, molte e famose le api che davan miglior miele di quel d'Atene. Lupi non c'erano, nè volpi, nè serpenti, nè nessun altro animale nocevole; ed era singolare che se qualche civetta vi si recava moriva a un tratto. - *Noctuam Cretenses non habent, et si importetur statim moritur* - (Solin Delian) - Numerosi e di alto fusto erano i cipressi, massime quelli dell'Ida e de' Leuci; e nelle vicinanze di Gnosso eracene un gran bosco. Recisi ripullulavano, e venivano su solleciti, e rigogliosi, come in nessun' altra terra - Neri erano i pioppi e gentili - Non alte ma verdeggianti, e patule oltre il comune le palme. - E tra monti e fiumi, tra fiumi e mare, tranne le brievi planizie ubertose e pasculative, e le campestri vaghezze del-

le marine coste, sorgevano, s' affollavano, s' imbrunivano foltissime boscaglie di querce, di olmi, di lerici, di cipressi, e di platani - Bella oltremodo era quella di Platania tra Retimno e Cidonia, descritta, e quasi dipinta elegantissimamente dal Savary.

Molte e grandi, e fiorenti città ebbe l' Isola di Creta, e se ne numeravano più che cento; d' onde, come dissi, le venne il nome di Ecatompolis - Strabone, del quale gli antenati materni eran di Gnosso, comunque ei fosse nativo di Ponto, narra a dilungo e descrive quelle città, le loro leggi, i costumi degli abitanti, e le guerre intestine che li agitarono. Aristotele ne commenda le politiche istituzioni; e scrittor non ci fu dell' evo Greco, e dell' evo Latino, cominciando da Omero ed Erodoto, e terminando a Claudiano ed Ausonio, che di Creta e dei Cretesi non abbia fatto menzione. E tra gli storici e i filosofi, son da noverare Tolomeo, Strabone, Pausania, Plinio, Pomponio Mela, Solino, Orosio, Igino, Isidoro, Apollonio, Suida e Ateneo che a dilungo ne tenner ragione.

Tra le più antiche e grandi città primeggiava quella di Gnosso, residenza che fu di Re Minos. Bagnata dal Cerato, alla cui foce, di contro all' isoletta di Dia, stava Eraclea, che era il porto, e l' arsenale di Gnosso - Popolosa e ricca città era cotesta di antica fama, e di splendidi monumenti, governata da provvide leggi, e sapienti

istituzioni - Chiamossi dapprima Cerataces dal fiume che le scorreva dappresso ; epperò troviamo in Virgilio

Carpathium pelagus , et flumina Ceratea

ed in Diodoro Siculo *Minoem autem natu maximum insulae regnum obtinuisse , multasque in ea urbes condidisse , inter quas Gnossum , in ea insulae parte , quae Asiam prospectat.* Ed in Strabone: *Sita est Gnossus in planitie in antiquo ambitu stadia triginta inter Lyctium territorium , et Gortynium.*

Cidonia messa di contro alla Laconia nel Peloponneso era la più antica e possente città di tutta l' isola ; e nelle guerre che verrò narrando contro Gnosso , e Gortina uscì sempre con prospero successo ; fu spesso assediata , ma giammai espugnata. Per la sua antichità fu dai Greci denominata la Madre delle Citta'. Messa nel centro dell' ampio golfo formato dai promontori Cimaro , e Dictiuno , a vegente delle due isolette di Leuca , e Minoa , godeva d' una salubrità di aere , di una fertilità di suolo , d' una amenità di sito al tutto singolari. E di colà vennero , come dissi , per la prima volta in Italia le mela cotogne - Prese Cidonia il suo nome da Cidone , figliuol di Apollo , e di Acacallide , ma fu detta dapprima Apollonia. *Cydonia urbs Cretae nobilissima prius Apollonia dicta ab Apollinio*

filio Cydone, et Acacallidis Minois filia. - Erodoto dà per fondatori di Cidonia i Samî, che ci dimorarono un mezzo secolo, e ci costituirono tempî grandiosi.

Era Gortina città mediterranea sul fiume Leteo, fondata da Gortin figlio di Radamanto, e talun disse di quel Tauro, che rapì Europa. Plinio e Varrone scrissero di quel celebre platano Gortinese, il qual non perdeva le antiche foglie, pria che venissero fuori le nuove. - Famosi erano in Gortina i Tempî di Apollo e di Diana, ed in quest' ultimo dicesi che Annibale avesse depositato il suo tesoro, simulando, per tema della cupidità Gortinese, che ne' pesanti vasi non fosse altro che piombo. Epperò leggiamo in Plutarco « *Colebatur ibi Cadmus Europae frater, et Diana, in cuius templo L. Æmilius Probus dicit deposuisse Hannibalem thesaurum* » *Creta ad Gortynios venit, ut ibi quo se conferret consideraret. Anphoras complures complet plumbo, summas operit auro et argento; has Gortyniis presentibus deposuit in templo Dianae, simulans se suas fortunas illorum fidei credere.* E del famoso platano *semper virens* troviamo in Plinio: *Huc pertinet quod congressum cum Europa Jovem juxta fontem platanus una, insignis utriusque linguae monumentis, nunquam folias demittens: statimque ei fabulositas Graeciae superfuit, Jovem sub ea cum Europa concubuisse.*

Sur una pendice dei monti Licti era situata

Hierapitna (or detta Girapietre) e tra Hierapitna, ed Arcadion era la parte più stretta e quasi istmica dell' isola ; ed a' tempi della Romana conquista passava per una delle più forti piazze di Creta.

Ed anche ricca e popolosa città era Eleutera a piè dell' Ida , e sur un confluente da Cataratto - Narra Stefano che in questa città per la prima volta un Ametore cantò amorosi componimenti a suon di cetra? *In hac urbe primus Ametor, ejus civis cautiones amatorias ad cytaram aptavit.*

Rethimna sulla costa boreale tra il promontorio Drepano e il Dioneo , tra i Lampei , e gl' Idei Dattili - Anfimala nel fondo dell' angusto e profondo golfo Anfimaleo, Preso , Apteron , Licto , Pergamea , Polirremia eran città minori - Licto fu fondata da una colonia di Spartani; ebbe guerre perenni coi Gnossi, e da costoro fu poscia devastata e quasi distrutta. Da che troviamo in Polibio : *Lyctus , quae Lacedemoniorum colonia erat , ac cognatione illis juncta omnium Cretae urbium antiquissima , civium educatrix , qui sine controversia caeteris Cretensibus semper praestabant , funditus , et inopinato delecta est a Gnossiis ; nam cum Lyctii copias omnes suas in hostilem agrum eduxissent , Gnossii , re explorata , Lyctum occupant , omni vacuam praesidio , ac liberis, conjugibusque Lyctiorum Gnossum missi urbem incendunt , et in eam modis omnibus grassati , mox recedunt.*

Di Pergamea disser fondatore Enea , quando ba-

lestrato dalla tempesta su questi lidi, volle rammentata la Trojana Rocca Pergamea.

Sopra tutte queste città, co' loro borghi, coi loro villaggi, coi loro contadi - popolose, industri, operose correva e corre l' ombra dell' Ida, cominciando al mattino dal Criumetopon, girando col sole per tutti i capi dell' isola, pel Diclinno, per Cimaco, pel Drepano infino al Zefirio e al Samonio, e rientrando la sera, dopo il diurno viaggio, in se stessa, a' piè del monte per ricomparir la dimane - Enorme sublime gnomone dall' amplissima base, dal nevoso vertice, cui la mano del tempo, e le contese degli uomini non addurran mutamento - Ed oh il magnifico spettacolo di che godrebbe lo sguardo del viaggiatore asceso sulla cima dell' Ida, se la potenza visiva circoscritta non fosse dai limiti della distanza - Monti, mari, fiumi, selve, campi, giardini, ardue e rotte balze, angusti cavernosi valichi, vigne e pometi, verdi pascoli, irrigui orti. E su tutta questa cara regione sorrisa da ogni buon Dio la tremenda secolare dominazion Musulmana, che tutti aduge i benefizî dell' amica natura, che ammiserisce, snerva, insudicia la nobile stirpe Cretese!

Ma se alla potenza visiva è ostacolo la configurazion montuosa della terra, ed è limite la lontananza, ostacolo e limite non conosce la potenza mentale retrospettiva: la qual di memorie in memorie risalendo, e di periodo in periodo

trascorrendo, vale a porci innanzi tutta intera la vita dei popoli scomparsi. - Son di certo le più antiche memorie del mondo coteste dell' isola, che diede i natali a Giove, che mandò i suoi coloni a costruir città anteriori a Troja, che ebbe leggi, riti, usi ed industrie che erudirono e incivilirono i popoli usciti appena dalla barbarie - Ebbene, se non la storia, che sarebbe un fuor d' opera, e che dimanderebbe studî più serî, e mente meglio esercitata della mia, io mi terrò pago, e prego che pago pur sen tenga chi mi legge di quì porre in cronologica seguenza quel poco che la esiguità del tempo, e la brevità dello spazio mi han concesso di mettere insieme nei miei studî intorno la Numismatica Cretese.

Le men dubbiose memorie facevano venir dalla Frigia i primi abitatori di Creta, che furono gli Idei Dactili, condotti da un lor capo denominato Minos - Usciti dalle loro sedi, non si sa quando nè come, essi stabilironsi primamente nella Samotracia, spargendovi i primi semi della civiltà - Orfeo fu loro discepolo, e fu egli il primo che introdusse in Grecia i riti religiosi, la musica, la poesia. Passati in Creta que' Frigi Samotraci, vi portarono l' uso del fuoco, il ferro, il bronzo, e l' insegnarono ai Berecinzî, conquistandosi per tai fatti onoranze pressochè divine - Un di loro che nomossi Ercole istituì i giuochi Olimpici, e fu poscia detto figliuolo di Giove e di Alcmena. Vennero indi i nove Cureti, e i sei Titani

con le cinque mogli, progenie di Urano e della Terra. Da costoro nacque Crono (Saturno) Iperione, Ceo, Giapeto, Crio, Oceano, Rea, Teti, Mnemosine, Febe, e Temi; e ciascun d'essi inventò qualche cosa utile alla umanità, e funne dalla universal gratitudine deificato. Saturno ebbe il governo dell'isola di Creta, ed avendovi surrogato alla barbarie e alla ferocia il viver pacifico e civile, aprì l'era che prese nome di Età dell'Oro. Della quale età siami quì concesso di rammentare la elegante descrizione che ne troviamo in Tibullo.

Quam bene Saturno vivebunt rege, prius quam
  Tellus in longas est patefacta vias;
Nondum caeruleas prius contempserat undas
  Effusum ventis prebueratque sinum,
Nec vagus ignotis repetens compendia terris
  Presserat externa navita merce ratem
Illo non validus subiit juga tempore taurus
  Non domito fraenos ore momordit equus
Non domus ulla fores habuit, non fixus in agris
  Qui regeret certis finibus arva lapis:
Ipsae mella dabant quercus, ultroqne ferebant
  Obvia securis ubera lactis oves:
Non acies, non ira fuit, non bella, nec enses
  Immiti saevus duxerat acre faber.

Ed è più bella la descrizione che di quella Età leggesi in Ovidio che comincia

Aurea prima sata est aetas, qua vindice nullo
Sponte sua, sine lege fidem, rectumque colebant.

Iperione trovò il moto del Sole, della Luna, delle Stelle, lo avvicendarsi delle stagioni, e fu detto Padre dei Pianeti. Prometeo figliuol di Giapeto seppe cavare il fuoco dalla selce, e diè causa alla favola del rapimento del fuoco solare. - Memnosine fu la Dea che diè la memoria, sorgente del sapere, Teti conferì la giustizia norma del viver civile, Vesta insegnò a fabbricar le case, Cerere trovò l'uso del frumento, Nettuno l'arte del navigare, Plutone le solennità de' funebri riti - Ed ecco in qual modo Diodoro Siculo non sapresti ben dire se cavi la storia dagli involucri delle antiche favole teogonali, ovvero in quegli involucri si piaccia e si studî di nasconderla.

Eran sì nuovi, sì grandi e tanto preziosi quei benefizî per le ignare menti degli indigeni abitatori di Creta; era sì stupendo e meraviglioso quel sostituirsi della civiltà alla barbarie, che le ingenue fantasie Elleniche, non vedendo alcun che di simigliante sulla terra, corsero al credere venuti dal Cielo, ed al Cielo loro patria ritornati que' benefattori della umanità - Oh non è questa la perenne, la immutabile legge che pose nel novero degli Dei coloro, che di nuovi beni gratificarono la umana famiglia? L'Uomo addivenne Eroe - L'Eroe tramutossi nel Divo - Il Divo elevossi a Nume - L'Olimpo della gente Greca e della gente Latina, il Walhalla della gente scandinava, l'Eden dei Cristiani, il Paradiso de' Musulmani non furon diversamente popolati, e le

religioni degli Egiziani, degli Indiani, degli Ebrei non ebbero men proclivi le menti a santificare, e adorar sugli altari gli uomini, le fiere, le piante che operarono il bene, ovver lasciarono temere il male.

Secondo Erodoto i Cureti furon di origine Fenicia, e vennero in Creta condotti da Cadmo - Seguironlo indi a poco i Pelasgi - grandi fondatori di colonie - e venner per ultimo i Dorî, condotti da Re Minos dalla Laconia - E i Fenicî, i Pelasgi, e i Dorî riunironsi poscia in un sol regno sotto il governo di Minos, che fu il loro primo legislatore. - Di coteste immigrazioni, oltre a Diodoro Siculo, fanno parola Strabone, Luciano, e Dionigi d' Alicarnasso, i quali poi danno per primi re di Creta Asterio e Minos - Europa, secondo essi, fu moglie di Asterio, e nella Cava Idea educarono Giove infante; lo che vuol dire che Asterio, Europa, e Minos fossero stati il Saturno, la Rea, e il Giove dei Cretesi. - Minos trovasi talvolta chiamato figliuol di Giove; ma, come crede Isacco Newton, i Fenicî giunti in Grecia denominarono Jeopater, o Jupiter tutti i loro re - epperò Minos e Asterio furon Giovi, o re - Senonchè Minos al dir d' Ateneo, fu il Giove che divenne sì famoso fra i Greci per le sue leggi, e fu il più gran re dei suoi tempi.

Omero, Esiodo, Erodoto, e Strabone non conobbero che un sol Minos, che dissero figlio di Giove e di Europa, fratello di Radamanto, e

Sarpedone, padre di Deucalione l'Argonauta, ed avolo di Idomeneo che fu alla guerra di Troja.- Radamanto fondò parecchie colonie nelle vicine isole, al governo delle quali prepose i suoi comandanti - Diede Lemne a Thas, il quale, perchè discepolo degli Idei Dattili lavoratori del ferro, fu dai Greci detto Vulcano. La maggior parte delle Cicladi ebbero di breve colonie Cretesi, ne ebbe l'Italia, la Troade, la Focide, la Jonia, la Frigia - Vedasi da questo estendersi, e propagarsi, e travasarsi della gente Fenicia Pelasgo-Doria qual fosse la virtù genesiaca dello ingegno Cretense, alla cui esplicazion germinativa non bastavano le cento città dell'Isola, che a buon diritto chiamarono l'Isola Madre.

Eusebio e Lattanzio numerarono diciotto re di Creta. Cretes - Tales - Vulcanus - Rhadamantus - Melinus - Carydon-Apteras - Lapytas - Asterius - Minos 1.° - Lycastus - Minos 2.° - Deucalion - Creteus-Idomeneus - Merion - Etearcus.

Dei primi dieci son così oscure le memorie, e dubbiosi i fatti che vano sarebbe lo indagare, e senza profitto il discorrere - Non così dell'undecimo e degli altri sette, che lo seguirono.

Il nono re di Creta Lapito ebbe da sua moglie Europa tre figliuoli Minos, Radamanto, e Sarpedone, i quali venuti in contesa per la regal successione, ne uscì Minos con miglior successo, e bandì dall'isola i fratelli. Radamanto fuggì primamente nella Licia, indi nella Beozia, dove sposò Alcmena

madre di Ercole, e si stabilì in Aliarte - Sarpedone scacciato anch' egli da Creta rifuggissi similmente nella Licia, dove rimase a regnare. Minos ebbe un figliuolo per nome Evandro, suo successore nel regno, il quale sposò Deidamia figlia di Bellorofonte, e n' ebbe un figlio che si chiamò pure Sarpedone, che andò in soccorso di Re Priamo, e fu molto laudato da Omero, ma morì per mano di Patroclo - Successe a Sarpedone Licasto, figliuol naturale di Minos, il quale da sua moglie Ida ebbe Minos 2.°, il più gran re che regnasse in Creta, e forse in tutti i paesi della terra- Di costui parlano tutti gli storici, Diodoro, Pausania, Plinio, ed Eusebio i quali, se variamente, e discordemente discorrono dei primi dodici re, s' accordan tutti intorno a Minos 2.° - Grande potenza d' ingegno - gran conoscenza dell' indole dei suoi popoli più prossimi alla natia barbarie che vicini alla verace civiltà - sapienza di usi e costumi, con sagacia singolare per trarre al meglio le ignare intelligenze delle varie e diverse genti sulle quali imperava - furono i rarissimi pregi del gran legislatore, del sommo riformatore re Minos 2.° - Dirò or ora delle sue leggi.

L' ampiezza de' circostanti mari, e la preziosa postura dell' isola tra l' Asia, l' Africa, e l' Europa gli apriron l' animo al proposito di formare una flotta numerosa, e bene equipaggiata, e questa diegli in breve l' indisputato dominio dell' Arcipelago, dell' Egeo, del mar Libico, e Siriaco,

con tutt' i benfizi di opulenza, e di civiltà che furon sempre il retaggio de' popoli navigatori - Dal numero delle colonie fondate, in varî tempi, ed in lontane regioni dai Cretesi può trarsi argomento dell'ampiezza dei loro traffici marini, della avventurosa loro indole, e della eccellenza del loro navilio.

Nella Troade Dardano Cretese fondò Dardania, e Smintha - Serpedone Cretese fabbricò Mileto - Cretesi navigatori fondarono Tarra presso il Caucaso, e poscia Astherusia, indi Magnesia nella Ionia, Zanto nella Licia, Cauno nella Caria, Cretensia in Macedonia, Cretenia in Rodi, Tanaro nella Laconia, Casiota nell'Argolide, Delfo nella Focide, Eritrea sul Mar Rosso, Brindisi e Taranto nella Japigia, e per ultimo andarono a fondar Vienna nella Gallia - Oh che natura girovaga e randaggia, e quale smania febbrile di crescere e multiplicarsi travagliava quell' audace gente Fenicia Pelasga!

Re Minos sposò Pasifae figliuola di Sol, e di Cretes, e n' ebbe quattro figliuoli Deucalione, Astreo, Androgeo, e Arianna - Androgeo andò in Atene, ad occasione delle feste Panatenee; e per la prestanza della sua persona, per la grazia dei suoi modi, e per la sua espertezza ginnastica addivenne carissimo a tutti i figli di Re Egeo: e costui per turpe stimolo di gelosa invidia, e per mal concetto timore che il giovine principe Cretese intendesse a rapirgli il regno, non rifuggì dallo in-

sidiarlo, e farlo uccidere - Una orribile pestilenza, e una crudel carestia punirono Atene di quel delitto del suo re; e punillo indi a poco l' irritato Minos, il qual, superati gli Ateniesi in battaglia, impose ai cittadini un settenne tributo di sette garzoni, e sette donzelle, che andar doveano nel Labirinto Cretese vittime del fatal Minotauro

Septena quotannis corpora natorum. . .

tributo che cessò al terzo anno quando l' Ateniese Teseo - uccise il Minotauro, ed aiutato dal filo portogli dalla sua amante Arianna, salvossi dal Labirinto, conducendo seco la sua liberatrice - Dissero i poeti che cotesto Minotauro (*Semivirumque bovem*, *semibovemque virum*) fosse stato generato dai bestiali amori di un toro con Pasifae moglie di Minos; ma troviamo in Servio una meno assurda leggenda su tal fatto. Imperocchè egli scrisse, che Pasifae si prese di adultero affetto per Tauro, ministro, e confidente di Minos, al qual si congiunse in casa, e per aiuto di Dedalo, grande artista Ateniese che era in quella corte: e da quell' accoppiamento nacquer due gemelli, l' un somigliante a Tauro, l' altro a Minos, d' onde ebbe genesi la favola del Minotauro - Inventore del Labirinto fu, come dissi, Dedalo Ateniese, scultore, architetto, fabro ingegnosissimo del quale leggiamo in Pausania - *Ab Athenis, occiso sororis filio*, *in Cretam ad Minam regem confugit*; *ubi*

et regi ipsi, et ejus filiabus miri operis signa fecit, sicuti Homerus in Iliade memoriae prodidit: ac inde ob artis excellentiam apud Cocalum Siciliae regem maximo honore fuit, et in Samo Iunonis signum fecit . . .

Giustamente irritato Re Minos contro il favoreggiatore degli amori di sua moglie, fè rinchiudere nel Labirinto Dedalo col suo figliuolo Icaro; e da quel carcere essendo costoro fuggiti in Sicilia in corte di Re Cocalo, andossene colà a perseguitarlo, muovendo guerra a quel protettore del suo nemico - Disbarcò ad Agrigento; e da quel tempo il luogo dove prese terra fu denominato Minoa: nome che ancor rimanevagli ai tempi di Diodoro - Richiesto Cocalo di consegnar Dedalo, temette le male conseguenze del rifiuto; epperò finse di cedere - discese a patti - e promise di rendere il profugo che avea ricettato - E Minos mal commettendosi alla sua fede, andò nella reggia onorevolmente ospitato, e festeggiato: ma le figliuole di quel re spergiuro, per salvar Dedalo della vendetta del suo nemico, fecero cadere addosso a costui in gran copia acqua gelida, mentre uscito dal bagno caldo, trovavasi in molta traspirazione, e per tal modo fecerlo morire - Strano genere di morte fu cotesto per fermo di quel principe, che in quei tempi era tenuto pel più possente monarca del Mondo - I suoi soldati lo seppellirono con gran pompa - gli ersero un magnifico sepolcro - e fabbricarongli di lato un tempio a Venere. Furon poscia le sue ossa re-

cate in Creta: ma i suoi seguaci rimasero in Sicilia dove fabbricarono la città di Minoa, alla qual congiunsero quella di Engium e molte terre attigue da essi conquistate.

Fu Re Minos tanto giusto e sapiente che tutta la Grecia lo denominò il Favorito degli Dei - Esiodo lo chiamò il Re per eccellenza - Omero lo disse il confidente di Giove, e Orazio del pari - » *Jovis arcanis Minos admissus* » - Ovidio lo disse il gran legislatore, il giusto per eccellenza - Per dare autorità divina alle sue leggi, dicevasi, che ogni nove anni ei si ritirasse in un antro dell' Ida, dove asseriva che Giove gli dettasse quelle leggi. Non fece la stessa cosa Moise, salendo sul Sinai? Non adoperò la medesima industria Numa, ritirandosi nel Ninfeo di Egeria? - La sapienza del governo, e la probità somma di Re Minos fecero sì che i poeti dierongli uffizio di giudice supremo dell' Erebo - Era ivi il presidente della Corte Infernale - Eaco e Radamante erano i suoi assessori - Omero lo rappresenta in trono con lo scettro nella destra, in mezzo alle ombre - Virgilio gli pone in mano la fatale urna che chiude i destini degli uomini: citando le ombre al suo tribunale, e sottoponendone ad esame la vita. . .

Quaesitor Minos urnam tenet »

Vediamo ora quali furono quelle leggi delle quali è giunto fino a noi il grido.

Fu scopo principale di quelle leggi di allontanare i cittadini dal male, e sospingerli al bene meglio che per opera e timor della pena, per stimolo di virtù, per incentivo di lode, per premio di onoranza cittadina. Gran mezzo per asseguire siffatto scopo fu pel legislatore il bandire l'ozio, e il far guerra al lusso, riconoscendoli e proclamandoli sorgenti di ogni vizio, causa di ogni fallo. Prescrisse che tutti fossero occupati ai lavori della terra ed agli esercizî dello armeggiare, facendo onorata la fatica dell' agricoltore, rendendo gloriosa quella del militare. - Persuaso, dice Plutarco, che le conquiste fossero grandi ingiustizie che spesso indeboliscono la nazione vittoriosa, e quasi sempre ne volgono a male i costumi, si studiò di allontanarne i suoi popoli - L' agricoltura proclamò sufficiente a tutt' i bisogni della vita, a tutt' i piaceri dell' animo - Del commercio che con le ricchezze introduce il lusso e genera i vizî, senza vietarlo, si studiò di affievolir la passione: comunque alle emigrazioni non cessasse di dar favore, ravvisandole aumento di potenza, estension di vincoli cittadini, strumento promotore di civiltà - Proclamò e tenne salda la eguaglianza dei diritti e dei doveri dei cittadini di ogni classe e condizione; ed a tal fine volle che tutti i fanciulli fossero educati insieme e ricevessero le medesime lezioni di viver civile, le stesse massime di virtù, e di gentili costumi - La fame, la sete, i rigori delle stagioni, i disagi, lo erpicarsi sù pe'scabrosi mon-

ti, il nuotar sulle onde agitate, la corsa, lo armeggiare, la caccia, la danza pirrica erano gli argomenti da lui prescelti per fortificar le membra e l'animo dei giovanetti. Ebbe cura specialissima di erudire il braccio, e l'occhio degli arcieri; e di ciò venne quella perizia universalmente riconosciuta e ricercata dai popoli belligeranti, degli arcieri Cretesi - Volle che i popoli sedessero frequentemente a desco comune, senza distinzione di ceto, e di fortuna - La quale usanza, dice Aristotile, generava l'eguaglianza, promuoveva l'amicizia, abituava alla frugalità - Il pubblico erario faceva le spese dei conviti: al finir dei quali i seniori narravano ai giovani i virtuosi fatti dei loro antenati, e davan consigli ed ammonizioni di virtù, proponendo esempi e modelli di virtuosi uomini, e gloriose azioni alla imitazione degli ascoltanti - Aggiunge Platone essere stato precipuo comando del Legislatore che i cittadini non osassero giammai esaminare e censurare le leggi dello Stato, e le sentenze de' giudici, ma quelle osservar ciecamente, e queste ciecamente eseguire, come se venissero dal Cielo -- considerando indispensabile ad ogni forma di civil governo il rispetto dell'autorità - Prescrisse la massima umanità e benevolenza verso i servi; e comandò che durante le feste di Mercurio, questi fossero serviti dai loro padroni.

Eran queste che succintamente descrissi, le leggi che dettero sì felice successo di civiltà e mo-

ralità, che furon commendate da tutti i scrittori della Grecia; per studiar le quali recossi Licurgo in Creta - Platone disse di quest' isola che la fosse soggiorno d' ogni virtù, scuola e palestra d' ogni genere di civiltà; ed erano al suo tempo trascorsi non meno di nove secoli da che le leggi di Minos duravano colà rispettate ed osservate!

Eran celebrati i Cretesi per la sobrietà delle loro parole, ingegnandosi e studiandosi di abbracciar molti concetti in brieve discorso; dal che proveniva un parlar sentenzioso, grave e meditato, il qual singolarmente contrastava con la petulante garrulità, e la sconfinata verbosità della natura Greca - Ed andavan tant' oltre in quel loro amor di breviloquio, che ingresso non consentivano nell'isola a coloro che fossero in voce di facondi oratori - *Urbem nostram*, scriveva Platone nel suo Trattato delle Leggi, *omnes Greci arbitrantur multo sermone uti, et delectari; Lacedemonem vero, atque Cretam, illam quidem breviloquam esse, hanc in eo se se exercere ut sensum potius multum habeat quam verba - Omnes autem dicendi artem tanquam hostem infestissimam ubicunque persequuntur; et Cretensis Legislator qui dicendi facultate se jactantes insulam intrare vetuit* (ATENEO).

I Cretesi non giuravan mai per gli Dei; ma per gli animali « *Rhadamanti jusjurandum per anserem, per canem, et istijusmodi animalia fiebat* ».

In Creta ebbero origine le industrie e le costu-

manze che poscia sembrarono le più volgari e facili, e comuni: ed ecco come le enumera Strabone. *Omnes ferrum ab his memorant sub Ida monte factum esse - ovium congregatio - pecudum ricuratio - mellis opificium - ars jaculandi, et venandi - tum convictus - gladii - cassides - et saltatio armata - et gymnastica exercitatio - musica, literaeque, quas initio palmarum foliis solebant scribere...* Eh infeddidio di negghienza e di oziosagine non poteva farsi rimprovero a quegli uomini primitivi, che andavan pregiati, ed ammirati per sì prodigiosa operosità inventiva!

Ritornando ora alla storia dei re successori di Minos, noi troviam Deucalione, il qual rinnovò l'antica alleanza con gli Ateniesi, e diede sua sorella Fedra a re Teseo di Atene - Infiammatasi costei di incestuoso amore pel figliastro Ippolito, trovollo giustamente indignato alla rivelazione ch'ella fecegli del suo amore, e fatta cieca di furore lo accusò del suo proprio fallo al geloso marito, e questi essendo stato ferocemente ingiusto verso il figliuolo, ella si uccise - Il primo a narrar di cotesti amori, subbjetto di tante tragedie antiche e nuove, fu Diodoro Siculo..

A Deucalione successe il fratello Creteo: al quale avendo l'oracolo predetto che sarebbe stato ucciso dal figlio Altemene, lo bandì dal regno, e questi andossene a vivere in Rodi - Fatto poi vecchio Creteo, e bramando che il suo diletto e temuto figliuolo gli succedesse sul trono, se ne andò egli

stesso a ricercarlo in Rodi. Ma colà giunto ignoto a tutti, e in apparenza quasi di corsaro, venne alle prese coi soldati Rodiensi, e fu nella zuffa ucciso per le mani del suo inconsapevole figliuolo. Di cotal fatto dobbiam benanche notizia da Diodoro.

Alla sua morte convennero in Creta molti re della Grecia, e delle colonie Greche dell'Asia, che dicevansi nati da Giove, e pretendevan tutti alla regal successione, e tra costoro fu benanche il re d'Argo Menelao, il quale avendo inconsultamente rimasto in sua casa l'ospite Trojano Paride solo con la bella sua moglie Elena, ebbe in Creta il triste annunzio di quel rapimento che addivenne fatal cagione della lunga guerra di Troja - Oh come son belle le lettere di Paride e di Elena presso Ovidio, che deridono la stolta ambizione dell'assente Menelao, il qual preferiva il serto Cretese alle gioje de' conjugali affetti della bellissima Tindaride! - E come son più belle nel Canto di Coluto sul *Ratto d'Elena* le parole.

Vos aves liberi alati aerei generis
Profectae in Cretam nunciate Menelao
Heri Spartam vir quispiam iniquus veniens
Splendorem omnem suarum praedatus est aedium.

All'annunzio di quella domestica sciagura, lasciò Creta Menelao, anelante a vendetta; ed allora salì sul trono Idomeneo, figlio di Deucalione e Cleopatra - Di generosa indole e valor militare ac-

corse costui con ottanta navi in ajuto di re Priamo, e grandemente, secondo Omero, si distinse in quella guerra, sì per audacia singolare, e sì per espertezza militare. Ma ritornando dopo il decenne assedio in Creta, ne fu discacciato, per tema, come si disse, e non era, ch'ei recasse la peste sulle sue navi. Si rivolse allora verso le coste Italiane, e fabbricò la città di Petilia nella Iapigia sulle terre dei Salentini - Era suo compagno quel famoso Ditte Cretese che scrisse la storia della Guerra Trojana. Senonchè a noi non pervenne la sua storia, essendo apocrifa quella che va congiunta all'altra di Darete Frigio, falsa anch'essa, e posteriormente scritta da ignoto autore - Leggiamo nell' Encide..

Fama volat pulsum regni cessisse paternis
Idomenea ducem, desertaque litora Cretae

ed altrove:

Et Salentinos obsedit milite campos
Lyctius Idomeneus..

Altri storici scrissero, che lo espulso Idomeneo fece guerra a Leuco, e distrusse dieci città Cretesi, del qual fatto fa testimonianza Didimo.

Quidam ajunt Idomeneum postquam ab Ilio reversus esset, expulsum Creta a Leuco, quem filium adoptivum regni custodem reliquerat, decem insulae urbes evertisse.

Successe allo espulso Idomeneo, per elezion popolare, Merione pronipote di Re Minos, andato anche egli con Idomeneo alla guerra di Troja: ma regnò poco tempo - Ultimo re Cretese fu Etearco, che resiedeva a Oasso.

In nessuno degli Storici noi troviamo in qual modo alla monarchia successe in Creta il governo repubblicano; mentre ben conosciamo qual fosse la forma del nuovo governo - Vi fu un collegio di trenta Senatori che Aristotile chiama *Pubblico Consiglio dello Stato* - Le deliberazioni del Senato, per esser valide ed eseguibili, aveano necessità dell'approvazione del popolo - Dopo il Senato venivano i *Cosmi*, magistrati inferiori, quasi ministri del Potere Esecutivo - proprio gli Efori dei Spartani - Eran dieci, e stavan di mezzo fra il Senato, ed il Popolo per far rispettare le leggi di quello, e protegger le ragioni di questo.. - Dal loro seno sceglievansi i Senatori; nè erano ammessi in Senato se non quelli che avean dato pruove di prudenza, e senno civile. - In guerra i Cosmi comandavan le armate, eletti per suffragio popolare, ed aveano poter grande e assoluto; ma dopo la guerra eran chiamati a sindacato, e dovean dar conto del fatto loro al popolo.

Per molti e molti anni durarono i Cretesi in prosperevole e gloriosa condizion repubblicana - Senonchè assai sovente le città dell'isola furon tra loro in guerra, ciascuna di esse aspirando a primato, e tenendosi in diritto d'imporre sue leggi

alle altre - Ma sconosciute, per difetto di storia, ci sono le cause, e i fatti particolari di quelle guerre intestine - Sappiam da Polibio che i Gnossi, e i Gortinî giunsero un tempo ad usurpare quel primato, e recarsi in mano il governo di tutta l'isola; ma come se'l conquistassero e come poscia il perdessero nol rinvenghiamo in Polibio - Furon perenni le contese, incessanti le gare, continue le guerre; e però i Cretesi addivennero esperti nelle armi, temuti da'vicini, e ricercati ausiliarî da' principi e da' popoli belligeranti - Eran famosi, come clissi, gli arcieri, e i frombolieri; e troviamo in Senofonte che da essi venne prezioso soccorso alla ritirata dei Diecimila - ed in Arriano è menzione degli ajuti che quegli arcieri diedero al Macedone nella sua spedizione in Asia - E soccorsero re Eumene contro Antioco, e poscia il Console Manlio contro i Galati; e da quel tempo le Romane Legioni non mancaron mai di arcieri e frombolieri Cretesi.

Quel che agevolmente non mi riesce di intendere negli storici è la esistenza e la potenza della repubblica di Creta nella condizion certamente autonoma delle tante città di quell' isola. Gnosso, Gortina, Lecto, Eleuterna, Cidonia, Festo e tante e tante altre città erano indipendenti ed autonome, battevan moneta, aveano i proprî magistrati, i proprî sacerdoti, le proprie milizie - Eran quindi molte repubblichette insiem congiunte, e federate - Ma qual patto le univa? Presso

qual d'esse era il governo centrale? - Confesso di non saper farmene capace: anche perchè tra le antiche monete dell'isola venute finora in luce, nessuna è comparsa che avesse figurazion mitica complessiva di Creta *in genere*.

Nella guerra che mossero i Romani a Re Antioco i Cretesi entrarono nell'alleanza di Roma: a ciò indotti da Eumene Re di Pergamo - Ma leali non furono, e ruppero fede ai loro alleati, segretamente sovvenendo il re di Siria - Di ciò per allora non si addiedero i Romani attendendo tempi più opportuni, e più evidenti ragioni per punirneli - Sospettossi indi a poco, o almen fu detto per malevolenza, onde averne appicco a contesa, che avessero i Cretesi dato celatamente soccorsi a re Mitridate levatosi in armi contro Roma, ed aver pure soccorsi i pirati Ciliciani usciti in corsa contro le Romane flotte - Fu questa una ragione, o come talun disse, un pretesto per determinare il Senato Romano a bramar la distruzione di quell'antica repubblica, che dava uggia a que'permalosi e insaziabili conquistatori e dominatori di popoli?

Delle origini di quella guerra, e della mala pruova che fecevi Marcantonio, padre del Triunviro ecco quel che ne leggiamo in Lucio Floro: *Creticum bellum, si vere volumus noscere, nos fecimus sola vincendi nobilem insulam cupiditate - Favisse Mithridati videbatur; hoc placuit armis vindicare. Primus invasit insulam M. An-*

tonius , cum ingenti quidem victoriae spe, atque fiducia, adeo ut plures catenas in navibus quam arma portaret. Dedit itaque poenas vecordiae; nam plerasque naves intercepere hostes, captivaque corpora relegata velis ac funibus pependere, ac sic velificantes, triumphantium in modum Cretenses portibus suis adnavigaverunt - E Tito Livio soggiunge: *Hic est Marcus Antonius , qui gratia Cottae consulis et Cetegi, in Senatu curationem infinitam nactus totius orae maritimae Syciliam, et provincias omnes depopulatus est, et ad postremum Cretensibus bellum inferens , morbo interiit* ».

Venuto quindi il Senato in determinazione di far la conquista di Creta fu sollecito a prescegliere a duce supremo di quella impresa il Console Quinto Ortensio; ma costui tenendosi non pari alla grave impresa, se ne esentò rassegnandone il comando al suo collega Q. Cecilio Metello, ben diverso da quel vanitoso e dappoco di M. Antonio, il qual tanta mala pruova avea fatta nella prima spedizione.

Giustamente dubbiosi del buon successo di quella guerra delegarono i Cretesi trenta dei loro maggiorenti al Senato Romano, offerendo la rinnovazione dei loro antichi trattati di alleanza ed amistà - Ma levossi alta la voce di Pubblico Lentulo Spintero enumerando i falli di rotta fede di quegli isolani , la fallacia delle nuove promesse , la pervicacia del loro odio al nome Romano ; e facendo intendere , che lo ambito dominio de' ma-

ri, e la dispersion dei pirati impossibili sarebbero riesciti senza pria ridurne quell' isola in provincia Romana - Venne il Senato in quella sentenza; ma pur fingendo - antico suo malvezzo - di condiscendere alla richiesta alleanza, ne dettò sì dure le condizioni, e sì umilianti i patti, che gli ambasciatori Cretesi, tenendosene lesi nella dignità nazionale, amaron meglio venirne allo sperimento sempre generoso delle armi, che cedere ignominiosamente a quelle inique condizioni - Epperò ritornati in patria ed esposti la mala pruova della loro missione, persuasero ed incitarono i cittadini ad armarsi, e prepararsi alla difesa - Ed ecco che Metello presentasi con tre legioni innanzi Creta, e senza contrasto disbarca i soldati su quelle coste.

Erano in quel tempo a capo del governo della Repubblica Lastene, e Panaro, meglio fatti per la buona amministrazione civile dello Stato che per comandarne le milizie - Pure non si perdettero di animo, e ponendo insieme 24000 combattenti si accinsero alla difesa - Incaminossi Metello verso Cidonia con intendimento di cingerla di assedio; e corsegli incontro Lastene, col qual venne tosto a giornata - Fu animoso l'attacco, e non senza valor la difesa; ma riuscito superiore il Romano, dovette il Cretese lasciare il campo, ritirandosi a Gnosso - Fu allor cinta di stretto assedio Cidonia, ed accorse in sua difesa Panaro, ma anche questi fu vinto, e la città dovette cedere a patti - Sicuro ormai del buon successo Metello, si rivolse con-

trò Gnosso, dove Lastene erasi fatto forte; ma costui non sentendosi pari a tener la piazza, e d'animo poco men che vigliacco, non dubitò - lo sciagurato ch'egli era - di darla alle fiamme, vilmente fuggendo su pe' balzi dell'Ida - Fu allora un cedere, un inchinarsi, un umiliarsi alla potenza Romana; un accorrere di cittadini al console, un dimandar grazia propriamente vergognoso - e molte furono le città che caddero nelle mani de'vincitori di Gnosso - ad onta della strenua difesa adoperata. Oh i Cretesi combattenti e superati dai Romani non eran più quelli de' tempi di Minos e di Idomeneo, de' tempi della repubblica - Le ricchezze, il lusso, lo accomunarsi per cagion de' commerci coi corrotti popoli dell'Asia, le ambizioni de'maggiorenti, la corruzion de' costumi del popolo li avean fatti deboli, divezzandoli dalle guerriere fazioni - La malafede ne' contratti, e la impurità dei loro amori, la loro avarizia, e la loro vafreria eran divenuti proverbiali - Strabone, Servio, ed Ateneo lamentano a dilungo quel turpe e sciagurato cangiamento della pristina virtù Cretese - e non è quindi meraviglia se di que'popoli ebber poco ardua vittoria le invincibili Romane legioni.

L'anno seguente e il posteriore diessi Metello a far guerra ai pirati Ciliciani perseguitandoli pe'circostanti mari, snidandoli dai seni e golfi delle Cicladi ed abbattendo i loro castelli su per le coste del mar di Libia. - Ma Pompeo proconsolo dei mari, invidioso della gloria del Console, e poco

tenero del bene della sua patria, e della dignità del nome Romano, insurse contro il trionfante Metello; pretendendo, avere egli solo il diritto a far guerra e trattar di accordi coi pirati; ed appoggiando sue parole alla forza delle armi, mandò in Creta il suo luogotenente L. Ottavio, con ordine di congiungersi - vedi turpitudine di general Romano! - ai pirati e con essi apporsi alle conquiste di Metello - Non curossene costui, ed andò oltre nella espugnazione delle ancor resistenti città - assediò Eleuterna ed ebbela a patti - assalì Lappa, cacciandone Ottavio che avea preso a difenderla, e passò a fil di spada tutti i Cilicî che vi rinvenne - e per ultimo non rifuggì dal dispogliar di loro armi e delle loro vesti i soldati Romani che gli eran venuti contro, rimandandoli così avviliti e scherniti, tra gli oltragi, e i dilegî dei suoi soldati - Oh davvero che se l'antica virtù Cretense erasi estinta, viva nemmen più non era la virtù dell'antica Roma! I Romani valevano i Cretesi.

Nuovi soccorsi mandò allora l'indignato Pompeo con Sisenna a Lucio Ottavio, ma pur fecero opera vana; perocchè Metello avendo espugnata Hierapitna, la più forte piazza di guerra dell'isola, obbligò Ottavio a ritirarsi fuggendo a bordo delle sue navi - Lastene e Panaro deposero dopo ciò le armi, e tutti i popoli di Creta, si sottomisero e fecero atto di devozione ai Romani - E Metello cangiò la forma del governo e impose a que' popoli le leggi di Roma. Solenne trionfo ebbe Me-

tello dalla vittoria Cretese: e più che il trionfo ebbe la gloria del cognome di *Cretico*; sicchè di lui e di Scipione Africano scrisse Marziale:

Creta dedit magnum, majus dedit Africa nomen
Scipio quod victor, quodque Metellus habet.

Fu Creta d'allora in poi una provincia Romana, dopo tanti secoli di libertà e indipendenza repubblicana; e una Romana Colonia fu fondata a Gnosso, che estendendosi, fortificandosi, e predominando, ebbe in brieve tempo cangiato affatto l'antica norma del vivere, la secolare costumanza di quel popolo. Congiunta al piccolo regno di Cirene sulle opposte terre della Libia, formò con quello una sola provincia, retta primamente da un Proconsole, poscia da un semplice Questore con un assessore, e per ultimo da un Console.

Quale fosse stata la condizion di Creta durante l'ultimo periodo della Repubblica, del Triumvirato e poscia dell' Impero Romano non avvien di rammentare; comechè non diversa esser dovette nè dissimile da quella di tutte le altre provincie - Brievi paci ingloriose - lunghe sanguinose guerre - accolse i proscritti dei despoti - pagò tributo di gravose imposte di moneta, di navi, di cavalli, di arcieri -- inviò in Roma artisti e maestri, e ne ebbe in cambio improbi ragionieri, superbi magistrati, intollerabili, eppur tollerati pubblicani. E così giunse fino alla dissoluzion dell' Impero,

quando Costantino nel gran partaggio dell' Orbe Romano l' assegnò a Costante.

A' tempi di Michele Balbo, e sotto il regno di Alemanno figlio del gran re di Bagdad Aron-al-Rachid, dilatossi per emigrazioni l' impero degli Arabi, ed una banda uscita di Spagna per intestine discordie, invase l' Egitto e stabilissi in Alessandria. Ma udito che Al-mamun spediva un grosso esercito a combatterli, si rimise in mare, e devastate le Coste della Siria, approdò in Creta. Quivi il loro condottiere Abu-caab diede alle fiamme le sue proprie navi, ed ai lamenti dei suoi, che ne vedevan perduta ogni speranza di ritorno, rispose.

« *Eccovi una terra, dove scorre il latte, e il miele. Riposate, e dimenticate il Deserto, e le sue Oasi - Le mogli, i figliuoli: le belle Cretesi vi faran presto padri di altre famiglie* » - Preservi stanza, fabbricaron Candia, che diè nome all' isola: e le cento città della patria di Giove cessero il luogo alla città nuova dei ladroni Africani.

Portarlo in pace non potevano gl' Imperatori di Bizanzio, ed inviaron colà navi, e soldati - Non ebber prospero successo, eppur ritornarono sovente alla medesima impresa, e Basilio, comunque strenuamente vi si adoperasse, non ebbe forze capaci a snidar di colà gli Arabi occupatori che restaronvi - Più avventurato, e meglio esperto fu Niceforo Foca, il qual dopo nove mesi di continue e

prospere pugne giunse finalmente a cacciarneli, dopo non men di 127 anni di barbara dominazione.

Fu Creta sotto la signoria Bizantina fino a Baldovino che diella in feudo al Marchese di Monferrato, e questi la vendette, a prezzo di non molti bisanti d'oro, ai Veneziani.

La patria di Giove data in feudo! il trono di Minos tratto al mercato! Eh mio Dio, a quali strani vicende era serbata l'isola della più antica civiltà del mondo - la gran madre delle cento città, e delle tante colonie!

Fu benigna e fu equa la dominazion Veneziana; e fu per opera de' Provveditori di S. Marco che alle leggi, ai costumi, alle usanze, non più Greche, non più Romane, non più Bizantine, non più Arabe successer le leggi, i costumi, e le usanze della nuova civiltà, la civiltà Italiana - Parecchie antiche città per vetustà cadute furono ricostrutte; e chiese, e monasteri, e porti, e arsenali, e fortezze venner su, quasi per incanto, a surrogarsi ai tempî, alle terme, ai teatri dell'antica isola - Oh la grande restauratrice e riformatrice dell'Oriente che fu la Repubblica di Venezia!

Durò per più secoli questa felice condizion di cose. Ma nel 1645 fu Creta assalita dai Turchi condotti da quattro Pascià, che disbarcarono nel golfo di Canea presso la foce del fiume di Platania. Impossessatisi dell'isoletta di S. Teodoro, pas-

sandone a fil di spada la guarnigione, bloccaron Canea per mare, e per terra. Resistette animosamente il general Veneto Cornaro; si difesero coraggiosamente gli abitanti, tra'quali combattevano i calogeri, le donne, i giovanetti - Cinquanta giorni durò il combattimento, e non men di 20000 Turchi vi lasciaron la vita - Ma il numero sopravvanzante, ma le mine, e le perfidie guerresche de' musulmani fecero vana ogni virtù di eroica resistenza; e la terra fu resa a patti - Si rifuggiarono a Retimo i Veneziani - ve li inseguirono i Turchi - nuove pugne - supremi sforzi di valore - Cornaro vi lasciò la vita - Invano - Al numero ceder dovette il valore - ai Turchi rimase la vittoria - e in mezzo a tante stragi venne pur la peste portata dai Turchi, che desolò e spopolò grande una parte dell'Isola.

Cominciò nel 1646 il famoso assedio di Candia, che durò assai più di quel di Troja - Nel 1649 Ussein Pascià che assediava quella città dovette ritirarsi a Canea; e i Veneziani bruciarono ai Turchi dodici vascelli a Smirne; e dal 1650 al 1658 distrussero quattro flotte musulmane ai Dardanelli - Nel 1666 Kiupruli sbarcò a Paleocastro, e cominciò i lavori di approccio innanzi Candia; ma per tre anni vanamente adoperossi a quella espugnazione; chè quei della terra animosamente, e sempre prosperamente si difesero, facendo frequenti micidiali sortite, e distruggendo le rinascenti opere di assedio de'loro nemici - Vennero allor di

Francia in soccorso degli assediati molti cavalieri e signori, capitanati dal Duca di Novailles e dal Beaufort; e uscendo subito a giornata, fecero eccidio di Turchi: e la liberazion di Candia erasi quasi fatta sicura - Ma lo scoppio di una polveriera, e la morte del Beaufort distrussero le ben concepite speranze - rientrarono dentro le mura i Francesi, e i Veneziani - ripartì l'indomani il Novailles - il Morosini, rimasto solo alla non più sostenibile lotta, dovette scendere a patti col Kiopruli, al quale cedette la piazza - Trent'anni durò quella guerra, nella quale lasciaron la vita non meno di 200,000 uomini!

Dal 1670 fino ad oggi per due interi secoli, è durata l'isola di Candia (non più Creta) sotto la iniqua dominazion musulmana, governata da ignoranti ingordi Pascià, stremata di popolazione, ammiserita e avvilita.

Sperò nella gloriosissima guerra della Indipendenza della Grecia, augurandosi esser compresa nella formazione del nuovo regno Ellenico. Sperò dopo Navarrino - Sperò dopo la cession delle isole Jonie - Sperò sempre tempi men tristi. Ma stanca di sperare sempre invano nell' altrui soccorso, levossi, or son pochi anni, in armi, e strenuamente, e audacemente combattendo i soldati musulmani, tentò francarsi dall'abborrito giogo, e dal pesante fardello della ottomana dominazione - Ma l'impari impresa, se diè nuovi elementi di gloria e di virtù militare a quegli ani-

mosi isolani non diè prospero successo al loro sublime scopo, e ne rimasero in peggior condizione. Vergogna de' popoli della civile e cristiana Europa indarno richiesti di soccorso al popolo Cretese!

La nobiltà delle sue gloriose memorie valgami, prego, di scusa, se narrando fuggevolmente della guerra di Candia oltrepassai i confini delle rimembranze dell' antica Creta, subbjetto che tolsi dapprima a discorrere: e bramo consentamisi di ricondurvi il discorso enumerando i più spiccanti tipi monetali delle città di quell' isola.

Nummi autonomi, *in genere*, di Creta non vennero mai in luce, ma soltanto imperiali da Tiberio a Trajano - Taluni hanno il tipo dell' Europa sul dorso del toro - altri una ninfa che reca sulle braccia Giove infante - altri un Giove fanciullo sur un globo contornato di stelle - tutte con all' esergo il motto KPHTAGENES - In altri nummi trovasi la Diana Dictiuna o Britomarte - altri han guerriero galeato con spada in pugno - ed altri un arciere con arco e turcasco - De' quali tipi tutti estimo vano il far dichiarazione, siccome quelli che di per se stessi si fan chiari ed aperti.

Le monete di Aptera hanno il Mercurio col caduceo - o l'Apollo con la Lira, o il guerriero gradiente con l' asta in pugno - Pe'quali simboli volean dire gli Apterioti » Esercitiamo il commercio, coltiviamo le industrie, professiam le scienze, le arti, le lettere; ed all' uopo sappiam difenderci

con le armi » - Presso Aptera in un campo sulla marina costa, denominato *Miseo*, ebbe luogo la famosa gara tra le Sirene e le Muse, e da queste quelle superate nella pruova musicale, furon loro strappate le ali, delle quali fecersi le dive suore una corona - Dal qual fatto favoloso Ausonio -

Tres volucres, Tres Semideae, Tres Semipuellae
Ter tribus ad palmam jussae certare camoenis
Ore, manu, flatu, buxo, fide, voce canentes.

I tipi monetali di Arcadi sono il Giove Ammone - la Pallade in armi, e il Pane con la siringa: e rammentano indubitabilmente le prime origini Egizie, e le posteriori Arcadiche di quella città.

Quelli di Axus hanno il capo di Giove ed al rovescio il toro, ed altri quel di Diana, ed al rovescio l'Ercole con la clave.

I tipi di Gnosso hanno il Minotauro col ginocchio sinistro piegato, ed al rovescio il Labirinto - altri il capo di Giove ed il Labirinto - altri il capo di Diana, ed al rovescio la Faretra - Cotesti del Labirinto sono i tipi più speciali delle monete Cretesi.

Il Labirinto di Gnosso non fu che una debole imitazione del gran Labirinto di Menfi nello Egitto - Dedalo che ne fu il costruttore, vi fu rinchiuso con Icaro suo figlio - Senonchè, mettendo da banda le non credibili ale di cera, possiam ritenere che

quella allor portentosa evasione costò la vita al giovanetto Icaro.

Icarus Icariis nomina fecit aquis
Pindarum quisquis studet aemulare,
Jule , ceratis ope dedaleis
Nititur pennis vitreo daturus
Nomina Ponto.

E di que' Labirinti scrivea Plinio « *Dicamus et Labyrintos portentissimum humani ingenii opus: sed non ut extimari potest falsum: durat enim etiam nunc in Egypto: unde sumpsisse Dedalum exemplar ejus Labyrinti quem fecit in Creta non est dubium, sed centesimam tantum portionem ejus imitatum.*

Per me credo che que' Labirinti altro non siano stati che immense cave di pietre; quelle pietre, delle quali formaronsi le Egiziane Piramidi, quelle pietre, con le quali fu fabbricata la Città di Gnosso.

Le monete di Cidonia hanno un capo muliebre inghirlandato , ed al rovescio un uomo nudo che ha due cerchi nelle mani - altre al rovescio del medesimo capo , forse di Cerere o di Baccante , hanno un uomo che pone in sesto un arco , appressandolo al fuoco , con ai piedi un cane - ed all'esergo la voce ΔΗΜΟΣ. E sta a memoria di quei

famosi arcieri tanto esperti sia nell'usare, e sia nel formare i loro archi

Quis labor humanus tantum ratione sagaci
Proficit? Eripiunt trucibus Gortynia capris
Cornua subjectis eadem lentescere cogunt
Ignibus intendunt taurino viscere nervos.
(CLAUDIANO).

Altre monete di Cidonia presentano il capo di Bacco ed al rovescio una Lupa lattante un infante. Gli è Mileto figliuol d'Apollo e di Acachillide figlio di Minos; la quale Acachillide per tema della paterna ira espose il neonato in una selva, dove una lupa per comando di Apollo, andò a nutrirlo - Fatto poi questo adulto se ne andò nella Caria, e vi fabbricò Mileto - Ma, secondo Pausania, da Acacallide e Mercurio nacque Cidone che edificò Cidonia.

Un'altra moneta ha la testa di Pallade, ed al rovescio una civetta sur una diota; tipo Ateniese, che allude indubitabilmente ad una colonia di Atene colà stabilita.

Un'altra finalmente ha il Mileto lattato dalla lupa, ed al rovescio Giove fanciullo sur una capra - singolar similitudine di infantile nutrizione confidata a bruti! La selvaggia capra differiva poco dalla mansuefatta Lupa - ma la nudrice di Giove avrebbe fatta mala pruova se si fosse incontrata con quella di Mileto.

La moneta di Eleutherna ha un capo muliebre,

ed al rovescio Apollo presso un albero con in mano un arco.

Bella di molto è la moneta di Gortina che ha per tipo una graziosa giovanetta sedente sur un tronco, e in mezzo ai rami di un albero, in atto meditabondo, e triste - ed al rovescio ha un Toro. E bella è pur l'altra che ha Europa sul dorso del mal fido Toro, nuotante fra le marine onde.

Singolare per ogni verso è l'altra moneta Gortinense la quale ha una fanciulla in commercio con un aquila (di certo non è la Leda col cigno) ed un bove che li guarda - Narrava la Favola che Giove giacque con Europa sotto un platano presso il fiume di Gortina - Ed ecco due metamorfosi del Padre degli Dei ; dalle quali, se non mi sbaglio, credo venga significata la virtù genesiaca dei primi ospiti della terra - la molteplice, e moltiforme forza creatrice che popolò il mondo; e quella perenne trasformazione delle varie nature, per la quale, se cangiavansi gli uomini in bruti, spesso mutavasi i bruti in uomini - Eran miti, eran simboli, eran fantasie teogonali , e le menti ne eran quasi fascinate; e la vergine fede dei progenitori della umana famiglia compiacevasi di quelle congiunzioni, di quegli accoppiamenti degli ospiti del cielo con gli abitatori della terra, e traevane superbia, e modulava in popolari canti quelle trasformazioni.

Le monete di Hierapitna hanno un' aquila con le ali spante presso una palma, col nome di C.

Lupo altre con quello di C. Flavio, Romani magistrati. La Palma rammenta le origini Libiche di quel popolo - L'Aquila sta forse a simbolo delle montane regioni, soggiorno del re de' pennuti.

Di Lampa son le monete che rappresentano Apollo citaredo - il Mercurio col caduceo - La lira, e le Spighe - Le arti, le industrie, il commercio - Come non dir quel popolo eminentemente civile? Litto aveva l'Aquila, con al rovescio la testa di cinghiale - o una nave col Mercurio - Eran forti e arditi guerrieri quegli antichi coloni Spartani, compagni del Lictio Idomeneo; e della caccia prendean singolare diletto - E ben vuolsi rammentare che non men di ottanta navi condusse Idomeneo con Merione alla guerra Trojana.

Festo fabbricata da Minos avea monete figuranti un uomo sedente con un gallo sul pugno, e di lato una porta presso un albero - Cotesto tipo confesso di non intenderlo - Il Gallo sta sempre per simbolo di vigilanza, e di solerzia; ma che ha di comune il gallo con la città di Festo? E che vuol dir quella porta? Forse la vigilanza alla porta della città.

Un' altra moneta avea Ercole con la clave e la pelle del Leone - di contro un dragone eretto e minacciante, ed a terra un granchio marino - Un'altra ha pure l'Ercole e di lato l'albero Esperia, ed un bove coi piedi in pastoje. Questi due tipi monetali sono relativi ad una delle dodici fatiche di Ercole, quella della vittoria sul dragone custode degli Orti Esperedi - Ed il bue in pastoje

sta a rappresentanza della pastorizia, singolar cura dei Festini.

Polirrenia ha il capo di Giove, ed al rovescio quello di un bove con infule - e Diana - con al rovescio un uomo astato.

Preso ha il Nettuno col tridente e delfino - ed al rovescio un bove.

Prianso ha Nettuno, ed al rovescio una donna sedente sotto una palma, stendendo la mano verso una serpe - e talvolta una Palma tra il timone e il Delfino.

Retimno ha il capo di Pallade, ed al rovescio il Tridente col Delfino - Scienze - Arti - Commercio -

Sebrizia ha un Mercurio con in mano una patera ed al rovescio un Bacco Indiano ederato - e talvolta il Bacco sedente con Diota e Tirso - Ed alludono alla feracità del suolo singolarmente acconcio alla vigna; e famosi erano i vini di Sebrizia.

Tutte queste monete Cretesi, meno quelle della rappresentazione dell'Europa, del Laberinto, del Minotauro, del Giove lattante, che si riferiscono alle Favole, ed ai prisci miti della Teogonia, son relative alla natura della terra, alle industrie, alle arti, agli istituti della vita civile di quei popoli. Quel che mi riempie di meraviglia è il non rinvenire pur una di quelle monete, che serbi memoria di Minos, il qual sempre a me parve il rappresentante della potenza, della sapienza, della

civiltà Cretese - E di vero il nome di Creta vi mette involontariamente innanzi il ricordo del gran legislatore che pose ordine nel caos delle diverse e dissimiglianti nazionalità Greche, Asiatiche, Africane, che le vicende della guerra, le discordie cittadine, i commerci, e la brama di miglior sede chiamarono in quell' isola sorrisa da ogni buon dio - Oh che sarebbe stata Creta senza re Minos? Facciasi di ciò ragione della mia ansia per trovar quel nome sulle monete Cretesi, e della mia meraviglia nel vederlo affatto obliato - Quanti nomi di tiranni, di malvagi principi, di audaci usurpatori si leggono sulle monete delle colonie Greche dell' Asia; ed al principe umano sapiente mansuefattore, e quasi creatore della civiltà Cretese nemmeno un memore nome, un monogramma, un simbolo! Oh gli uomini son sempre gli stessi! - Le armi il sangue, le ladronaje sotto il nome di conquiste, la potenza generata dalla forza materiale... ecco gli argomenti della grandezza, che si raccomandaron sempre alla rimembranza degli avvenire!

Furono i Cretesi, come già dissi, espertissimi nell' arte della guerra. Filopomene, secondo Plutarco, andò in Creta per erudirvisi, e ritornato in Atene ebbe il comando della cavalleria - Ordinati in battaglia sacrificavano all' amore: quasi a dimostrare l' amicizia, la concordia, l' abnegazione che esser dovea tra' commilitoni - Ebbero frequenti anzi perenni occasioni ad esercitarsi nelle

armi dalle incessanti contese e guerre cittadine. I Gnossî e i Gotinî fecero guerra ai Littii e poscia s' impossessarono di pressocchè tutta l' isola; ma venne Appio legato Romano; e li restituì in pace. Ritornarono nuovamente alle armi, e furono pure astretti a deporle per istanza dell' altro legato L. Minucio - E per ultimo venuti anche un' altra volta alle mani, i Lacedemoni inviarono il generale Carmida a sedarli · Contese e non guerre ebbero pure con gli Ateniesi, coi Spartani, coi Siciliani, coi Rodi - ma quando eraci minaccia di esterno nemico, cessavan le gare, venivan meno le ambizioni di primato, e si congiungevano, si collegavano, si riunivano tutti alla comune difesa, facendo quel che essi dicevano *Sincretismo*.

L' amor della guerra non fece mai in Creta dispregiare il culto delle lettere e delle arti. Sozomene nella sua storia rammenta che i Cretesi furon magnifici e generosi donando ad Omero mille scudi; e glorificandosi poi sconvenevolmente di siffatta loro generosità, facendone porre memoria sur una pubblica colonna.

Talete di Gortina che fu maestro di Licurgo, fu, al dir di Pausania, un dei più celebri filosofi - fu poeta - fu legislatore, fu uno de' più saggi uomini dei suoi tempi. « Fece uso della sua dottrina » scrisse Plutarco nella vita di Licurgo » » per ispegnere il fuoco delle civili discordie - Le » sue poesie erano discorsi in versi, intesi a richia-

» mare il popolo alla pace con la forza della virtù.
» Egli avea saputo raccogliere in apposito metro
» tutta la gravità del suo subbietto, temperata
» dalla soavità del sentimento - e tale era lo ef-
» fetto delle sue poesie, che lo spirito, il cuo-
» re, l' orecchio degli uditori ne erano simulta-
» neamente lusingati, e quasi ammaliati: sicchè
» a poco a poco deponevan gli odî, lasciavano
» andar giù i rancori, e cedevano allo amor della
» pace; di quella pace della quale ei descrive-
» va vivamente i vantaggi, e i piaceri. E sempre
» avveniva che, la mercè di quelle poesie, i cit-
» tadini obliavano le ragioni dell'ira, e mettevansi
» sotto la bandiera della concordia.

Frequenti accorrevano i Cretesi a giuochi Olimpici, Nemei, e Pizî - Taluni poetarono sugli oracoli dei Profeti, e composero poemi in onore dei loro eroi - Così Jophon di Gnosso mise in versi gli oracoli della Pizia, e Riano di Litto scrisse molti libri, e poetò egregiamente in lode dei Numi - Ditte di Gnosso seguì Idomeneo e Troja e fu lo storiografo di quella famosa spedizione: e Lucillo di Aptera scrisse un Commentario della Storia degli Argonanti; e Crisotamo di Gortina fu premiato pel suo bellissimo inno ad Apollo - Eraclides di Gnosso compose un libro intorno alle città della Grecia - Hybrias fu un famoso poeta di Festo - Lucillo scrisse in poesia - Mesomede sulla virtù delle erbe, e cantò le cose pastorali - Misone fu uno dei sette savî - Pirrico di Hie-

rapitna inventò la danza militare - Aristotile fu un insigne scultore - E per ultimo non va obliato che Ctesifone, e suo figlio Metagene di Creta furono gli operatori di quella meraviglia del mondo antico che fu il Tempio di Diana in Efeso.

Ecco quale era la condizion di Creta dalle cento città nell' epoca felice del suo governo repubblicano - In quell' isola eransi quasi data la posta, ed eran convenuti popoli di varie nazioni tutti ingegnosi, operosi, solerti, e di indole eminentemente inventiva. La mitezza del clima, la fertilità della terra che ve li aveano attirati, iniziò quell' assimilazione, alla quale il gran senno del legislatore re Minos diè compimento - Ma la estensione dei commerci, la ricchezza che ne provenne, generarono il lusso, destaron le ambizioni, promossero le gare, con tutti i vizì che in quelle aberrazioni dell' uman cuore fermentano; e la corruzione dei costumi aprì ai Romani le porte dell' isola, e rendette possibile la sua conquista. Erano i Cretesi di que' tempi avari e mendaci, perfidi, e ladri. Di Leonida è l' epigramma che suona in latino

Semper latrones ac pirati neque justi
Cretenses. Quis Cretensium novit justitiam?

Callimaco li chiamò *semper mendaces;* e l' adagio: *Cum Cretensibus cretizare;* cioè, come scrisse Suida: *Homini vafro dolum struas*, dice

abbastanza in quanto spregio di fede eran caduti i già virtuosi cittadini di Minos.

Son queste che brievemente descrissi, le memorie dell' isola di Creta: alle quali aggiunger vorrei e dovrei qualche cosa intorno alle presenti condizioni di quell' isola: ed ai nobili e clamorosi fatti, che quasi risurrezione della prisca virtù Cretese furon tentati non a guari degli insorti Sfachioti. Per più che dieci volte tentò Omer Pascià di forzare quegli angusti valichi dei Leuci, e dovette ritrarsene con immensa strage dei suoi: e l' incendio e la distruzioue di Arcadion, con la eroica morte dei suoi difensori, che saltarono in aria coi mille e mille assalitori Musulmani, non trova riscontro se non coi fasti dell' antica Grecia, dei Leonida, e dei Milziadi, degli Agesilao, degli Epaminonda, e dei men lontani Zavellas, Boxaris, Canaris e Miaulivoco - Eran pochi a fronte di molti; eran male armati contro a copiosamente provvisti. Avean care mogli a proteggere, e diletti figliuoli a difendere da feroci e selvaggi nemici; eppur resistettero e perdurarono con fede singolare nella giustizia della loro causa, nel valore dei loro capi, nella speranza dei soccorsi, indarno, richiesti e sperati dei civili popoli dell' Europa.

Favor non diede il Cielo a que' sforzi generosi, e non concessero questa volta trionfo di prospero successo alla causa santa della libertà dei popoli, della indipendenza delle nazioni.

RODI

—

» Non v' ha forse al mondo una navigazione più
» gradevole e gioconda per varietà di coste, di
» promontorii, di seni - per serenità di aere, per
» mitezza di clima, e vaghezza di mare - quanto
» quella per l'Arcipelago Greco. - Il viaggiatore,
» che muova a visitar le Cicladi, e che salpando
» col levar del sole da una di quelle isole, sen
» va scorrendo quel mare, comincia tosto a dis-
» coprir nel lontano orizzonte le costiere, le ru-
» pi, i monti, che i primi raggi diurni riveston
» di luce purissima - A misura che sua nave pro-
» cede sospinta da propizî venti, in mezzo a pura
» e splendida atmosfera, scuopre ad ogni bordata

» nuove isole dalle forme selvagge e fantastiche,
» che alla illusa sua mente prendon persona, e
» fannogli invito ad uffizio ospitale - Talvolta il
» mare si cuopre di isole come per incanto - Dove
» ei non vedeva che l'alterno elevarsi e abbas-
» sarsi dei flutti, gli si appresenta all'improvviso
» una riva, un seno, una città, ed accanto a que-
» sta un'altra, e un'altra ancora, ed egli passa
» chetamente in mezzo ad esse, salutandole col
» desiderio, ammirandone estatico le svariate for-
» me, e ricordandone i nomi gloriosi nella storia
» del mondo antico - I saltellanti delfini, le guiz-
» zanti doradi, i stridenti alcioni ricreano il suo
» occhio, mentre l'olezzo dei melaranci e delle
» aromatiche piante di quelle coste soavemente al
» suo olfatto si apprende - E sulla sera poi quello
» sparir successivo delle isole; quel nascondersi
» tra' flutti dei campanili, de' minaretti, delle tor-
» ri; quel perdersi nel lontano orizzonte, tra' va-
» pori del crepuscolo, la vista di tanti sì cari og-
» getti dà luogo a sentimenti e pensieri di ama-
» bile e poetica tristezza, quella che i Greci chia-
» mavano *Eleucomia*, cioè *melanconia bianca* -
» Le barchette dei pescatori con le fuggevoli loro
» facelle lente discorrono per le onde - Le rusti-
» che capanne sorgono a poca distanza dalla ri-
» va - Le bianche chiesette mandano ancora il rin-
» tocco delle campane della sera; e le brune mu-
» raglie dei conventi sul ciglion delle rupi dise-
» gnansi sulle acque, per poi disparir nel bujo
» della notte.

» Una pace beata esilarente, una perenne e cara
» tranquillità regna in questi luoghi sorrisi da ogni
» buon dio; che ti figurano quasi un mondo pri-
» mitivo e selvaggio.

» Eppure, sol che rammenti i nomi di quelle
» isole: sol che abbi presenti nell' animo le an-
» tiche storie di questi popoli, tu vedrai tosto
» risorgere, animarsi, ripopolarsi, e brillare que-
» ste bellissime isole, e la guerra succedere alla
» pace, all' inerzia succedere il fervor delle ope-
» re, alla ignavia dei degeneri nipoti contrap-
» porsi le animose gesta degli avi ».

Son parole coteste che io traduco da una lettera in Inglese idioma che a me dirigeva nel 1839 il mio amico Baronetto Edworth Lamb, reduce in Londra da un viaggio sulle coste dell'Arcipelago Greco - Gratissime reminiscanze, come si vede, avea lasciato nel suo animo quella classica peregrinazione, e ne sentiva, e ne scriveva con entusiasmo grande, e con fervor di poetica fantasia. Purtuttavolta, tra i luoghi da lui percorsi (nè so proprio come mai ciò fosse avvenuto) egli, che aveva visitate la più parte delle isole di quell' Arcipelago - a Rodi non era stato. E ciò fu per fermo un grave oblio, una ben deplorevole omessione. Imperocchè tra le più belle delle Cicladi; tra quelle che meglio raccomandansi allo amore ed allo studio dei colti e gentili viaggiatori, bellissima e carissima si presenta a contender di primato l' isola di Rodi - La quale, messa all' au-

strale confine di quel mare, in prossimità delle coste Asiatiche, e a vegente di quelle dello Egitto, trovasi quasi da natura destinata ad esser mezzo di comunicazione tra l' Asia, l' Africa, e l' Europa.

Guardala dal mare, venendo dal Golfo di Macri, o dal Castro Rosso, e tu la vedrai sorger dai flutti come il fiore delle sue antiche medaglie, tutta verde, tutta ondulosa di acclivi colli, e di irrigni piani, popolosa, sparsa di ville e caseggiati, con belle marine, e con in mezzo l' alto vertice del monte Atabiro, quasi genio tutelare di quella vaga regione.

Che se, asceso sul culmine delle sue colline, tu volga in giuso lo sguardo alla marina, un più grato spettacolo ti sarà grato di godere. Vedi le massicce mura della città che prolungansi verso il Castello dei Cavalieri di S. Giovanni; e tra mezzo le vecchie mura, e le nuove case, tra le antiche rovine e le recenti costruzioni, levasi al cielo - quasi transizione e ligame - una bruna e merlata fortezza Gotica, fiancheggiata da alti sottili minaretti Arabi - Scorgi a destra le rovine di un antico porto or deserto - A manca, fuori le mura, vedi casine e villette, sorgenti fra deliziosi giardini, colli, e poggiuoli di lussureggiante vegetazione, e limpide fonti, e fragorose cascatelle, che corrono al mare tra gli olivi, gli aranci, i lauri, e i carrubi - E se spingi lo sguardo oltre l'isola, ed oltre il suo canale, la terra che vedrai,

è terra d'Asia, è l'antica Caria, con la sua lunga e maestosa catena di monti, con le sue favolose ed eroiche tradizioni, con le sue storiche reminiscenze.

La vaghezza di questo quadro non superato da veruno altro in tutto l'Oriente, viene accresciuta da una straordinaria limpidezza di cielo; sicchè distinguesi ogni piccola barca remeggiante pel canale, le vette dei monti, le rupi, le valli; e le secolari foreste Asiatiche ti paion nuotanti in una eterea chiarezza - E cotesta purezza dell'aere cresce elaterio ad ogni suono, ad ogni rumore; sì che tu odi le voci dei pescatori; senti di lungi il tonfo dei loro remi, e ti pare quasi - error gratissimo di mentale illusione! - che dalle coste della Caria giungan fino a te le voci dei popoli che vivono a piè di quei monti - Oh gli è questo di Rodi un magnifico Panorama sul quale nelle prime ore diurne corre una tinta quasi brumale, che vien meno e svanisce - simile ad un sottil velo di porpora - a misura che il Sol si eleva sull'orizzonte.

Le rovine degli antichi regni dell'Asia distendonsi su i capi, su' promontorì, lungo le coste, e sui desolati colli, dove l'immaginazione ve li dipinge quasi fantasime de' secoli passati - Quì per l'opposto, alle prime ore del mattino spira un'aura benefica, vivificante, e le marine brezze non sono nè umide, nè gravi, come negli altri siti marini: e pajon partecipare della leggierezza e della fragranza dell'aer montano.

Le verdi palme, e i neri cipressi - immancabili accessorî dei paesaggi orientali - giocondan queste campagne, e dilettevolmente arrestano lo sguardo. L'albero della vita lieta e gloriosa, e quello della morte onesta e deplerata spiccan per cupo sul chiaro del firmamento; simiglianti il primo - dolcemente fruttifero - alla madre nutrice di sua prole, ed il secondo - severamente bujo e sorboso - al pensiero dell'uomo che dalla umiltà della tomba si eleva al cielo, patria eterna dei buoni.

Tutto quanto quì vi circonda parla con eloquenza alla vostra mente, e al vostro cuore, il passato come il presente, il vecchio come il giovane, la vita materiale, e la intellettiva, le speculazioni del filosofo moralista, e le ispirazioni del poeta entusiasta - Platone e Byron, Tucidide, e Lamartine, Senofonte e Maometto II, Omero e Canaris. Quali e quante reminiscenze! Quali e quante evocazioni di Genî scomparsi!

Ed oh che contrasto fra le rive desolate, i nudi deserti, i meschini tugurî, e i poveri abituri de' Turchi, e le graziose casette, e le leggiadre ville di Rodi! - Mentre colà le sole rovine signoreggiano le spopolate rive, e le deserte convalli; quì accanto alle reliquie de' secoli passati sorgon le leggiadre opere dei moderni artefici; ed il silenzio della morte è quì interrotto dalla operosità dei viventi - Non si ristora, è vero, il passato; ma si risparmia, e si rispetta. E sembra veramente che la rimembranza dell' antica poten-

za e dell' antica gloria di Rodi regni ancora nei petti degli uomini, e che quelle moli ispirino qualche cosa di non volgare ai moderni Greci di Rodi.

Or di quella potenza, e di quella gloria dei Rodiani m' è avviso che voglia esser tanto gradevole a udire quanto a me riuscì gradevole il ricercare e farne studio - Laonde è mio proposito di rammentar delle origini, e del progresso della civiltà di quel popolo avventuroso; il quale, anche scomparso, vive ancora nelle leggi che lo governarono, nelle arti che lo illustrarono, nelle lettere che l' onorarono, nella fama delle gloriose gesta civili e militari che nobilitaronlo; non obliando, anzi con amor sincero rammentando, essere stati Rodiani navigatori i primi coloni che venner fra gli Osci a gittar le fondamenta della nostra Partenope.

L' isola di Rodi, che ha 130 miglia di perimetro su 27 di lunghezza, e sole sei di larghezza, è situata di contro le coste dell' antica Caria tra i golfi di Cime, e di Macri. Fertilissimo ne è il terreno ed acconcio ad ogni genere di agraria coltivazione; massime ai vini, che sono in voce dei migliori dell' Arcipelago. Il frumento, i pomi, gli olivi vi vengono eccellenti - L' aria è temperata e fragrante del fior dell' arancio, e del rosmarino; salubre il clima, e ricreato dai refrigeranti maestrali impregnati delle marine esalazioni - Poggi e colline verdissime di selvette e convalli, solcate da limpide fonti giocondano le aspetto

di tutte le parti dell' isola, nel cui centro si eleva il boscoso Atabiro, che stampa sue radici nelle marine onde, e tra le nubi asconde assai spesso l' alta sua cima. Quarantadue villaggi Greci, e sette Turchi albergano 15000 Cristiani, 6000 musulmani, e 10,000 Ebrei - Ecco l' Isola di Rodi, ecco i suoi abitatori; rammentiamo ora, compendiandoli, i fatti dell' antica sua storia.

Nei tempi remotissimi fu quest' isola disabitata; e i poeti Greci immaginarono favole, e si rivolsero a mitiche tradizioni intorno ai suoi primi coloni - Rodi, secondo Strabone, ebbe gran copia di nomi, e si disse *Etrea*, *Ofiusa*, *Trinacria*, *Asteria*, *Corimbia*, ed *Atabiria* - Pindaro in una delle sue più belle odi se ne andò cantando le stupende origini di quest'isola; la quale, a comando di Apollo, emerse e venne su in luce, come Delfo, dalle onde marine. Il fecondo connubio del calor solare e dell'umore genesiaco del suolo l'avea fatta mirabilmente fertile, epperò i poeti la ebber presto dotata di bella persona di una selvaggia Ninfa amata dal giovin Febo, e madre di cara figliuolanza, la qual diè poi nome alle tre antiche città dell'isola Lindo-Camiro - e Ialiso.

Diodoro Siculo dà per primi abitanti di Rodi i Telchini che probabilmente furon Fenicî; ma Strabone li dice venuti dalla vicina isola di Creta; donde portaron l' uso del ferro e del rame. Gente feroce e maliarda eran tenuti costoro; e ciò perchè, esperti di varie arti, e non ignari di

talune scienze, tra le quali l'astronomia, mettevan timore negli animi dei primitivi abitanti, che li dicevano usciti dallo Stige, più capaci di dannificare, che di adoperarsi per lo bene degli uomini - Oh la è sempre l' antica storia della dissennata guerra che la ignoranza e la barbarie fanno alla civiltà rigeneratrice.

Ai Telchini successero gli Eliadi, e i Danaidi, ed altri popoli di immigrazione Ellenica; ma traccia non rimasero del loro passaggio nell'Isola.

Dalle quali incerte ed oscure, se non favolose tradizioni passando a qualche cosa che abbia più sembianza di verità, noi troviam rammentata da Diodoro la venuta di Flopolemo, figliuol di Ercole, che si disse aver per primo colonizzata Rodi; e di costui è pur fatta menzione nell' Iliade fra quei principi che si armarono ed accorsero coi loro soldati a danno di re Priamo - In quel tempo, secondo Omero, tre città libere ed indipendenti trovavansi in quell'isola, Lindo, Camiro, e Jaliso, dai nomi dei tre figli di Febo e della ninfa Rodi.

Una seconda più certa immigrazione ebbe luogo successivamente di altri popoli Greci, e compiuta dagli Argivi Altemeni, sincrona al gran movimento dei Jonî, e nella medesima direzione di costoro - E per essa allo elemento Jonio venne a mescolarsi il Dorico, il quale sembra che abbiavi allor conquistato predominio, e siavi perdurato.

Nove re si successero in Rodi, Tlepolemo, Darico, Damageto, Diagora, Evagora, Cleobolo, Era-

stide, Damageto 2.°, Diagora 2.° - Di costoro fanno brieve menzione Erodoto, Diodoro, e Pausania; e ad essi vediam succedere, e non sappiam come, la famiglia degli Asclepiadi, mentre i figliuoli dell'ultimo Diagora erano ancor viventi. Il certo è che dopo il regno di costui, sia ch'ei morisse nell'isola, sia che fossene stato bandito dal popolo, i Rodiani preferirono di vivere in forma di governo democratico - e si diedero con mirabile successo al traffico e alla navigazione.

Fu in quel tempo che le tre città Rodiane si confederarono con le tre continentali di Cos, Alicarnasso, e Guido; e quando, dopo qualche anno, fu la seconda esclusa dalla Confederazione, unite rimasero le altre cinque, e tolser nome di Pentapoli Dorica. - E fu allora - cioè presso lo scorcio della seconda Olimpiade - che i Rodiani cominciarono a mostrare quel grande amore, e quasi istinto per le imprese marittime e pei lontani viaggi; per lo che tanto indi a poco si distinsero, fondando colonie, fra le quali quella di Rodi nell'Iberia, quella di Gela in Sicilia, quella di Partenope fra gli Osci; e quelle più ad essi vicine di Coridalla e Faselo nella Licia; e quella di Soli in Cilicia.

Intorno al 660 l'antica forma monarcale del governo che era colà durata per molti secoli, siccome negli altri stati di origine Dorica, fu abolita, e sostituita da una magistratura detta dei *Pritani*, de' quali terrò ragione or ora. In Jaliso

era quell'uffizio esercitato dalla famiglia degli Eratidì, che erano già stati re di quella Città; e Pindaro nella sua settima Ode Olimpica, celebrando le vittorie di Diagora, un giovane di quella famiglia, parla del suo potere in Jaliso, e cerca di premunirne i cittadini contro le ambiziose brame di quella famiglia - la qual nata sul trono, mal pativa la modestia dell'uffizio civile che trovavasele confidato.

Durante la guerra del Peloponneso i Rodiani stetter dapprima per Atene per soccorsi di flotte e di moneta: ma allorquando gli Ateniesi toccarono quella gran disfatta nei mari di Sicilia, che ne venne fiaccata la loro potenza navale, essi turpemente li abbandonarono, e seguiron la fortuna di Sparta - E per la perenne mobilità ed incostanza dei loro animi cangiaron poi avviso: e profittando della disfatta dei loro nuovi amici, operata dall' ammiraglio Persiano, essi ritornarono all' alleanza Ateniese.

Fu, per tutto il periodo della guerra del Peloponneso divisa la Repubblica di Rodi in due partiti: l' uno del popolo favorevole agli Ateniesi, l' altro dei signori favorevole ai Lacedemoni - Prevalsero alla perfine questi ultimi, e la democrazia ebbe termine nell' aristocrazia; rimanendo lo stato in una ingloriosa ma profittevole quiete fino al terzo anno della centesima quinta Olimpiade, quando ebbe cominciamento la guerra che si disse Sociale.

Fu in questo tempo, che surse, grandeggiò, ed ebbe incontestabile primato nell' isola la città di Rodi, la quale in se raccolse ed assorbì tutti gli abitatori di Lindo, Camiro, e Jaliso; così che da allora incomincia veramente la storia di Rodi, e cessa affatto quella delle sue materne origini.

Ne' quattro anni che durò la guerra Sociale, i Rodiani furono costantemente, e pervicacemente contro gli Ateniesi, in colleganza di quei di Cos, di Bizanzio, e di Chio: e non senza onore e buon successo mandaron le loro galere nelle acque di Samo, e di Lesbo contro Cabria, Timoteo e Ificrate; sicchè alla fine, venutosi a trattato fra i belligeranti, Rodi, Chio, Cos, e Bizanzio, si revindicarono in libertà, e indipendenza da Atene - Avevano oltracciò i Rodiani fatto prezioso conquisto del concetto universale di valorosi guerrieri, ed arditi navigatori; chè fin da quel tempo furono essi pregiati ed amati fra tutti i popoli dell' Arcipelago; e la esiguità del loro stato trovò compensamento nella immensità dello spazio de'mari pe' quali correvano le navi della loro isola.

Cionondimeno la pace di che godevano diè luogo alle male arti dei signori, i quali, per acquistar predominii sul popolo, si diedero a favorire l'ambizione del vicino Re della Caria, Mausolo: e costui, profittando della gratitudine di quei troppo confidenti cittadini pe' soccorsi da lui ricevuti contro Atene, li tenne in condizion di sudditi, meglio che di alleati. E per tal modo alla democra-

zia successe nuovamente l'aristocrazia; tristissima fra tutte, siccome quella che governava lo stato sotto l'influenza d'un principe forestiero. Senonchè appena morto re Mausolo, furon solleciti i Rodiani a discacciar dall'isola la guarnigione che quegli vi avea messa, e presto revindicaronsi nella pristina indipendenza. Nè a ciò standosi contenti, elevarono il pensiero - vedi sublime ardimento di animosi repubblicani! - a discendere sulle opposte sponde della Caria per conquistare alla loro repubblica quel grosso dominio continentale. Dal pensarlo al compierlo fu brieve il passo, sicchè allestiron navi, coscrisser soldati, elessero capitani, e si diressero, rimontando il Kalbis, ad investire Telmisso, per andar poscia ad assaltare Alicarnasso città principale di quel regno. Ma alla generosa audacia venne incontro la sagacia, e l'astuzia della famosa regina Artemisia vedova di Mausolo - La quale, lasciando che i Rodiani, inconscii ed imprudenti, si accostassero alla meta della loro spedizione, fece sorprendere sulla costa le loro navi, permodochè, rimasti isolati fra la città e il mare, furon tutti trucidati. Spedita poscia la sua flotta verso Rodi, preceduta dalle predate navi, con le antenne coronate in segno di vittoria, n' ebbe che gli illusi cittadini le accolsero giubilanti, ed allorquando si accorsero dell' errore, i nemici erano già nella piazza; ed essi si trovarono schiavi e domati, soggetti al durissimo governo di quella animosa e virile Regina - Una

guarnigion Cariana fu allor messa nell' Acropoli - furon fatti morire i principali cittadini, che avean promossa la spedizione: e nella piazza maggiore della città fu eretto un trofeo con due statue, personificante l'una la città di Rodi, e l'altra figurante la Regina Artemisia nell' atto di marchiarle con un ferro la spalla.

Avvennero in que' tempi le nefandezze di Egesilaco, e suoi compagni descritte da Teopompo, e da costoro prevenne quella corrotta oligarchia stolidamente brutale e licenziosa, che, comunque per breve tempo, non ebbe la pari presso veruno altro popolo della Grecia e dell'Asia. Quel che ebbero a tollerare, sotto quel turpe governo dei pessimi loro signori, i Rodiani può meglio immaginarsi che dirsi - In tanto abisso di calamità, in sì vituperevole rovinìo di dignità nazionale ricorsero quei popoli sventurati per ajuto agli Ateniesi; ed è per fermo la più bella delle orazioni di Demostene quella ch'ei recitò per la liberazione dei Rodiani. - Nella quale orazione non sai davvero se sia più da ammirare l'arte dell' oratore, la sapienza dello statista, la nobiltà dei concetti del cittadino, o meglio la maestà e la magnanimità del popolo, al quale era diretto quello splendidissimo discorso. - Certo che la orazione *Pro libertate Rhodiorum* è rimasta monumento di stile suasorio insuperabile; e ad essa indubitatamente dovettero i Rodiani il riconquisto della indipendenza tolta loro da Artemisia - la quale, morendo

indi a poco, li rimase in pace, e senza timore di novella occupazione.

In mezzo a que'disordini, e a quelle pugnanti ambizioni di signori, e di popoli, surse una cotal forma di governo di varî e misti elementi di aristocrazia, e democrazia, che per virtù di politico equilibrio, e per mutuo compensamento di mal preteso, e mal conteso predominio delle opposte parti, fecesi acconcio alle civili condizioni de'Rodî; e divenne per ogni verso meritevole di quella commendazione che ne troviamo in Aristolite, in Strabone, in Plutarco, ed in Plinio. - Due principali magistrati detti Pritani rivestiti del supremo potere, alternandosi in precedenza semestrale, venivano in ogni anno eletti per universal suffragio - Eraci un Senato, i cui componenti sedevano alternativamente nella loro aula, e nelle assemblee popolari; e ciò perchè non fusse mancato il benefico elemento del buon consiglio proveniente dal senno congiunto dei signori e de' popolani. - Votava il popolo in quei misti comizî per alzata di mano - sobbria la discussione orale - libera la esposizione dei concetti - unico lo scopo d'ogni proposito, il benessere e la gloria della nazione - universale la brama d'ogni cittadino, la prosperità della patria comune.

Troviamo in Strabone essere stata assidua cura dei rettori di quella repubblica il dar lavoro, ed apprestar mezzi di sussistenza alla plebe, tenendo i doviziosi cittadini nel debito di provvedere, la

mercè dell' utile fatica, ai bisogni dei poveri. E di quella patronale tutela, genesi non fallibile di mutua benevolenza e sincera devozione tra i signori e il popolo, proveniva quell' accordo, quel consenso, quell'armonia di civili ordinamenti, che allontanava ogni funesta bramosia dei men favoriti dalla fortuna, alle smodate pretensioni, alle esagerate richieste, ed alle insurrezioni, che travagliaron sempre gli altri popoli della Grecia. Di questo si può esser certi che per lo interno reggimento dello stato, cotesto di Rodi era tolto a modello dai rettori dei popoli circostanti, siccome ne fan fede Diodoro Siculo, Strabone, e Plinio; e fu quel reggimento la causa verace e durevole della sua lunga prosperità, e dei suoi progressi in ogni civile industria, in ogni benessere sociale in ogni sorta di materiale e morale primato fra tutti i popoli dell'Asia, e della Grecia.

Dopo la morte di Artemisia unironsi i Rodiani agli Ateniesi ed ai Bizantini contro Filippo di Macedonia, e presero a capo della impari spedizione Idrico re di Caria loro alleato. Ma al primo disvelarsi dei magnanimi disegni di Alessandro, essi furon tratti da nobile entusiasmo a seguirne le parti; e di proprio lor talento, lo chiamarono arbitro delle loro sorti, signore della loro città, padrone delle loro flotte, e di ogni loro ricchezza; tanto bella e sublime al loro animo immaginoso appariva la audace impresa del giovin principe Macedone, che, in se personificando la famiglia Elleni-

ca, andavasene, varcato l'Egeo, a recar guerra in quei paesi ed a que' popoli, dai quali era venuta per sì lungo tempo la guerra alla patria comune.

E riconoscente oltremodo fu ad essi Alessandro, che li ebbe in grandissima estimazione, e sommamente pregiossi della loro amicizia, fino al punto di volerli depositarî, come narra Diodoro, del suo testamento - Ma alla nuova della morte di Alessandro, furon solleciti a prender le armi, ed espeller dalla loro città la guarnigione Macedone, che durante l' assenza di colui, aveala militarmente, e non umanamente occupata ; e presto ricuperarono la loro indipendenza.

Nell' anno che seguì la morte di Alessandro, fu Rodi soggetta a quella tremenda inondazione, per la quale le acque del mare e del cielo tanto danno arrecarono alla città e alle campagne, che, al dir di Diodoro, un simigliante flagello non era a memoria d'uomo. Senonchè gli animosi e solerti cittadini molto non istettero a riparare quei danni, comunque gravissimi, nè intrammisero le cure del loro commercio marittimo. Il quale, già esteso com' era, seppero strenuamente proteggere dalle violenze dei pirati, ormai addivenuti audacissimi, e quasi insuperabili; purgandone i mari, liberandone le coste dell'Asia e della Grecia, e meritandone la gratitudine e l'amicizia di tutti i popoli commercianti.

Amici più che ad ogni altro principe, e fedeli alleati, erano i Rodiani di Re Tolomeo di Egitto,

sia perchè più frequenti e profittevoli traffichi essi facevano per le coste di quel reame, e su per le sponde del Nilo, e sia perchè affettuosamente protetti eran sempre i mercatanti della loro repubblica dal possente e saggio monarca Egiziano.

Or da quella sincera e fedele alleanza de'Rodî con re Tolomeo provenne una grande anzi enorme calamità per la loro repubblica; tale che minacciolla della estrema rovina ed esterminio; tale che compendiò in un anno solo tutte le più splendide guerriere fazioni della decenne guerra Trojana ; vo' dir l'assedio che ebbe a patire da Re Antigono nemico acerrimo di Tolomeo e del valoroso suo figlio Demetrio. Rammenteronne i fatti più spiccanti.

Disciogliersi da quella ad essi cara e preziosa alleanza e portar le armi contro l' Egitto nè consentiva l'onore , nè portava il loro interesse - Resistere ad Antigono pareva più che ardua , impossibile impresa. Ma la fermezza del buon volere, e la fede nella giustizia della propria causa tale infuse in que' repubblicani animi valor singolare e costanza di generosi sforzi , che vinse il miglior proposito, ed alle minacce del monarca Asiatico risposero con assoluto e reciso diniego.

Sicuro di facile vittoria, manda re Antigono un suo ammiraglio con poderoso navilio a bloccar Rodi , e devastar l' isola. Ma lo arrivare in quelle acque, e soccumbere con danno gravissimo della sua flotta, fu un punto. Rivolgonsi allora i Rodî, per soccorso di valide alleanze , a molti principi

e repubbliche : ed Antigono ormai ottagenario , manda suo figlio alla per lui non ardua impresa della espugnazione di Rodi, confidandogli un esercito di 40,000 soldati con 200 vascelli , e 170 navi onerarie , e con altrettante cariche di macchine belliche ed arnesi di guerra. - Scomparisce quasi lo stretto tra le nemiche coste sotto quello ingente numero di navi, e sembra proprio soverchio quel abnorme pondo di guerra per debellare una città sola di una piccola isola di quel mare. Ed a vedere le devastazioni, le scorribande, e gli incendî che i disbarcati Antigoniani operano su quelle disavventurate terre, chi non direbbe abbia ad esser prossima l'apparizione del bianco vessillo di dedizione e di pace degli esterrefatti abitanti? Ed a vedere il fortissimo campo trincerato presso le mura , e le tante gigantesche macchine attelate allo assalto , come mai immaginar si potrebbe possibilità di persistenza al combattere , e rischiar lo sperimento delle impari forze militari ? Cionondimeno rimangon saldi i Rodi nel ben fermo disegno del respigner con la forza la forza ; epperò, mandate fuori la piazza le bocche inutili, coscrivon 6000 cittadini, 1000 forestieri , e promettono libertà agli schiavi che avrebber cooperato alla difesa delle mura.

I doviziosi mercatanti danno danaro e viveri , gli artigiani la loro fatica , il popolo la sua giornata ; tutta la città è in massimo fervore di movimento , di lavoro, di energia.

Fu prima fazion militare, e prima vittoria dei Rodiani la sconfitta della flotta nemica; e quella vittoria per lo gran numero dei prigionieri diè luogo ad immenso bottino, causato dai pattuiti riscatti, che giungevano a mille dramme d'argento per capo.

Tutto poscia già pronto all' assalto, comincia Demetrio a battere in breccia, con gli arieti, le mura, e per otto giorni fa giuocare le tremende sue macchine, ed approcciar le sue numerose milizie. Pure fa mala pruova; chè gli assediati animosamente resistono, e valorosamente respingono gli assedianti - ed usciti per ultimo dalle mura, appiccano il fuoco a molte delle nemiche macchine. Durante la notte, al chiaror delle fiamme, rifanno le sdrucite mura, e si preparano alla difesa della dimane. Ritorna Demetrio con tutte le sue truppe, le quali gridando, e schiamazzando, al modo Asiatico, corrono all'assalto, e i Rodiani, serbando la dignità del silenzio, e facendo parlare alto le operose mani, allontanano dalle mura, e ricacciano al mare gli arroganti stranieri mal confidenti nella forza del loro numero. Erano gli assalitori dimentichi al certo di Leonida alla Termopili, di Milziade a Salamina - dello numerevole esercito Persiano ricacciato col fuggitivo Serse oltre l'Egeo dai cittadini Ateniesi, fatti soldati dalla suprema necessità della loro patria.

E così il dì appresso e per cinque altri lun-

ghi giorni, con egual successo, da ambo le parti si pugnava. Grandi erano le perdite che ogni assalto costava a Demetrio, e le sue macchine che lanciavan sassi di cencinquanta libbre, ed aprivan larga breccia nelle rinnovantisi muraglie, a nulla valevano a fronte della indomabile costanza dei propugnatori della patria indipendenza. I quali per nulla atterriti da quei grandiosi arnesi di guerra, che pur tanta rovina operavano, non era giorno che non facessero sortite, e fugando i nemici, non ne riportassero bottino - Una scalata generale da mare e da terra con tutte le forze di Demetrio non ha miglior fortuna; e dopo dieci ore di accanita pugna, son forzati gli assaltanti a levarsene con la peggio, derisi e scherniti dai loro nemici - E ciò mentre una irruzione di una nuova flotta venuta dall'Asia, ed entrata nel porto, vien respinta dall' ammiraglio Rodio Exceto; il quale e forza il passo, e messosi in mezzo a quel numeroso navilio, molti vascelli affonda, e molti ne incendia. Arrivarono l' indomani in soccorso della città 150 Gnossi, e 500 Egiziani, che riconfortaron gli animi, e nuova energia infusero negli animi di quei giganti di guerra.

In questa ecco venir fuori dal meccanico ingegno di Demetrio (a buon dritto già in possesso del nome di *Peliorcete*, cioè prenditor di città) la idea della costruzion di una macchina colossale, che denominò *Elepoli*, e che servir dovea a lanciar sassi, e rovinar muraglie, e metter so-

pra le nemiche mura i suoi soldati - Tutta compaginata di grosse travi cerchiate in ferro, essa avea forma quasi piramidale, alta 180 cubiti, larga 50 - muovevasi sur otto ruote - abbassava ponti lunghissimi - era spinta da 3000 uomini, e poteva contenerne altrettanti - Una mole sì vasta e sì pesante non erasi mai veduta, nè immaginata; e furono alla sua costruzione impiegati non meno di 30,000 artefici - Pareva proprio impossibile che Rodi potesse resistere alla potenza di quella città ambulante, che elevavasi tanto alto, che conteneva tal nerbo di armati, e che minacciava schiacciare, e annientare la fievole resistenza delle non ben salde muraglie della città. - Ma pur quello strano apparato non valse a sgomentare i Rodî, che guardavan sorridendo dall' alto delle mura quella gigantesca struttura, quasi obliando che in lor danno essa prendea persona, e andavasi rizzando dalla terra al cielo. - Mossero anzi, non curandola, con le sottili loro navi ad incontrar la nuova flotta di re Demetrio; e sbaragliatala, fecero bottino di quanto su quelle navi era di prezioso; e fra l' altro delle ricche vesti regali, e di una lettera che Fila inviava al marito Demetrio; la quale lettera mandarono al loro amico Tolomeo - Brutto e turpe fatto fu questo de' Rodî, ben diverso da quello dei gentili Ateniesi; i quali, trovandosi in guerra con Filippo di Macedonia, e caduta in loro mano una lettera di sua moglie Olimpia, ne rispettarono il segre-

to , e non aperta la mandarono al loro nemico - Senonchè presto emendarono i Rodî quella colpa, quando , essendosi messo in Consiglio il partito di atterrare le statue di Antigono , e di Demetrio che erano nel Foro della loro città, tutto intero il Senato rigettò quella proposta , e le due statue stettero , e furono rispettate dal popolo.

Alla guerra delle possenti macchine ecco che succede indi a poco quella delle sotterranee mine per le quali intendeva Demetrio di entrare in città per sorpresa ; ma alle sue mine oppongono i Rodî le contromine , e molto sangue dalle opposte parti viene sparso fra le tenebre , e nelle visceri della terra.

Pon fede indi a poco Demetrio nelle astute parole di Antenagora Milesio, che gli si fa credere nemico agli assediati , e gli promette di meter dentro Rodi i suoi soldati; ma tardi s'avvede di essere stato tratto in inganno , lasciando non piccola parte dei suoi in mano ai nemici.

Un nuovo assalto generale con l'ajuto della tremenda Elepoli, con arieti, balliste, catapulte, testudini, e sassi, e dardi, e fiaccole, tra le grida, gli urli, i schiamazzi di non men che 30,000 uomini, che muovono sincronamente ad investir la piazza , e che fan quasi tremar la terra , e tuonare il cielo , riesce pur vano a fronte della silenziosa costanza degli assediati, che menan le mani istancabilmente, e respingon dalle mura disordinati sanguinosi ed esterrefatti gli assalitori.

Indarno gli ambasciatori di Gnido si frappongono fra i belligeranti; chè alla durezza degli oltraggiosi patti imposti da Demetrio non intendono i Rodi di soggiacere; ed aiutati dalla flotta di Tolomeo che manda loro 300,000 misure di frumento - di Lisimaco che manda 400, 000 moggi di orzo, e di Cassandro, che ne manda 100,000, escono nuovamente dalle mura - appiccano il foco a molte macchine, e pongono in iscompiglio i nemici - E nuovi e più splendidi trionfi han pure sul mare, sotto il comando del prode Aminta, che pur vi lascia, pugnando, la vita.

Insorge indi, come Anteo, Demetrio, e penetra nel suburbio di Rodi, ma n' è respinto nuovamente con maggior perdita dei suoi.

Ma ecco che giungono gli ambasciatori di Atene e di altri paesi della Grecia, richiedenti con minacciose preghiere che pongasi fine alla guerra; e meglio che la loro ambasceria, vengon lettere di re Antigono, che ingiunge al figliuolo di trattar di pace coi Rodî, a qualunque patto.

Eppure non sa risolversi Demetrio a cedere; nè san quetare i Rodî alle più eque condizioni del loro avversario - Ma finalmente, essendo sprofondata per lo ingente suo peso la Elepoli in una grande mina scavatale sotto dagli assediati, parve a Demetrio che più non fosse ad indugiare; e, riconoscendo la indipendenza dei Rodiani, reclamò la loro alleanza in ogni guerra che egli avrebbe intrapresa, meno quella contro Re

Tolomeo, ad evitar la quale aveano quegli animosi isolani sostenuto quel sì duro e travagliato assedio.

Il quale assedio, se durò solo un anno, bene è ragion che ritengasi essere stato illustrato da più belli fatti d'armi che nol fu il decennale assedio di Troia - Del vecchio Priamo, assistente da lungi con l'ansioso pensiero al perigliarsi del figliuol suo Ettore, ritrae non poco il vecchio Antigono il qual richiede ogni dì le nuove di suo figlio Demetrio, che indarno affaticasi a debellare i Rodiani. - Aminta, Exceto, e Damotèti difendon Rodi per mare e per terra con non minore audacia de'strenui difensori di Troja - Ad Ulisse somiglia lo astuto Antenagora - Fra la colossale Elepoli spinta a danno di Rodi, ed il votivo cavallo spinto a danno di Troja, possibil non è il non trovar simiglianza - E molta simiglianza pur trovasi in quell'accamparsi tra le nemiche mura e il mare - in quel pugnare con ferro e fuoco sulle marine coste - e in quel perenne avvicendarsi di assalti, e di sortite, che tien sempre in bilico la fortuna delle armi di entrambi quei popoli.

Senonchè dissimile affatto è la fine dei due assedî; chè se il Trojano ebbe termine con la distruzione della Città santa - *Divum domus Ilion* - la uccisione dei migliori, la schiavitù delle donne e dei fanciulli, rimase Rodi sublime monumento di amor di patria e di valor militare, onorata e glorificata da tutti i popoli del mondo, e dal suo stesso nemico.

Il quale di sinceri encomî, e magnifiche laudi gratificando que' bravi cittadini, che splendidamente onoraronlo quando lo ammisero nella loro città, volle ad essi far dono di tutte le macchine, delle quali avea già in lor danno, ma indarno, fatto uso; e della loro amicizia, come quella de' più valorosi uomini, sommamente pregiossi e tennesi superbo.

Ebbero onor di statue nel foro Cassandro, Lisimaco e Tolomeo; ed a quest' ultimo fu intitolato un gran portico che fu chiamato *Ptolomeum;* e fu egli salutato col bel nome di *Sotere* (salvatore) che la Storia gli ha poi sempre conservato.

Il Siculo Diodoro, come materia di assai gioconda rimembranza, se ne andò a dilungo discorrendo cotesto assedio di Rodi, addivenendo l'Omero di questa seconda, certo più splendida Iliade. In Polibio, in Vegezio, in Vitruvio, in Plutarco troviam rammentate le varie fasi dell'assedio; lo ingegno inventivo di Demetrio Poliorcete, e lo indomabile valore de'suoi avversarî. Sicchè in quegli autori chi avesse vaghezza di più ampî particolari, avrebbe non brieve materia a spaziare. Ritorniamo ora alla storia di Rodi.

Negli anni che seguirono l'assedio che narrai, cominciò veramente la floridità economica, la prosperità materiale, lo splendore, anzi il primato civile della Repubblica Rodiense. E ciò di santa ragione; avvegnachè le antiche potenze marittime trovandosi allora in non liete condizioni per lo

flagello da esse patito della guerra Sociale, e delle loro intestine discordie, ambì Rodi, e senza contrasto ottenne sopra tutte esse la supremazia dei mari; e traendone il più che potesse profitto, estese grandemente il suo commercio, e recò a non pria noto perfezionamento l'arte del navigare. - Vi fioriron le scienze - vi trovarono onore, e protezione le arti - ai filosofi, di qualunque patria uscissero, e a qualsiasi setta appartenessero, si concesse dritto di cittadinanza - alle virtù civili, al valor militare, alle utili discipline furon prodigate laudi, premî, soccorsi, incoraggiamenti. E per tal modo la piccola isola di Rodi addivenne in quei tempi il centro fortunato della civiltà delle genti, e fu tenuta a modello sia di sapienza politica, sia di civili ordinamenti, e sia di scientifiche e artistiche discipline.

Del progresso poi delle arti presso quel popolo, oltre a quel che ne verrò dicendo di quì a poco, è argomento non dubbio il famoso *Colosso del Sole,* settima, come dicevasi, meraviglia del mondo - posto sullo ingresso del porto ad uffizio di fanale - opera di Carete Lindio discepolo di Lisimaco, e di Lachete, anch'egli di Lindo. - Esso era di bronzo, di bella struttura, perfetto, come dissero, in ogni sua parte, ed era alto settanta cubiti. Alla sua spesa sovvennero i Rodî con la vendita delle macchine belliche loro donate da Demetrio, e la sua fattura durò dieci interi anni - Ma dopo 56 anni fu quel colosso atterrato da

un orribile tremuoto, che apportò immensa rovina all' Arsenale, ai Portici, ed a gran parte della città. Purnondimeno era tale in quel tempo la importanza commerciale e politica di Rodi, e tanto necessaria si teneva universalmente la conservazione di quella saggia e possente repubblica, che quasi tutti i principi del mondo fecero a gara nell'offerire ai Rodiani danaro e soccorsi d'ogni maniera, onde riparare a quelle loro ingenti perdite. Jerone di Siracusa mandò loro 100 talenti, e prosciolse da tasse i mercatanti Rodiani, che navigavano pe'suoi mari - Tolomeo d'Egitto donò anch' egli 100 talenti oltre a 1,000,000 di misure di frumento, e legnami per costruire venti quinqueremi, e cinquanta triremi, con architetti ed operai da lavorare per quattro anni a sue spese. - Dette Antigono 200 talenti, e 10,000 travi da lavoro, con 2000 libbre di ferro, e 2000 libbre di pece - Antioco francò di tasse le navi Rodie che trafficavano per le coste del suo regno, e donò pure 10 galere, e 2000 misure di frumento. - Prusia, Mitridate, Lisimaco, Olimpio, Limneo e tutti i principi dell'Asia, e tutte le Repubbliche della Grecia inviarono doni e soccorsi, e contribuirono alla restaurazione più bella e grandiosa della travagliata città. - Gli è che Rodi, come già dissi, erasi fatta in quei tempi l'arbitra assoluta, e la suprema moderatrice dei marini traffichi, e tenendo purgati i mari dalle violenze dei pirati, era benefica a tutte le nazioni che navigavano -

Serbandosi oltreaciò costantemente neutrale fra le pugnanti ambizioni e le micidiali contese de'principi e dei popoli, dava soccorso indistintamente a tutte le nazioni, che, a giusto fine, le ne facevan richiesta - Era Rodi addivenuta quasi l'Areopago delle marine e commerciali controversie; perocchè le sue leggi, e le sue consuetudini eran passate in condizion di diritto universale internazionale - accettato e non imposto, riconosciuto giusto e benefico, meglio che comandato dalla volontà di legislatori. - Quel dritto infine al quale la sapienza legislativa del popolo Romano diè luogo ne'suoi famosi Codici, serbandogli, ad onoranza il nome di *Rodio*.

E surse Rodi dalle sue rovine più grandiosa, più bella, più assai cospicua di quel che era già stata; tutte le arti essendo concorse ad abbellirla, ed ornarla, e di spesa veruna non essendosi fatto risparmio per lo scopo della magnificenza di quel centro - giova ripeterlo - della civiltà del mondo.

Delle bellezze anteriori della città di Rodi, del flagello che quasi l'adeguò al suolo, e del commuoversi di tutti i popoli a quella grave calamità de'suoi cittadini, trovi lunga ed enfatica descrizione nella *Rodiaca* di Solino, il quale sì bellamente, e minutissimamente andò disegnando le varie fasi del tremuoto, che meglio non ha mai fatto alcuno scrittore di storia naturale di siffatto fenomeno. Andiamo oltre.

Ad onta del buon proposito dei rettori della repubblica Rodiense, che bramavano tenersi neutrali fra ogni contesa di guerra, dovettero i Rodî, verso la metà del terzo secolo, entrare in guerra con quei di Bizanzio, causata dal dazio da costoro imposto al passaggio delle navi per lo stretto dell'Ellesponto. Pareva loro, ed era, quel dazio una mera violenza alle leggi della navigazione, una infrazione del dritto internazionale, che proclamava la libertà dei mari, una usurpazione e un predominio della forza resistente al diritto di proprietà, tetragona ai precetti della ragione; epperò non tollerabile da coloro che aveano mostrato così splendidamente qual fosse il sentimento della propria dignità, e lo amore della indipendenza della loro nazione.

Laonde riusciti vani i richiami, e inutili le protestazioni e le minacce, ne vennero i Rodi nella ingrata necessità di romper guerra ai Bizantini, armando un forte navilio, ed entrando in alleanza col re Prusia di Bitinia, mal sofferente anch'egli quell'ignominioso balzello. - I Bizantini si rivolsero a re Attale, e ad Acheo - Cominciò Prusia per occupare gran parte della Misia soggetta al dominio Bizantino, e si impadronì di Jerone, ricca terra sulla costa del Bosforo; mentre i Rodiani se ne andavano molestando con le loro navi tutti i paesi marittimi dei Bizantini.

Con vario successo per qualche tempo si combattette, non altrimenti che addì nostri avvenne

per lo passaggio del Sund, all'entrata del Baltico; ma sinistraron poscia siffattamente le cose di quei di Bizanzio, che dovettero cedere, e riconoscere in principio la libera navigazione per que'mari a tutti i popoli che andavano a trafficare su per le coste del Ponto Eussino, e per la Tauride. - Ragion di quel dazio era stato il pagamento che i Bizantini eran forzati a fare ogni anno ai Gallitraci; epperò lo stesso re di que' Barbari, Cavaro - qual causa il movesse s'ignora, fu quegli che s'interpose fra'belligeranti, e fece loro accettare la pace, della qual propose e fece le condizioni.

Furono indi a poco nuovamente obbligati i Rodiani ad entrare, loro malgrado, in guerra con Filippo III di Macedonia; perocchè questi, senza veruna provocazione, o ragion che dicesse, diessi ad invadere gran parte degli stati del re di Pergamo Attalo, e sapendo essere i Rodiani molto amici di quel principe, mandò Eraclide Tarantino ad appiccare il fuoco alla loro flotta, e poscia a muovere i vicini Cretesi in loro danno.

La comune offesa diè luogo alla comune difesa; epperò si strinsero in alleanza con Re Attalo, ed insieme avvisarono ai mezzi come respingere quella arrogante, ed audace rottura di guerra. - Al primo scontro fu superiore la flotta Macedone, e ne uscirono i Rodi laceri e sanguinosi; ma pochi giorni non trascorsero e Filippo toccò tale sconfitta presso l'isola di Chio, che tutte sue navi vi perdette con 3000 soldati Macedoni, e 6000 mer-

cenarî stranieri; mentre i Rodi non ebbero a deplorare che soli 870 soldati - Dopo sì splendida vittoria le due flotte alleate presero la volta di Atene, ed entrate nel Pireo, accorsero sulla riva gli Ateniesi, e di tante lodi onorarono quei prodi guerrieri, e vi fu tanta giocondità di feste, e tanto entusiasmo che giammai furon viste cose simili presso quel popolo entusiasta e immaginoso. Lodi, premî, giuochi, corse, statue, onori senza fine con protestazioni di amicizia e di alleanza perpetua - Pareva veramente che la Repubblica Rodiense fosse la guardiana della indipendenza della gente Ellenica, la rappresentante del valore, della civiltà, della potenza de' popoli della Grecia - Epperò giubilavasi, tripudiavasi, e termini non conosceva la universale esultanza per quella vittoria.

Ma quella stemperata gioja ebbe un' assai triste fine: avvegnacchè, partite appena e allontanate dal Pireo quelle flotte, ecco che Filippo viene a devastar le coste dell'Attica, e della Laconia, e corre poscia ad assaltar Maronea della Tracia, e l'un dopo l'altro va occupando tutti i paesi dell' Ellesponto, e del Bosforo, e gli vien pure alle mani Abido, nello estremo australe di quel canale. — Oh la condizion delle cose andò allora sinistrando davvero; chè molto più assai di danno di quel che pria si temeva era avvenuto agli alleati. Le minacce del borioso ed arrogante Macedone eran gravi e scuri i pericoli, e dove fosse per riuscire quella impari tenzone preveder non

potevasi. Laonde re Attalo, ed il Senato Rodiano mandarono ambasciatori ai Romani, richiedendo loro che venissero in soccorso della indipendenza degli Stati dell' Asia, e salvassero le Greche repubbliche dalla minacciata invasione dell'ambizioso re di Macedonia.

Ben si dee pensare che non sel lasciassero ripeter due volte i Romani quel sì grato richiamo; chè non dovea ad essi parer vero di rinvenire sì opportuna occasione di inframmettersi, per farne lor pro, tra quelle ambizioni smodate di principi, e quelle gare dissennate dei popoli dell' oriente - Epperò non esitarono a consentire; e con pompose e amorevoli parole condiscendeva il Senato alla richiesta alleanza - E mandati indarno legati a Re Filippo, perchè si levasse da quella impresa, e recedesse da que' suoi mali propositi di conquiste, spedì tosto un armata contro i Macedoni affidandone il comando al console Publio Sulpizio. E poichè la stessa Atene trovavasi cinta di assedio dai soldati Macedoni fu colà inviato C. Claudio Cento, il quale in breve tempo, con Romana audacia adoprandovisi, pervenne a liberar dagli assedianti quella città capitale della Grecia.

Tacquero le armi nel verno; alla primavera uscirono in mare la flotta Rodiana sotto il comando di Agesimbroto, la Pergamena, comandata dallo stesso re Attalo, e la Romana affidata al governo di Lucio Apustio. Ma a quel sì grosso nembo di guerra non osaron le navi Macedoni di far

contrasto, e venire a giornata, e rimasero in porto; mentre L. Quinzio Flaminio, e i Rodiani, e i Pergameni andavan mettendo a guasto tutti i paesi soggetti alla dominazion Macedone; e riprendevan Caristo, e Corinto, e le altre terre già dai nemici occupate. — Ed ecco in qual modo si liberarono i Rodî dalla prepotente ambizione di Re Filippo; ma soggiacquero, senza avvedersene, o forse troppo tardi avvedendosene, alla non men prepotente influenza del popolo Romano.

La guerra al Macedoni fu fatta, siccome dissi, in comune tra'Rodî e i Pergameni; ma i primi di lor proprio conto, e pel valore del loro Capitano Pausistrato, e di soli 2500 soldati, tolsero al Macedone la ricca provincia di Perea nella Caria. Nè di ciò tenendosi soddisfatti, s' innoltrarono indi a poco audacemente al conquisto di Stratonicea, città capitale di quel regno, che trovavasi difesa da Dinocrate con numerosa oste Macedone. E senza atterrirsi per la non prevista sproporzione delle loro forze con le nemiche, che venivan loro incontro attelate nella famosa Falange, corser loro addosso con tanto impeto e furore che li sbaragliarono, e cacciaronli in fuga precipitosa. E bene avrebbero allor potuto farsi padroni, come aveanlo divisato, di Stratonicea, e di tutti i paesi della Caria, se non avessero perduto un tempo prezioso ad inseguire i fuggenti, e raccogliere il bottino. Sicchè rimasero nella sola possessione di Perea; attendendo tempo meglio propizio per pro-

seguir quella impresa che era in cima di tutti i loro desiderî, e che aveano sì prosperamente iniziata — T. Livio, e Polibio narrano a dilungo - di questa brillante fazion militare dei Rodiani, per la quale si apriron la porta della Caria, e della Licia, avviandosi a divenir potenza continentale.

Sorge quì la figura del Magno Antioco di Siria, di cui qual fosse e quanto il politico concetto, qual nobile ovver turpe ambizione agitasse l'animo audacissimo mal si avviserebbe chi desumer lo volesse dai non imparziali storici Romani - Di certo egli aprì la mente a vastissimi propositi: ed una sterminata mole di guerra andò per lungo tempo preparando, a danno, non sai ben dire, se della sola Grecia, o benanche di Roma - Ed in pochi mesi occupò la Celesiria, conquistò la Fenicia, s'impadronì della Giudea, ed accingevasi ad invader la Cilicia, e la Caria, per poi passare in Europa, e congiunger le sue forze a quelle di Filippo di Macedonia, nemico ai Greci, nemicissimo ai Romani.

Mandò a tal fine a Sardi della Lidia una poderosa armata sotto il comando dei suoi due figli Arduo e Mitridate; mentre egli con 300 vascelli se ne andò conquistando tutti i paesi marittimi della Cilicia, e della Caria. E già erasi fatto signore di Zefirio, di Soli, di Afrodisi, di Selino, e di altre città molte della costa, preparandosi allo assedio di Coracensio, quando vennegli incontro una ambasceria della repubblica di Rodi « Maravigliarsi » di-

ceangli quei legati » e dolersi la loro repubblica della sua oltracotanza nello invader tante terre dell'Asia - ciò star contro le ragioni dei popoli travagliati da quelle violenze di guerra - contrario ai diritti dei spossessati principi - oltraggioso e non senza vendetta a subirne, ai Romani, dei quali era pur noto il generoso ed umano proposito del redimer la Grecia dalle ambiziose mire, e dalla brama di dominazione di Re Filippo - però insistevano ed imponevano al Re di Siria si arrestasse innanzi a Nefeli, nè osasse andare oltre quella città: minacciandolo - vedi sublime audacia di quel piccolo stato ! - di rompergli guerra, e farlo pentire di quella sua velleità di conquiste, di quella sua smania di guerresche intraprese.»

Blande e benigne parole dava loro Antioco » Anche a lui esser cara l'amicizia dei Romani - niente a danno di Roma avere egli in animo di tentare - avere anzi inviato a Roma suoi ambasciatori con proteste di affetto molto ben ricambiate; però si assicurassero, e i loro concittadini persuadessero a starsene neutrali in quelle sue contese con gli altri Principi dell'Asia; le quali contese risolver non si potevano se non per virtù delle armi ».

Fede non posero i Rodiani in quelle parole che sentivan del subdolo e del capzioso; ma pure ebbero a tenersi lieti e superbi dello avere obbligato il gran Re a mentir bassamente innanzi la sublime autorità del diritto delle genti, del quale

aveangli fatto subir lezione gli ambasciatori della piccola loro repubblica.

In questa ecco giungere ad Antioco la funesta nuova della disfatta di Filippo a Cinocefalo ; e mentre i Romani, seguendo il corso delle loro vittorie, s'impadroniscon di Mindo, di Cauno, di Alicarnasso, non che della ricca isola di Samo, continua purtuttavia Antioco nelle sue conquiste, e soggetta alla sua dominazione Corico, Coracesio, Limira, Patara, e Zante, e giunge benanche a farsi padrone di Efeso, città capitale della Jonia. - Ma fattasi la pace fra Roma e Filippo, ne ebbero i Rodiani lo acquisto di Stratonicea, e della massima parte della Caria; del che quanta gratitudine concepissero pe' Romani ben può farsi ragione, considerando siccome quella possessione continentale fosse stata sempre l'ambizion predominante di quella repubblica insolare.

E ben presto del loro affetto verso di Roma diedero quei di Rodi uno splendido documento, quando, fervendo più accanita che mai la guerra contro re Antioco, essi mandarono il loro ammiraglio Pausistrato con 30 navi sottili per unirsi al Console Livio onde opporsi alla flotta Siriaca comandata dal transfuga Rodiano Polissenida - Che se costui, per turpe, ma fortunato artificio trasse in funesto inganno il suo avversario, e pervenne a distrugger la flotta di Rodi, non però venne meno il coraggio dei vinti, e la loro fede al Senato Romano; chè in pochi giorni una nuova flotta ar-

L. of C.

marono, surrogando allo estinto Pausistrato il valoroso e prudente ammiraglio Eudemo, comandandogli di prender tosto il mare, e correre a danno di Antioco - Il quale Eudemo congiuntosi in Samo all'ammiraglio Romano, se ne andarono uniti a disfidare e provocare i Siriani perchè uscissero a giornata: ma a quelle minacce non porsero orecchio i nemici, rimanendo nei sicuri porti da essi occupati.

E quando una nuova più numerosa flotta di 37 grossi vascelli comandata dal famoso Annibale venne a rinfrescare la guerra, Eudemo attelò le sue piccole navi, e non dubitò di misurarsi col Cartaginese - Governava Annibale la destra; Apollonio la sinistra - Stava al comando dei Rodiani Eudemo, ed avea al retroguardo Caraclizio - Sommo fu il valore, sterminata l'audacia, mirabile la perizia navale dei Rodî, che a buon successo questa volta non fallirono in sì dispari fazione: perocchè e sbaragliarono la flotta di Antioco e ne affondarono molte grosse navi, e posero in fuga lo stesso Annibale - E ad essi si aggiunse l' opera del sopravvegnente Emilio, che distrusse intieramente quel che ancor rimaneva della flotta Siriaca, prese l' isola di Theos, dove affondarono non meno di 52 vascelli di Antioco.

Seguì poscia la famosa battaglia di Magnesia, nella quale fu prostrato Antioco; e i Rodiani gran frutto raccolsero dalla pace che il Senato Romano impose a quel principe arrogante e sventurato.

Ma come avvien mai sempre dei nuovi arricchiti, e dei permalosi liberali in patria, che addiventan despoti fuori, assai per male usarono i Rodiani della loro signoria sui popoli della Licia, aspramente trattandoli, molto estorquendone, a dura servitù soggettandoli. E poichè riusciron vane le doglianze, inutili i richiami, derise le proteste e le minacce, mandaron quei popoli i loro ambasciatori a Roma, perchè dalle calamità della Rodiense dominazione fosser sollevati « Assai preferibile « disser costoro » essere stata l'antica lor condizione di provincia del Re di Siria alla presente lor soggezione alla repubblica di Rodi - dolce, e paterna la prima, oppressiva, e dispotica la seconda - non sicurezza di persona e di averi, non incolumità di onore, e calcolo di giustizia sotto il tirannico governo degli Arconti Rodiani - aggiungersi - ed era il più duro a portare - l'oltraggio del padrone allo schiavo, la minaccia del potente al debole, la ignominia della più sbrigliata licenza - e se questo non era stato, siccome eran certi, lo intendimento del Senato Romano nello assegnar la Licia ai Rodiani, trovasser modo, essi che il potevano, e il doveano, a volgere in meglio le misere condizioni della sventurata loro patria ».

Per le quali molto gravi parole dei legati Licii venne il Senato in commiserazione della sorte di que'popoli, e mandò subito dicendo ai Rodiani « badassero a quel che facessero, e non obliassero,

che comunque a Rodi soggetti, eran pur sempre quei della Licia rimasti amici ed alleati del popolo Romano: il qual non ebbe al certo intendimento di farli schiavi di verun signore; epperò avessero a governarli con quella giustizia e umanità che a civile stato si addiceva - Poco frutto produsse quell' ammonizione del Senato, siccome or ora vedremo, chè la condizione de' Licii perdurò quale era stata; nè cangiò la durezza del governo dei loro padroni.

Mentre queste cose avvenivano giunse in Rodi re Eumene, annunziando essersi Perseo, figliuol di Filippo levato in armi, e aver fatto grandi apparecchi di guerra per suscitar nuovi torbidi in oriente, onde riconquistar le terre che al padre suo avea già tolte il popolo Romano.

E i Rodiani temendo, non senza ragione, che Eumene loro rivale avesse destato qualche sospetto di loro fede nell' animo dei Romani, mandarono a Roma un de' principali cittadini, per nome Satiro, a dissipare ogni possibile dubbiezza di defezione.

Diede udienza il Senato all' ambasciator di Rodi in presenza di Eumene; e poichè quegli trascorreva in violenti ingiurie contro costui: accusandolo fautore delle discordie dei popoli dell' Asia; e questi alla sua volta accusando i Rodî di dar soccorso ai nemici del popolo Romano, venne dalle loro parole grave scandalo nel Senato di indecorosi jurgi e volgari contumelie, e non poco ne

scapitarono i Rodiani nel buon concetto che aveasi in Roma della civiltà del loro paese.

Avendo poscia i Romani rotta finalmente guerra a Perseo, i Rodiani a consiglio del loro primo magistrato Egesilao, armarono 40 galere, chiamandosi pronti a qualunque fazione fosse piaciuto ai Romani adibirli - In cotal deliberazione mostrarono prudenza e senno politico, e satisfecero al debito di gratitudine: chè molto per verità essi doveano al popolo Romano, e di tenerselo bene affetto aveano stringente necessità - Ma pur mancarono indi a poco ai precetti della prudenza e al debito della gratitudine, aprendo l' orecchio alle malvage insinuazioni dei legati di Perseo, perchè si mantenessero neutrali nella guerra da lui intrapresa contro il popolo Romano. E quando venuto alle armi, spedì Roma la sua flotta sotto il comando di C. Lucrezio, i Rodiani mandarono a quell' ammiraglio poche loro galere, facendo rimaner nel porto la maggior parte del loro grosso navilio; aspettando il successo delle prime battaglie per decidersi con qual delle due parti meglio lor convenisse di stare - Ma saputasi appena la rotta toccata dal Console C. Licinio in Tessaglia, ecco i Rodî torsi dal volto la maschera, entrare in trattative con Perseo, ed inviare ambasciatori a Roma imponendo, meglio che consigliando, al Senato di avere a desistere da quella guerra - E costoro non contenti di rinfacciare ai Romani quel che per essi avean fatto i Rodî nelle

guerre contro Filippo e contro Antioco, ed avere amplificati i danni che al loro commercio aveano arrecate quelle guerre, fecero ben chiaramente intendere, che ove i Romani non si fossero inchinati alle proposizioni di un' onorevole ed equa pace, mezzi efficaci avea la loro repubblica per astringerveli.

Stolide, dissennate, arroganti parole furon quelle davvero; ed a chi guardi a qual potenza fosse allor pervenuta la Romana repubblica, e quanto esigua e precaria fosse quella di Rodi, le folli minacce di costoro parrebbero inverosimili, se vere non fossero, e non le trovassimo rammentate da Livio e da Polibio.

Con quale animo fossero udite in Senato quelle audaci proposizioni ben può farsi argomento da chi rifletta alla Romana superbia, alla dignità di quel Senato, alla sconvenevolezza e improntitudine di que' propositi - Ed è bello il vedere in qual modo nobile e decoroso piacque ai Senatori di sostituire il fatto al detto, facendo per tutta risposta, legger dal precone un Senatoconsulto, per lo quale i Rodî, come indegni di governare secondo ragione e giustizia i popoli soggetti alla loro signoria, venivan dispogliati del dominio della Licia e della Caria, già pria ad essi tribuiti dal popolo Romano - Non accuse, non recriminazioni, non rimproveri; ma severo giudizio, e pena condegna!

Gl' indignati Rodiani entrarono allora risolutamente in trattative coi legati di Perseo, e di re

Genzio ; ritirarono i loro vascelli dalla flotta Romana , ed altri ambasciatori con novelle minacce spedirono in Roma.

Ma essendo proprio in quel tempo medesimo giunta la nuova della disfatta di Perseo, cangiarono, di lor senno, consiglio quegli ambasciatori, già arrivati in Roma; e si dissero inviati a congratularsi col Senato per quella vittoria « Noi eravamo quì » venuti, o Senatori « essi dissero » per rappresen- » tarvi di quanto grave peso , e di quali gravi » pericoli sia per la vostra Repubblica la guerra » di Oriente , e nel tempo medesimo quanto essa » sia ai nostri interessi dannosa. Ma posciachè » la vostra prosperità ha già prevenute le nostre » rappresentazioni , altro or non ci rimane a fa- » re , se non congratularcene seco voi ; il che » di tutto cuore facciamo. »

Ordinò il senato che fosse data loro risposta quale essi meritavanla , e per bocca del precone udironla in questi termini :

» Nè lo interesse, da voi mal protetto, della » Grecia, nè la propria vostra sicurezza quì vi » guidarono ; ma soltanto la vostra amicizia , e » la devozion vostra al re Macedone vi fecero tra- » ghettar l' Egeo , per venirci a minacciare e » intimorire. Se così non fosse stato , perchè non » veniste a richieder la nostra assistenza , allor- » chè Perseo minaccioso alla Grecia osò invader » la Tessaglia , ed occuparla da conquistatore? E » qual più ragione avevate voi a temer di colui,

» quando udiste lo ingresso vittorioso di Paolo
» Emilio nella Macedonia? — Al nostro nemico
» adunque e non a noi presceglieste di farvi soc-
» correvoli di malfida pace, che osaste invere-
» condamente di imporci? — E vorreste or voi che
» noi prestassimo credenza alle mendaci vostre
» profferte di amicizia? Andate perfidi e sleali
» che siete, e riportate alla vostra repubblica,
» esser Romana consuetudine lo estimar da' fatti,
» e non da' detti gli animi de' suoi alleati; e tal
» sia di Rodi, che alla sincera e profittevole ami-
» stà di Roma antepose la dubbiosa alleanza del-
» l'oltracotante Macedone ».

Ritornati in patria gli atterriti ambasciatori, e riferite le durissime parole del Senato Romano, nuovi ambasciatori, sotto la scorta del retore Artemide, furono inviati a Roma per placar lo sdegno della superba repubblica, ed implorarne la indulgenza — Il Console Giunio, ed il Pretore Giuvenzio Talma, nemici acerrimi de' Rodî volevanli esclusi dall' udienza del Senato, ed andavano in lor danno provocando la plebe - Ma non venne meno la proverbiale dignità di quell' augusto collegio, cui piacque dar solenne udienza ai Legati, consentendo loro libertà piena di difesa in pro della loro repubblica. Ed è propriamente un capolavoro, ed un modello di stile oratorio il discorso che T. Livio pone in bocca di Artemide in quella occasione; e non si poteva veramente non esser tocchi dalle sue parole.

Ma da quelle stesse parole - turpi di degradante umiltà ed abbjezione - viene assai chiaramente in luce lo scapito della nazionale dignità, e la degradazion morale, in che, per effetto della cresciuta opulenza, e della smodata ambizione, era allor caduta la repubblica di Rodi - Rechiamone in mezzo qualche brano.

» Alloraquando, vinti i Cartaginesi, debellato
» Filippo, superato Antioco, noi venivamo in Ro-
» ma, eravam sempre ospitati in Curia, e reca-
» vamo i nostri doni in Campidoglio ai vostri nu-
» mi, congratulandoci secovoi della prosperità del-
» le armi vostre - Oggi, o Padri Coscritti, da un
» sordido albergo quasi per pietà ricevuti, e qua-
» si, a mo' di nemici, obbligati a star fuori le
» mura, ci presentiamo a voi in tanto squallore
» da destar compassione; noi Rodî, che non ha
» guari da voi singolarmente onorati, ricevemmo
» in presente dalla magnanimità vostra la Caria,
» e la Licia . . .»

Quì enfaticamente descriveva l'oratore quel che i Rodî avevan fatto per Roma, e la fede costante da essi serbata alla repubblica Romana - Scusava indi i suoi concittadini chiamandoli vittime dei tristi consigli di pochi e stolidamente superbi, per effetto della loro calda e vivace natura - E poscia, a dimostrazione di affetto, e di pentimento, faceva atto-pietoso sì, ma indecoroso - di dedizione, e quasi diremmo di vassallaggio al senato dicendo :

» Voi potete, o Padri Coscritti, deliberare di

» recar guerra a Rodi, ma certo far non potrete
» che la guerra abbia luogo, avvegnacchè nessu-
» no dei Rodî si avviserà di contrastare alle ar-
» mi della vostra repubblica. Chè se persevererete
» nell' ira, noi vi domandiam tempo bastante per
» recare in patria l' esito di questa funesta am-
» basceria; e subito dopo quanto c' è in Rodi di
» uomini, di donne, con ogni nostro avere por-
» rem sopra navi; ed, abbandonati i nostri Pe-
» nati, verremo in Roma, e deposto nel vestibolo
» del Senato quanto pubblico e privato danaro in
» Rodi si trova, i nostri corpi, e quelli delle
» nostre donne, e dei nostri figliuoli porremo a
» vostro arbitrio; risoluti a tollerare qualsiasi pia-
» cer vostro - Lungi dai nostri occhi crolli pure
» la città nostra e vada in fiamme - Posson bene i
» Romani chiamare i Rodî loro nemici; tali non
» estimeranno giammai costoro i Romani, e niente
» giammai opereranno in loro danno, in loro dis-
» senso. »

E queste parole furon seguite dai più vili, e miserevoli atti; chè e piansero, e si genuflessero, e prosteser nelle supplici mani rami di olivo, ed imploraron perdono, e misericordia ai falli dei loro concittadini - Nè verun frutto avrebber cavato da quelle loro umili preci, e supplichevoli prosternazioni; tanta era la indignazione che la loro condotta avea destata nell' animo dei Senatori. Ma venne in loro soccorso l'autorevole voce di M. Porcio Catone; il qual, dimostrando

quel che alla giustizia, alla dignità, ed alla prudenza del popolo Romano si doveva, li persuase a rigettare la severa proposizione del Pretore Giovenzio, lasciando i Rodî nel possesso della loro isola, togliendo ad essi soltanto la dominazion della Licia e della Caria.

Lieti d' esserne usciti a così buon patto, mandarono i Rodî, per mano del loro delegato Teodato, il dono al Senato d' una corona d' oro del valore di 20,000 aurei, cioè 250,000 dramme, e n' ebbero nuovamente l' alleanza della Repubblica.

Alla quale alleanza d' esser rimasti fedeli, e grandemente pregiarla diedero, dopo pochi anni, i Rodî una splendida pruova, soccorrendo Calinda della Caria contro quei di Cauno ch' erano andati ad assaltarla, e soccorsala, ed avutala in possessione, deputarono a Roma Lidamo, e Cleogara a farne omaggio al Senato - E di cotale atto di devozione i loro legati riportarono in patria la riconcessione della Licia e della Caria, da essi ambita più che ogni altra cosa al mondo.

Da questo tempo fino alla guerra Mitridatica niente fecero i Rodiani, di che la storia serbi memoria. Certo sappiamo, avere essi goduto della più ampia libertà, ed autonomica indipendenza; mentre tutti gli altri stati e colonie della Grecia soggiacevano al dominio, o predominio di Roma, ovvero erano addivenute provincie di quella lontana, ma possente repubblica - Sopravvenuto poi

quel grosso nembo di guerra ; ed essendosi accostati al re del Ponto tutti i paesi dell' Asia , non rimasero in fede ai Romani che i soli Lidî e i Rodiani - Aprì allora Rodi un asilo a tutti i profughi Romani e Cassio stesso , che era governatore di Pergamo , venne a rifuggiarvisi , e vi fu accolto molto generosamente - Si rivolse per quel fatto contro Rodi Mitridate con tutto il pondo delle sue flotte ; ma coloro che tenner fermo per un anno intero contro Antigono , e Demetrio per serbarsi in fede a Tolomeo , non dubitarono di mantenersi saldi nella Romana alleanza , audacemente resistendo al re di Ponto - E si armarono e si difesero, e vennero a giornata con costui , e vinserlo , distruggendone la flotta, ed obbligandolo per due volte alla fuga - Appiano, Diodoro, e Livio narrarono a distesa i bei fatti di valor militare , e di perizia navale dei Rodî in quella splendida occasione.

Questa nobile condotta dei Rodiani fu sommamente applaudita in Roma ; d' onde vennero ordini a Silla , che avea di recente prostrate le forze di Mitridate a Sypilo , di ringraziarli in nome del Senato , e rinnovar l' antica alleanza fra le due repubbliche.

Nella guerra che fece indi a poco Pompeo contro i pirati Ciciliani, fu in gran parte alle flotte di Rodi che costui portò debito dello aver purgato i mari da quella calamità sì grave al commercio , e tanto minacciosa alla Romana potenza. - Del che

novelle grazie furon rendute con pompose parole dal Senato di Roma all'amica repubblica di Rodi.

Venne indi la fatal guerra fratricida tra Cesare e Pompeo ; e i Rodiani , fedeli al loro principio democratico , tennero per la causa del secondo , che era quella della libertà del popolo ; e con numerosa armata navale , sotto il comando di Eufranore, ajutarono con sempre prospero successo la flotta di Pompeo - Ma pure , appena ebbero nuova della morte di costui in Alessandria, eccoli rivolgersi immantinenti a Cesare , cui fortuna arrideva ; e che vedeva confermato dal Senato e dal popolo quel favor tanto della fortuna. Ed oh quanto ebbero a deplorare i Rodì lo aver disertato per la prima volta , comunque forzati da necessità , la causa nobilissima , che Pompeo tentò indarno di proteggere ; che ebbe i voti , le fatiche , il sangue di tanti generosi ; e che ancor proclamava santissima l' *atroce animo* di Porcio Catone :

Et cuncta terrarum subacta ,
Praeter atrocem animum Catonis

Ecco approssimarsi alla loro isola la flotta dell'indignato e furibondo Cassio ; il quale dopo aver ridotto in sua potestà tutte le terre del continente Asiatico, sen venne minaccioso a prender vendetta della defezione di Rodi. Si atterrirono costoro delle minacce che ben sapevano non avere ad esser vano ; ben ponderarono le probabili conseguenze dei

guerrieri cimenti ; e tutta lor sorte confidando alle pacifiche pratiche , inviarono a Cassio una ambasceria , promettendo di richiamar le loro navi della flotta dei Triumviri , e di starsene neutrali ad attender l' esito della contesa. Ma di cotali patti non volle udir Cassio , e dimandò che immantinenti in sua mano si consegnasse la flotta , e gli si desse il possedimento del porto e della città. Gravi patti eran questi , perocchè portavano a piena ed assoluta dedizione , ed accennavano ad atrocità di vendette sterminate. Laonde si avvisarono di delegare a Cassio , il qual lungamente era dimorato in Rodi a studiar la lingua e la filosofia Greca , il suo vecchio e venerando maestro Archelao, perchè a men duri e iniqui patti gli piacesse arrecarsi. Oh a chi legge presso Appiano le calde , le amorose , e pur nobili e generose parole di quel vecchio , farà per certo meraviglia la inflessibilità , e la pervicacia dell' animo del suo discepolo , che fermo rimase nel suo tristo proposito di aver la terra a discrezione. Che fare in sì grave frangente ? *Una salus victis nullam sperare salutem* - Così la intesero i Rodî - La disperazione consigliò la resistenza , e pose loro in mano le armi ; e sì il fecero , e con valore dei loro antichi sotto il comando di Mneseo , ed Alessandro. Ma ne ebbero, siccome era da prevedersi , la peggio ; e fu la prima volta , dice Appiano , che i Rodî fosser superati in un combattimento navale - Fatali , esiziali ne furono le conseguenze.

Vennero sotto il comando di Fanio, e di Lentulo le truppe di Cassio a cinger Rodi di assedio, e la paura di taluni cittadini, mal confidenti nella mansuetudine del loro nemico, gli apriron le porte della città - Nella quale appena entrato, fece subito uccidere cinquanta dei principali cittadini - ad altri venticinque fece sequestrare i beni - s'impossessò di tutte le navi grosse e piccole della repubblica - s'appropriò tutto il danaro, che trovò nel pubblico erario - saccheggiò i tempî, dispogliandoli d'ogni cosa avesse valore - e fece sue tutte le statue che vi rinvenne, tranne quella del Sole, dicendo per dileggio, avessero a tornarsene contenti i Rodî, chi ad essi rimaneva il loro Sole - Di ciò non pago, comminò lo estremo supplizio a coloro che avessero nascoste le loro ricchezze, promettendone il decimo ai delatori, e così n'ebbe 8000 talenti, oltre agli altri 500, dei quali avea multata la impoverita città; ed andando poi via da Rodi, vi rimase lo ingordo e spietato L. Varo ad esigervi le imposte, e ridurre quel popolo alla estrema rovina.

Fu questa, dopo tanti secoli di incessante prosperità, la prima e più tremenda sciagura di quell'isola: quella dalla quale non le fu più dato di risorgere, e ritornare allo stato primiero.

Morto Cassio, si tenne in debito M. Antonio di ristorare i Rodiani di quel che aveano sofferto per la causa di Cesare: epperò, riconcedendo ad essi gli antichi diritti e privilegi di alleati, aggiunse

il dono delle tre isole Andros, Tenos, e Naxos, col possesso benanche di Mindo, cospicua e doviziosa città della Caria. Ma posciachè, quasi a rifarsi a un tratto di quel che aveano perduto, i nuovi signori cominciarono ad opprimere quei paesi di incomportevoli tributi e non più usati balzelli, e per esigerli, ricorsero alla forza e alla violenza, furon tali i lamenti e le minacce di quei popoli, che presto dovette lo stesso M. Antonio sottrarre quei malcapitati alla iniqua e dispotica dominazione dei loro inumani signori.

Di Rodi niente troviam rammentato ai tempi di Augusto, ma sappiam da Tacito che Tiberio nella sua gioventù, vi fu a scuola; lo che ci è argomento non dubbio della perduranza della floridità delle scienze, e delle lettere presso quel popolo, che avea già eruditi nelle filosofiche discipline Cicerone e Bruto, e che avea dato al mondo lo immenso sapere di Panezio.

Sappiam da Svetonio che sotto lo impero di Claudio furon privati i Rodiani delle loro franchigie, per lo fallo - certo non lieve - di aver sospesi in croce taluni cittadini Romani - Ma pur durò poco quel castigo; che il giovane Nerone, per ingraziarsi nell'animo dei popoli dell'Asia, perorò in Senato, a consiglio della madre Agrippina, la causa di Rodi: e fece che quell'isola riavesse la perduta autonomia. Del che furon molto le lodi, e le grazie che ne ebbe in compensamento; ed è famoso l'epigramma Greco, al quale diè luogo la graditudine dei Rodi.

Vissero in tal condizione i Rodì sotto l' impero di Nerone, di Galba, di Otone, non partecipando alle guerre che si combattettero in occidente, e lontani dalla guerra Giudaica, che diè gloria e dominazione ai Flavì - Ma, avendo Vespasiano, fortificatosi nella signoria imperiale, formata una provincia in Oriente, che chiamò *Insulare*, compresevi Rodi, obbligando questa isola a pagar tributo, e soggiacere al governo d' un pretore Romano.

Da quel tempo Rodi non più visse di propria vita, ma formò parte di quel Mondo Romano, che illustrarono, e fecero felice Trajano, Adriano, Antonino, e M. Aurelio - che funestarono di stragi, imbarbarirono, e macchiarono di vergogne Domiziano, Commodo, Elagabalo, e Massimino - e che, indebolendosi sotto gl' imbelli successori di Costantino, scomparve fra la polvere sollevata dai cavalli degli Unni, de' Vandali, e dei Goti.

In questo brevissimo compendio della storia *antica* di Rodi - (e dico antica, perocchè la c' è pure una storia *moderna* di quell' isola, splendida quanto la prima di gloriosi fatti, e meritevole per ogni verso d' essere studiata) di molte cose importanti ragion non tenni; avvegnachè sembrassermi lontane di troppo dal mio scopo - La forma speciale del suo interno reggimento - il suo commercio - le sue culture - i suoi costumi - la sua religione - il suo codice marittimo - le sue leggi amministrative - le

suntuarie - quelle del pauperismo - son tanti subbietti di importanti studî investigativi, che non senza profitto e diletto occuperebbero la mente dei curiosi - Pure qualche cosa m'è avviso ch'io debba rammentarne, e bene il vò fare, perchè non abbia ad incorrere in fallo inescusabile di negligenza, o di sprezzo.

Nei suoi tempi più floridi fu Rodi, come poscia Alessandria, il convegno e ritrovo della gente colta d'ogni paese; e lo stesso gusto, e il medesimo stile di letteratura radicossi in entrambe quelle città. Non dobbiam certamente ricercare fra gli scrittori di quei tempi la freschezza della fantasia, e la originalità dei concetti e della forma dei tempi più belli della Grecia, Ma lo spirito d'indagine e di critica, e lo studio analitico predominante per ogni subbietto sulla sintesi - lo estendersi più che il profondarsi nelle filosofiche speculazioni, e nei letterarî lavori vi si mantenner desti, e a stupendi progressi apriron l'adito sia nelle matematiche, e sia in ogni altra scienza esatta.

Non così nei tempi anteriori, nei quali era stato in Rodi minore il numero dei dotti, superiore di molto quello degli eccelsi, e dei genî.

Fu Cleobulo, figliuol di Evagora, dei reali di Rodi, uno dei sette Savî della Grecia - Viaggiò per lo Egitto, e per molti paesi dell'Asia - studiò i costumi di varî popoli - e fu iniziato nei misteri della sapienza dei Jerofanti, e dei Filosofi

di quei tempi - Ebbe - troviamo scritto - ingegno mirabile, dottrina il più che portasse quella età - bontà di animo congiunta a valor civile e militare - Le scienze amava passionatamente, proclamandole scopo di ogni più tegnente gloria cittadina, e premiandone generosamente i cultori - pessimo tra' vizî la ingratitudine - nobilissima tra le virtù la beneficenza - la laboriosità elemento di sanità materiale e morale, condizion di prospera e gioconda esistenza - la verace ricchezza nella scarsità dei bisogni - nella sobrietà, e nella modestia la indipendenza dell' animo.

Eran queste le massime di Cleobulo, che sole vengono rammentate nelle antiche storie; ma niente altro di lui si conosce senonchè la sua figliuola Cleobulina bella e graziosa giovanetta - versata anch' essa in astrologia e poesia, ebbe mirabile ingegno nella scienza allor coltivata e pregiata degli enimmi. Cio è quanto ne troviamo in Diogene Laerzio.

Furono Rodiani Eudemo e Girolamo che coltivarono geometria e astronomia, e seguirono i precetti della filosofia peripatetica - E Rodiani furono benanche Andronico primo discepolo di Aristotele, e Stratocle valoroso geometra. Ma il massimo lustro della filosofia Rodiense venne indubitabilmente da Panezio.

Negli anni più floridi della potenza e della civiltà Romana - in mezzo a quanto di più splendido iniziavasi allor nel mondo delle scienze, delle let-

lere, delle arti - giunse in Roma - preceduto da mirabile fama di sapienza il Rodiano Panezio.

Aveva egli fatto i suoi studî in Atene sotto la disciplina del capo degli Stoici Diogene: ma pur quelle troppo severe e rigide dottrine avea dispogliate di grande una parte della severità del loro *esclusivismo*, avviandole, senza per allora avvedersene, verso quel fausto e fecondo cannubio del Peripato, che dovea fra non molto succeder nelle scuole per virtù del genio Latino.

Correvano allor tempi molto propizî al progresso delle scienze filosofiche; avvegnacchè la sapienza, dapprima patrimonio di pochi, e coperta dagl' involucri del mito, e distribuita ai popoli non ancor maturi alla civiltà sotto le vesti delle poetiche velature, erasi poscia, tutta sfolgorante di luce, e quasi traducendo in forma plastica gli oscuri concetti delle poetiche finzioni dei loro antichi, avviata a discoprire e proclamare mille e mille pria latenti verità.

Ma pur, non sapendo, o non volendo allontanarsi dal lusso delle grandiose immagini, e dalla splendidezza delle audaci creazioni - e tratti dalla loro inventiva e paradossale natura - quei sommi sapienti si ruppero in estremi, assurdi, e pugnanti sistemi di non possibile coesistenza - epperò non veri; e tante furono le scuole, e le sette filosofiche, quanti i genii, che, magnificando ed esagerando i mirifici loro concepimenti, si arrogarono predominio, e - per dirla alla moderna - si

imposero alle menti dei loro discepoli. Zenone, Diogene, Socrate, Platone, Aristotele, ed altri molti - divini più che umani ingegni - slargarono, è vero, il campo delle umane intelligenze, ma nei loro sistemi, comunque splendidi di sublime luce, e ricchi d' incontestabile sapienza, ingenerossi il dubbio intorno alla prevalenza delle verità de' principî da essi professati.

Senonchè quel Dubbio fu pur esso un immenso benefizio; chè per virtù sua destaronsi le potenze intellettive, e sospinsero le menti allo amore, allo studio, alla ricerca del vero, mettendole sulla buona strada del progresso - Sicchè poscia abbattendo i sistemi, e distruggendo le autorità, commise e confidò la investigazione delle filosofiche teorie al giudizio, e al saggio delle menti rischiarate dal lume della propria ragione.

Fu questo il passo più grande che fece la filosofia, vò dir l' Ecclettismo; e fu per fermo - siccome raccogliesi da Cicerone, da Polibio, da Seneca, e da tutti coloro che rammentaron di Panezio, la peculiarità del sistema di questo gran filosofo: il quale, senza allontanarsi (come dissi) dalla Stoa, avvicinossi al Peripato, cominciando per primo a dissolver que' vincoli, dai quali mal trovavasi la scienza fino allora annodata.

Le lezioni di Panezio attirarono alla sua scuola i più gravi e colti ingegni di Roma, e gli conquistarono l' amicizia di Scipione Emiliano, di Lelio, e di Polibio - Nessuna delle sue opere è giun-

ta fino a noi, ma ne conosciamo i titoli presso Diogene Laerzio, ed altri autori, e ne troviamo i concetti, le teoriche, i sistemi presso Cicerone, il quale in più luoghi delle sue opere si dichiara discepolo e seguace delle idee di Panezio, e ne eleva al cielo il merito singolare, la straordinaria sapienza.

Scrisse un libro su'*Doveri*, un' altro sulla *Divinazione* un trattato sulla *Tranquillità dell'animo*, un' altro su' *Magistrati*, ed un' altro sulle *Sette filosofiche* — Il suo libro sulla *Dottrina Socratica* vien lodato da Diogene Laerzio, da Plutarco, e da Anneo Seneca, il qual dichiara di trovarsi in debito ai libri di Panezio d' ogni suo sapere filosofico - Ogni altra sua opera s' ignora.

Di cuore egregiamente benevolo per quanto avea la mente ricca di dottrina, Panezio, in compagnia di Polibio, seguì Scipione Africano in tutte le militari spedizioni di costui - Innoltratosi poscia negli anni, gli piacque di andare a finir sua vita in Atene, dove avea conseguita cittadinanza, e fattovi ritorno, vi addivenne capo di una novella scuola stoica - meglio Zenonica, che Diogenica - ed ebbe discepoli Scilace, Ecatone, Mnesarco, e il Rodiano Posidonio; il qual Posidonio sen venne anch'egli a Roma, dopo la morte del suo maestro, a continuarvi i suoi insegnamenti.

Rodiano fu Clitofonte, il quale scrisse un trattato sul governo di Rodi.

Fu Rodiano Zenone, che descrisse la geografia di Rodi.

Giasone fece altrettanto, e si estese pure a ragionare degli altri paesi e colonie dell' Asia Minore.

Ergeas trattò delle origini Fenicie di Rodi.

Polizzelo, ed Eudossio furono esimî scrittori delle storie Rodiane, e lo storico Castore è citato e celebrato da Plinio.

Simia e Leonida furon poeti Rodiani; e Pisandro scrisse il poema epico l' *Eraclea*.

Ideo fu infelice e deriso correttore dell' Iliade, ma fu lodato molto pel suo poema gli *Argonauti*.

Timocreonte poeta e giostratore meritò un burlesco e giocoso epitaffio da Simonide.

Prassifane comentò dottamente le tragedie di Sofocle.

Anteo scrisse elegantemente in poesia, e fu autore del ritorno di Adonico.

Ma il massimo onor letterario venne a Rodi dallo immenso ingegno, anzi dal genio di Aristofane.

Che tra le risa potesse venire in luce, e dar diletto il vero ben sapevanselo i Greci: ma che le risa avesser virtù di correggere i costumi mostrò ad essi per primo il Rodiano Aristofane. Il quale, la mercè delle sue tante comedie, se ne andò siffattamente schernendo, saettando, e flagellando il vizio, che valse in gran parte ad allontanarne quelle leggiere e passionate testoline dei concittadini del viziosissimo Alcibiade. - La giovialità, la lepidezza, il sarcasmo, la festevolezza che brillavano nelle sue comedie, generarono quella

beffarda e ingegnosa ironia, che prese allora, e serbò sempre il nome di *Sale Attico*.

Fu di certo un nobile scopo, e un glorioso trionfo del suo genio comico lo avere indotti quei permalosi popoli dell'Attica a venire in concordia con que' di Sparta - E flagellò per bene e di santa ragione la superba arroganza di Euripide nella comedia dei *Ranocchi*, facendo riveder nell' Inferno il processo del merito dei tragici Ateniesi, e posponendo ad Eschilo, ed a Sofocle l'orgoglioso Euripide. - Ma turpe calunniatore, e inescusabile maldicente si addimostrò nella sua comedia delle *Nuvole*; nella quale imprese e pervenne a spargere a larga mano il ridicolo sulla persona, sulla vita, sulla dottrina di quell' immenso portato della civiltà Ellenica che in terra ebbe nome di Socrate. E per verità non era dato alla mente di Aristofane lo scuoprire e veder dentro a quella sovrumana e trascendente idea Socratica che anticipava di cinque secoli l' idea Cristiana - Dove mirasse quel divino ingegno; da quali involucri traesse in luce le sue verità; per quali strade si argomentasse di condurre a buon porto le menti degli uomini, offuscate dalle mitiche credenze, e le pugnanti teoriche dei monopolisti del sapere, non seppe vedere lo ingegnoso scrittor di comedie. Ma gli uomini del tempo antico considerarono e dichiararono essersi in quella malaugurata Comedia delle *Nuvole*, la qual tolse a Socrate ogni credito presso i leggieri e volubili Ate-

niesi (tanto di dileggio, e sarcasmo in se conteneva!) ingenerate le derisioni, le accuse, le calunnie di Anito e Melito, che giunsero fino alla fatal coppa dell'ultimo convito.

Onori senza fine ebbe in Atene Aristofane; nè mancò quello d'una corona delle foglie di quell'olivo, che ramificava nel tempio di Minerva - Ebbe pur la cittadinanza Ateniese, ma egli sempre si piacque del nome e dei diritti di cittadino di Rodi.

Diciamo ora qualche cosa degli artisti, che in gran copia onorarono quell'isola.

Il carattere dell'arte Rodiense fu il grandioso, il monumentale, il gigantesco; e tanto piacquesi quel popolo dello ingrandire, del crescere in misura, dello aumentare in proporzioni, che spesso trascorse di là d'ogni termine di ragione - Oltre al famoso Colosso del Sole, 3000 altre statue adornavano la città; ed erano di sì grande dimensione, che, al dir di Plinio, una sola di esse avrebbe dato lustro ad ogni altra città. Sembra propriamente che della esiguità dell'insolare perimetro bramassero i Rodî prender compensamento col crescere e ingrandire ogni loro artistica fattura - I tempî, i fori, i portici, i teatri, i circhi, le terme, tutti i pubblici edificî avean copia grande di statue; e bene dal loro numero stragrande può farsi ragione della floridità dell'arte statuaria presso quel popolo.

E per buona fortuna, fino a noi, quasi nella

loro integrità, sono giunte quelle due meraviglie dello scalpello di tre scultori Rodiani, Alessandro, Polidoro, ed Antenodoro, vò dire il *Toro Dirceo*, e il *Laocoonte* - quei due sublimi concetti della poetica fantasia della Grecia - que' due monumenti che nel corso di venti secoli meritarono l' ammirazione e la illustrazione di tanti valentuomini del mondo antico, e del nuovo mondo - Oh non valgon forse essi soli que' due gruppi marmorei a darci splendido argomento del gran pregio dell' arte scultoria presso i Rodiani? E quanti ne furono trasportati a Roma, quanti a Bizanzio, e altrove! Quanti ne distrussero i Barbari!

Ed oltre alle statue pieni erano i tempî, e i portici di pregiatissime dipinture di Protogene, di Parrasio, di Zeusi e di altri pittori Rodiani; nè le storie del mondo antico serban memoria di più valenti artisti; e narrano invece la famosa dipintura di Protogene del *pastore Jaliso col cane*; la qual fu recata a Roma, e vi divenne il subbjetto della universale ammirazione.

Carattere non men grandioso e colossale serbava in Rodi l' architettura - Dall' alto del colle sottostante all' Atabiro venivano gli edifizî fin sulla riva del mare, a mò d' Anfiteatro; sicchè dal mare presentava la più vaga prospettiva che fosse mai - Il piano dell' intera Città - sublime e grazioso disegno del medesimo architetto che costruì l' Ateniese Pireo, aveva tanta simmetria, e tanta leggiadria euritmica da sembrar quasi una casa sola.

Larghe, spaziose, diritte e ben lastricate erano le strade, con intermisti fori, intercalati giardini, e marmoree fonti. Le fortificazioni avean grandi, e solide torri, ad esse innestantisi, e disgradanti dal colle al mare, con tale ordine, con tal sistema, con tale effetto di prospettica vaghezza che occhio non mai stancavasi di guardare. Plinio, Strabone, e molto più il retore Alessandrino Aristide se ne vanno in visibilio; e si arrestano con compiacenza, e quasi con voluttà, narrando le bellezze della città di Rodi, che non si tengono dal collocare tra le più belle e nobili città, non che della Grecia, dell' Asia e del mondo.

Ben sento come sarebbe mio debito il dir qualche cosa intorno al governo civile, ed alle leggi di questa repubblica Rodiense; e dovrei pure tener ragione dei costumi, della religione, dei provvedimenti municipali del suo popolo. Ma oltreachè, tranne il suo famoso Codice marittimo, incerte furon sempre quelle materie, mi è avviso ch' io debba invece occuparmi di quel che costituì veramente la peculiarità di quel piccolo Stato, vò dir la sua potenza marittima. Ed anche intorno a questa dirò brievissimamente quel che ne rinvenni nelle storie da me studiate.

I Rodiani più che ogni altra nazione dell' antichità, si rivolsero di buon' ora al mare ed ai marini traffichi - vi si estesero - vi si moltiplicarono - vi divenner potenti - vi acquistaron prima-

to - vi dettaron leggi a tutti i popoli naviganti. Studiarono indefessamente, e con immenso amore l' arte nautica, per la quale diminuisconsi i pericoli, e si fanno men temibili i rischi marini; e furono i primi a posseder carte corografiche, e descrizioni di marittime spedizioni.

Le loro cose navali, sia per la costruzione ed armamento delle navi, sia per la peculiarità del magistero e la specialità delle manovre, erano poco men che arcano di stato; nè era permesso di penetrare, pena la vita, in talune recondite parti del suo arsenale. E questo arsenale, come tutte le cose ad esso attinenti, superava di gran lunga quelli allor famosi di Cizico, e di Massilia - Più assai perfetti che dovunque, eran qui i marini attrezzi, più forti e poderose le macchine belliche, più ampî e ben muniti i porti, più sicuri gli ancoraggi, più esperti ed intelligenti gli artefici, più svelti ed ingegnosi i marinai.

Dotati di carattere arrischiato e intraprendente, peculiar pregio, anzi istinto di tutti i popoli di Dorica origine, i Rodiani dilatarono in breve tempo le loro pacifiche e incontestate conquiste su tutti i mari, e sparsero le loro colonie fin nelle Baleari, fin sul continente Iberico, fin nel paese degli Osci, addivenendo i dominatori e gli arbitri del Mediterraneo.

Ed a tanta potenza si elevarono che giunsero ad imporre tributo alle isole adjacenti alle Africane coste, e su quelle benanche prossime alla

stessa reggia dei Tolomei - Fu tra queste ultime l' isola di Pharos, che la Regina Arsinoe seppe con fine astuzia esimere dal vergognoso balzello; perocchè in soli sette giorni, ritenendo alle feste della sua Corte i ragionieri Rodiani, fece riunir quell' isola al continente con getti di massi colmati da cementato terreno, sicchè quelli, al loro ritorno colà, ritrovarono in luogo dell' isola che vi avean lasciata, e che era, per trattati, soggetta a tributo, un lungo molo di terra distendentesi nel mare.

A caro prezzo i sovrani dell' Asia pagavan l'amicizia di questa possente repubblica; senonchè que' tributi, perchè non ne scapitasse in dignità la corona di quei principi orgogliosi, assumevano il nome di graziosi donativi. E tutti gli Stati dell' Europa ambivan l' amicizia e bramavan l'alleanza di Rodi - Dall' alto del loro scoglio quegli alteri repubblicani, girando intorno lo sguardo, eran giocondati dallo aspetto delle numerose loro flotte, e rivali non iscorgevano sulle onde alla loro potenza - Vedevano i popoli delle opposte sponde dell'Asia, agitarsi irrequieti, superbi contendere, ferocemente pugnare, spietatamente dilaniarsi, mentre essi tranquilli e sicuri non uscivano dalla loro neutralità, pronti a soccorrer tutti, ma non per altra strada se non per quella de' traffichi. E fu propriamente questa loro politica condotta la ragion principale del loro crescere ed elevarsi in potenza, e predominio marittimo.

Ma pure, come avvien sovente a coloro che han troppa coscienza della propria forza, essi trasmodarono; elevaron talvolta troppo alto la loro voce; sì che diedero nell' arrogante, e nel borioso; comunque sempre da buona causa provenisse quel loro mescolarsi ne' fatti altrui.

« Che Re Antioco » mandava dicendo a quel possente monarca, che muoveva a danno di Roma. « arresti il passo di quà dal Promontorio » di Cilicia; nè tenti di congiungersi al Macedo- » ne; chè se egli pervicacemente proceda in suo » cammino, badasse, che si attirerebbe sul ca- » po il giusto sdegno de' Rodî.»

Ed al Senato Romano, trascorsi pochi anni, non dubitarono di mandar dicendo « A Re Per- » seo facemmo già intendere, ed imponemmo che » avesse tosto a por giù le armi; la medesima » cosa facciamo ora a voi intendere, o Padri Co- » scritti, perocchè, se vi ostinerete a continuar » la guerra, saprà ben la nostra Repubblica ob- » bligarvi alla pace. »

Ed a que' detti orgogliosi ben rispondevan poi i fatti vigorosi di quegli audaci isolani; i quali erettisi a protettori della indipendenza della Jonia contro i despoti dell' Asia, non mai fu che entrassero in contesa con costoro, e non ne uscissero con prospero e brillante successo. Gli è vero che una volta il lido di Samo fu bagnato di sangue Rodiano, ma quei che essi ebbero allora a combattere, fu un trasfuga Rodiano, lo scia-

gurato Polissenida, che fu cagion della sconfitta, e della morte del valoroso ed esperto Pausistrato.

Ma pure pochi anni trascorsero e la sanguinosa battaglia di Side restaurò con aumento di gloria la marina Rodiense nel giusto concetto della sua navale supremazia; perocchè con stupendo valore, con sagacia ed espertezza non più vista, e con immenso successo combattettero, e debellarono Antioco, e Annibale, il più possente sovrano dell' Asia, il più valoroso capitano dell' Africa. Ed indi a poco nell' altra battaglia al Capo Mionnese, i Fenicî, e i Sirî, con altri popoli ausiliarî del loro nemico furon superati dal valore e dall' audacia de' Rodî - Tutto concorreva a dare a quel popolo il primato sulle altre marine. L' agilità dei sottili, ben costrutti e meglio armati loro navigli, la perizia dei loro capitani - la espertezza dei loro marinari nel magistero delle vele, nel governo del timone, ed in ogni specie di manovra, e quell' aureola di invincibilità, che dominava le menti dei Rodî, fecero sempre illustre ogni guerriera fazione, alla qual presero parte e poser le mani - Tito Livio e Polibio narrano a disteso della pugna e della loro vittoria al Capo Mionnese, ed aggiungono che i brulotti Rodiani allontanavano ed incendiavano le navi nemiche, mentre i Romani tardi giungendo, raccoglievano i frutti della vittoria e l'onor del successo - Una costante fedeltà coronata dallo splendore del trionfo acquistò tal credito alla marina di Rodi, che i

Romani non mai si decisero a tenere il mare, e venire a giornata coi loro nemici che non avessero avuto all' antiguardo, e ai fianchi le navi Rodiane. E fu per fermo un grande argomento di perduta virtù nei Romani lo aver privato a' tempi di Vespasiano la repubblica di Rodi della sua indipendenza, mentre ne conservavano e pregiavano le leggi nautiche, e mentre in sì gran parte delle loro conquiste ebbero i Rodî a compagni ed ajutori.

Passiamo ora a veder qualche cosa intorno della Numismatica Rodiense, senza allontanarci dalla brevità, entro la quale andai finora circoscrivendo le varie parti del mio lavoro.

Il tipo più comune e spiccante delle antiche monete di Rodi è il Sole, personificato nel Dio Apollo - talvolta in figura intera, ma più sovente nella sola testa; e questa or di profilo, or di prospetto, or con raggi, or senza; sempre bella a vedere, come di fine magistero, sempre intesa a significare un nobile e leggiadro concetto del popolo, il quale la gentilezza delle sue favolose origini bramava conservare e quasi perpetuare nei suoi tipi monetali.

Il Sole che è la luce - che è il calore - che è l' anima dell' universo - il Sole, figliuol prediletto di Giove, artefice della natura - il Sole, che nella prisca teogonìa non ha ligame di divino conjugio, ma si disposa a tutto che è bello, ed utile, e divien padre d'ogni genere di figliuolanza - il Sole,

che ha il primo sorriso del fanciullo che si affaccia alla vita, e l'ultimo sospiro del vegliardo che sen diparte - il Sole nei sublimi miti della Greca fantasia fu quei che trasse l'isola di Rodi, figliuola di Nettuno, dal fondo del mare, e dielle fertilità di terreno, salubrità di aere, splendor perenne di luce, amenità singolare di cielo, di mare, di campi di fonti, di tutto.

E quì penso ch' io non abbia a pretermettere, come cosa elegantemente leggiadra, il brano della VII Ode di Pindaro, diretta ad Evagora Rodio, intorno alle origini di quell' isola:

» Nello stellato regno
» Della Terra l' impero
» Fra le immortali squadre
» Partia l' Egioco padre.
» Nè ancor Rodi sorgea di mezzo all' onde;
» Ma nell' ampie voragini profonde
» Della cerulea Dea
» L' isoletta gentil chiusa giacea.
» Dalle superne soglie
» In sì grand' ora il Sol vagando altrove,
» Paghe non ebbe le discrete voglie;
» Ognun tra i numi accorti
» Il costui dritto di membrar si tacque;
» Quind' ei ricorse a Giove
» Che rinnovar le sorti
» Propose al casto dio;
» Ma quegli nol soffrìo.
» Poichè veggo « dicea » sorger dall' acque
» La bella Terra che nel mar si giacque,
» Di generose menti
» Fertil nutrice, e di lanuti armenti

. . . . . .
» Dalle salse onde venne
» Al chiaro dì l' isola bella , e il padre
» Dei penetranti rai tosto l' ottenne
» Quì Vergini leggiadre
» Ne desiar gli amori ;
» Ma lieta ivane Rodi
. . . . . .

Alla figura del Sole vedesi sempre congiunta, sul rovescio quella di un fiore, che tutti i nummofili, tranne lo Spanemio, che disselo *Balaustio*, trovarono una Rosa ; a ciò massimamente indotti dal nome dell' isola ΡΟΔΟΝ che suona Rosa - Or vedi bella allegorìa di poetico connubio! La causa prima dell' essere , e della conservazione d' ogni cosa che appaghi e giocondi i sensi, e che da' sensi elevandosi al pensiero , conceda a questo sterminata potenza d' infiniti confronti, divina facoltà genesiaca d' idee ; quelle idee che tradotte in voci , in suoni , in immagini prendon persona , e vivono e si fan visibili .... quella prima causa immortale personificavasi nel Sole Apollo , che è tutto nel mondo della materia , come è pur tutto in quello della intelligenza e del sapere - Padre d' ogni bellezza nelle cose , e nello spirito , diffonde il Sole i suoi raggi , e tutto brilla , splende , si anima , si allieta , si congiunge, e si perpetua - ovver si asconde fra le tenebre , e tutto s' abbuja , si confonde , si rattrista vien meno , muore e dispare.

Simbolo poi della freschezza, e della gioventù, leggiadra di forme e di tinte, olezzante di aromi, ci si presenta la rosa, la più cara sposa del Sole:

Quem mulcent aureae firmat Sol, educat imber;

quell'aura, e quella pioggia che son pur esse figlie del Sole. Ora il Sole che ama la Ninfa Rosa, e a lei si disposa, e dà genesi alla gente Rodiaca non è ella la più graziosa e leggiadra rappresentazione de' tipi monetati della Grecia?

La è tutta una poesia elegantissima cotesta degli amori del Sole e della Rosa, e la sapienza mitica degli archimandriti della Ellenica teogonìa giammai fu che immaginasse una più leggiadra ed ingegnosa favola di questa.

Al Sole diedero i Rodî tempî, e sacerdoti; al Sole feste, e sacrifizî: al Sole il famoso Colosso. Tutto al Sole, perocchè tutto dal Sole. E di vero chi mai fece ubertosi, ed ameni quei campi; chi saporose le frutta, e poderosi i vini; chi forti ed ingegnosi gli uomini, belle e leggiadre le donne, se non il Sole? E chi meglio varrebbe a simboleggiar la freschezza della vita se non la Rosa, regina dei fiori: que' fiori che sono le stelle della terra, siccome le stelle sono i fiori del Cielo?

Una moneta di Rodi ha per simbolo aggiunto alla Rosa un Astro; forse quello bellissimo, che precede e siegue il Sole, e che però:

» *Or Espero si nomina or Lucifero* »

Un' altra ha per simbolo una cetra, che sta per

l' armonia dei musicali suoni, compagna a quella « *delle celesti armonizzanti sfere* » e che congiunta alla testa di Apollo, il Dio ispiratore dei sublimi concetti del pensiero e della parola, fa uffizio di complemento della mitica rappresentazione del nume tutelare di Rodi, la città delle scienze, delle lettere, delle arti - La Rosa, il Sole, la Cetra - la Luce, l' Olezzo, l'Armonia ... oh dove mai trovare più efficaci argomenti di vita gioconda e civile?

In altre monete troviam l' Aquila, e il Fulmine di Giove - la Clava di Ercole - le Serpi e il Tripode di Esculapio - l' Elmo, e l' Olivo di Pallade - l' Ancora l' Ippocampo di Nettuno - l' Edera e il Grappolo di Bacco - il Caduceo di Mercurio - il Berretto dei Dioscuri; e per que' simboli argomentavansi i Rodî di significare il fervor delle loro industrie, la floridità dei loro commercî, lo splendor delle loro scienze, il progresso delle loro arti, la devozione ai loro numi - In altra moneta la Gorgona sta forse a preservazione dalle male influenze del Fascino - In altra il Loto e il Sistro Isiaco rammentan le antiche immigrazioni, o forse l' alleanza con que' principi dell' Africa, o meglio le colonie Rodiensi fondate sulle sponde del Nilo; siccome in un' altra la Sfinge, e la Diota stanno a ricordanza della federazione di Rodi con Chio. Ma la più bella moneta di Rodi è quella che ha la Vittoria Gradiente con l' acrostolio, coniata a ricordanza dell' assedio e della vittoria su Demetrio

Poliorcete - quella che ha la Face incendiaria che rammenta la pugna e la vittoria contro Antioco, e Annibale - e quella della testa di una Donna Turrita che rappresenta le famose fortificazioni di Rodi, le più belle e gagliarde che si conoscessero al mondo.

Il concetto e la fattura di coteste monete stanno ad argomento sì della dignità Nazionale, e sì della prestanza delle arti di quel popolo insigne che fu maestro, e diè precetti duraturi di civile sapienza a tutti i popoli della terra.

Ecco quel poco che intorno all' isola di Rodi, ed ai fatti delle varie epoche della sua storia andai raccogliendo dagli antichi autori ch' io ebbi sottocchi.

Che se nascondere a me medesimo io non posso, e non debbo, siccome la povertà delle erudizioni non stia a paro dell' altezza del subjetto, che impresi a discorrere, agevolmente mi lascio trarre a sperare che qualche diletto sia pur venuto dalle mie parole nell' animo del lettore; e fu questo propriamente lo scopo ch'io mi proposi scrivendo delle nobili memorie della Repubblica di Rodi.

LESBO

—

Dopo Creta patria di Giove, terra natale di Minos, l' isola delle cento città , la culla della più antica teogonìa: e dopo Rodi, felice patria delle scienze, delle arti, dei commerci, del valor militare, e delle navali leggi, resister non so alla brama di descrivere un' altra isola del Greco Arcipelago, la qual per ogni verso dalle due prime discorda; e, se non per nobiltà di storiche rimembranze, e per virtù, e gesta militari, di molto le supera per amenità di cielo, fertilità di terra, e leggiadria di campi, vò dir l'Isola di Lesbo che è la presente Metellino - E perchè esagerate non pajan le mie parole, utile estimo il riferire quel che io ne trovo in un autor contemporaneo , il qual ne fa la seguente descrizione.

» L' odierna Mitilene è la più bella, ed ubertosa isola dell' Arcipelago - Ignoto ivi è il verno, perpetua è la primavera, e la soprabbondanza di piante sempre verdeggianti dà al mese di gennaio l' apparenza di quel di giugno. Non vi si soffrono mai i calori estivi, perocchè la densa ombra degli alberi, e le mille e mille cristalline fonti scaturienti da ogni angolo, e formanti innumerevoli ruscelli, unitamente alle fresche brezze marine, che sempre accompagnano e temperano il caldo meriggiano, rinfrescano l' aria e converton l' anno in una perenne primavera. - I monti coperti di viti ed olivi, anche sulle più scoscese vette accerchiano i seni, e le cale delle spiaggie, mentre si rivestono nell' interno di mastici, terebinti, pini balsamiferi, e cisti. La verdezza degli olivi vien quì abbellita, e fatta smagliante dal vivido mescuglio di piante ergentisi all' altezza di alberi forestali, accanto ai mirti, ai melegrani, ai corbezzoli ricchi di fiori e coccole, ed ai gelsi che crescon selvatici e carichi di frutti. - Famosi son colà i fichi, le susine, le pesche; famosissimi i vini. - Le case sono in generale tante torricciuole quadrate elegantemente fabbricate con pietre di taglio, e così alte da sorpassare le cime degli alberi, e dominar le vicine isole - I loro piani inferiori sono addetti a granai, e magazzini, e le abitazioni son nei piani superiori, ai quali si ascende per scale di pie-

» tra condotte nello esterno delle torri. - Conta
» l' Isola 40.000 abitanti metà Greci, metà Tur-
» chi : ma prima delle stragi del 1825 novera-
» vansane 70.000. - La capitale oggi è Castro ,
» edificata sull' antica Mitilene sulla costa S. E.
» Ha fabbriche di sapone, e bazar molto ricchi:
» soggiace però ad enormi balzelli ed estorsioni
» dai Turchi - (**Enciclop. Popol.**)

Ecco quale è l' isola di Lesbo ai giorni nostri. Più bella, oh assai più bella la era ai tempi della sua antica floridezza, quando Atene e Sparta contendevansene la dominazione; quando poscia ne ambivan la signoria i Satrapi della Persia , e i sovrani di Macedonia: e quando per ultimo i grandi uomini di Roma vennero a ricrearvisi l' animo e a giuocondarvisi la mente ne' sereni studî dei filosofi.

E non so proprio tenermi dal recare in mezzo la vaghissima descrizione che nei suoi *Pastorali Amori di Dafni* , *e Cloe* ce ne lasciò quel soavissimo scrittore che fu il Longo Sofista.

» Grande e bella città di Lesbo è Mitilene. Il
» suo sito è in sulla marina; posta in fra canali
» di mare , e striscia di terra. Nella terra sono
» d' ambo le sponde edifizî bellissimi, e per mez-
» zo strade popolatissime. A piè degli edifizî cor-
» rono i canali, e sopra ciascun canale , dall' una
» striscia di terra all' altra, sono ponti di finissi-
» mo marmo , e di elegante scoltura ; laonde a
» vederla ti parrebbe piuttosto un' isola che una

» città. Fuori la città sono ville bellissime con
» montagnuole piene di fiori, con pianure di gra-
» ni, poggetti di vigne, pascioni di bestiami, di
» ogni cosa abbondanti e dilettevoli assai: e quelle
» poste lungo la via del mare sono battute dalle
» onde, e leggiermente di rena asperse: stanze
» veramente di riposo, e ricreamento dell' animo. -
» Le ville poi messe sulle colline han vaghissima
» prospettiva, che scuopre sopra una larga ver-
» deggiante pianura, pastori assai, e animali che
» pascolano per gli erbidi campi, scorgesi il ma-
» re, e i marinari che solcanlo coi lor burchiel-
» li; ed oltre il mare isolette e scogli molti che
» le stanno a corona. Temperie di ciel mitissimo,
» fragranza d' aria aromatica, un' armonia di cie-
» lo, di terra di mare, che giustificano l' antico
» detto - esser Lesbo l' isola della sanità, della gio-
» ja, dello amore » (*Longo Sofista Traduzione di Annibal Caro*).

La forma di quest' isola, che ha un perimetro di 150 miglia, è triangolare: ed ha all' O. il promontorio Argeno, al S. il Maleo, al N. il Sigrio. Sul primo era Efeso, Mitilene sul secondo, Metimna sul terzo. Pirra stava nel profondo seno di un lungo golfo, siccome Mitilene sorgeva sulla duplice sponda d' un altro seno di mare. L' Ordimno soprastava ad Antissa, il Lepetimno a Metimno, il Creon a Pirra, a Mitilene l' Olimpo. A poca distanza poi dalla costa orientale veggonsi le isolette Ecatonessi, e più giù le Arginuse. -

Alti boscosi monti, verdi acclivî colli, irrigue vallette, brevi pianure, olezzanti margini di limpidi ruscelli, tutto ciò si segue, si mescola, si alterna con tanta leggiadria di contrasti, e tanta varietà di forme che occhio non mai di vagheggiarlo si sazia.

Ecco quale era, e quale è la natural giacenza di Lesbo. Vediamo ora quel che ci dicono gli antichi geografi delle sue città.

Plinio noverò nove città in Lesbo, otto Scilace, cinque Erodoto, come Pompeo Mela, e sono Antissa, Pirra, Ereso, Arista, Mitilene - Di Metimna non tien ragione, perocchè a suoi tempi era già distrutta. Narrava la tradizion popolare che nell' antichissima età i Metimnesi avean soggiogata Arisba; ma sappiam da Plinio che un orrendo tremuoto adeguò al suolo Arisba; e disparve pur Pirra per violenta irruzione del mare. *Arisba terrarum motu subversa, et Pyrra maris vi hausta, sicut et Hera, et Agamedes.*

Tremendi cataclismi vulcanici e nettunii furon quelli che posero in rovina intere regioni, e sommersero nelle onde e nei gorghi marini popolose città. Il mare irruppe nella terra e questa fu scossa e sconvolta da interni movimenti di ignote forze vulcaniche. Ed a quei tremuoti, ed a quegli assorbimenti sembrami che abbia a tribuirsi la configurazione frastagliata di Lesbo, vò dir quello internarsi del mare nei profondi golfi, e negli angusti seni delle sue coste austrorientali, e quello

elevarsi de' montani culmini, ed avvallarsi delle adiacenti terre.

Eraso patria di Teofrasto era al Nord di Pirra, sur un colle a prespetto del mare.

Antista, secondo Strabone, esser dovette negli antichissimi tempi un' isoletta separata da Lesbo, che chiamavasi Ista, e che poscia le si congiunse e cangiò suo nome in Antissa. A triste caso soggiacque, come or ora verrò dicendo, questa città a tempi della guerra tra' Romani e Re Perseo; perocchè avendo preso le parti, e sovvenuto di vettovaglie l' Epirota, mandarono i Romani il console Labeone a distruggerla, mettendone gli abitanti in soggezione de' Metimnesi: onde Plinio: *Antissam Metimna traxit in seipsam.*

Metimna, celebrata patria di Arione, mantennesi in fede agli Ateniesi, allorquando tutta Lesbo insurse contro Atene, e mandò anzi un suo esercito a danno di Mitilene, pria che vi giungesser le navi Ateniesi; antica e perenne costumanza di chiamar gli stranieri a danno de' finitimi concittadini!

Famosi erano presso gli antichi i vini di Metimna dei quali Ovidio:

Gargara quot segetes, quot habet Metimna racemos,

Crebbe Metimna della popolazione della distrutta Arisba, e fattasi grande, giunse talvolta a dar

nome a tutta l'Isola di Lesbo: onde quel di Virgilio:

Et Methymnei potiuntur litore Lesbi

Mitilene poi la vera Metropoli dell'Isola, fu da Strabone e da Plinio chiamata: *Urbs potens, adfluens, dedita ab antiquo studiis literarum, omnium rerum in ea optimus adparatus est, et ingeniorum patria.* E di vero Pittaco, Alceo, Saffo eran Mitilenesi.

Non altro che questo può dirsi della geografia Lesbia - Più ricco campo ne offre la storia delle città di quest' isola, massime di Mitilene; dai tempi più antichi coevi alla distruzione di Troja fino agli ultimi tempi dell' Impero d' Oriente. E dei fatti or prosperi, ora infausti di quel popolo, de' suoi generosi ardimenti, delle sue armoniose aspirazioni al culto del bello andrò narrando il meglio che per me si possa, sulle tracce degli antichi scrittori che ne tenner ragione.

Furono, al dir di Diodoro Siculo, primi abitatori di Lesbo i Pelasgi, guidati da un Zante figliuol di Triope, procedente da Argo; il qual Zante, dopo aver corso molto mare, e stabilita una colonia nella Licia, sen venne a colonizzar le deserte terre dell' isola di Lesbo, che fino allora erasi chiamata Issa, e che cominciò per lui a chiamarsi Pelasgìa.

Chi eran mai cotesti Pelasgi? Erano - così tro-

viamo scritto negli antichi autori - popoli primitivi, audaci navigatori, industri costruttori di città, operosa generazione di uomini grandemente incivilitori - Bene sta; ma d'onde essi uscissero, qual fosse la loro patria, a qual fine emigrassero non fu chi sapesse ben dirci. L'Attica, la Laconia, la Beozia, l'Arcadia, tutta quasi la Grecia, le sue Isole, e le sue colonie, grande una parte della penisola Italiana, e delle coste del bacino del Mediterraneo ebbero - come era comune credenza - a progenitori i Pelasgi; i quali venendo, massime nelle colonie, dopo le Amazzoni, e dopo gli Eraclidi, fan per noi ufficio di transizione dai tempi mitici ai tempi eroico-storici. Così io trovo scritto ne' libri; ma se non temessi di venir fuori con una grossa improntitudine, starei per dire, aversi a porre quel nome di Pelasgi in sinonimia di Aborigini; tanto parmi difficile che un sì gran numero di emigranti, non si sa d'onde, non si conosce a qual fine, avessero occupata, quasi sincronamente tanta parte di terra. Città Pelasgiche - Mura Pelasgiche - Gente Pelasga - Civiltà Pelasga - uomini ed opere di popoli che alla barbarie fecero succedere la civiltà, che mansuefecero la ferocia degli animi degli indigeni, e che recarono la face del sapere alle primigenie famiglie dei viventi, involte nelle tenebre della ignoranza - Così trovo scritto nelle Storie di Erodoto, di Tucidide, di Dionigi, di Senofonte, di Omero, di Callimaco. Ma son troppi, troppi davvero que-

gli emigranti, perchè il mio pensiero non vaghi nel dubbio della veracità di quelle narrazioni.

I Pelasgi - chiedo scuse dell' audacia del novo concetto - per me non sono che gl' *indigeni incivilitì per virtù di consociazione*, *operata dalla navigazione.*

La Età Pelasgica, vò dicendo a me stesso, successe alla Età Amazzonia; questa simboleggiante la barbarie, quella lo incivilimento; chiuse il periodo Amazzonio il ciclo delle mitiche credenze; aprì quello dei Pelasgi il campo delle storiche reminiscenze. Dal mito Indo Egizio fu facile il trapasso allo Ellenico degli Eraclidi e dei Semidei; e da questo non fu poscia lontano il tempo del consorzio delle umane menti aspiranti al meglio, intese a civil reggimento, avviantesi a quelle arti, a quelle industrie, a quelle opere delle quali serban memoria gli storici, fecer subjetto di canti i poeti, rimaser diuturne le vestigia.

Purtuttavolta, poichè m' è forza narrar di antiche credenze, per le quali avrei mala grazia a volerne saper meglio e più di quel che trovasene scritto nei libri, dirò che, a quanto ne narrano gli storici, furono i primi abitatori di Lesbo i Pelasgi, venuti dall' Argolide, e dall' Arcadia sotto il lor capo Zante - Trascorse non meno di sette generazioni, cioè venti secoli prima dell' Era Volgare, soggiacque Lesbo a quel diluvio che tolse nome da Deucalione; il qual diluvio cessato, un

Macareo di Acaja venne a stabilirvisi, e popolarla, promulgando pel popolo un codice di Leggi che chiamò *Leone*, per designar la forza e l'autorità dei precetti della ragion civile politica. Cangiò allor nome l'Isola, e da Pelasgia che era stata, nomossi Macarea, che in greco idioma vuol dir Fortunata; e le due città che furono edificate agli opposti estremi dell'isola, tolser nome dalle due figliuole di Macareo, e si disser Mitilene, e Metimna. La floridezza delle condizioni di quell'Isola fortunata attirò sulle sue coste un valoroso giovane capo di una emigrazione Eolia, chiamato Lesbo; il qual tanto piacque a Re Macareo, che diegli in consorte la propria figliuola Mitilene, e nelle sue mani confidò il governo dell'Isola che allor contava nove città, e che da lui tolse l'ultimo suo nome di Lesbo.

Secondo Strabone, i Lesbî, sotto il comando di Pileo, seguirono i Greci e strenuamente militarono nella guerra Trojana, e spesso nell'Odissea è fatta menzione di Lesbo. Nestore quivi narra a Telemaco, che egli, ritornando dalla spedizione Trojana, approdò a Lesbo, ed ivi deliberò con Diomede qual via sceglier dovesse per ritornare ad Itaca sua patria - Tra le regioni di che nella Iliade, vantasi Achille, di aver fatto conquista, trovasi Lesbo. E Diomede narra che Achille menò seco nel campo la bella figliuola di Forbante re Lesbo - Presso Pausania troviam menzione de' versi d'un antico poeta il quale narrava

che Achille innammorò siffattamente di se la bella Pisidice, figlia del re di Metimna, che costei gli abbandonò il dominio della terra; ma Achille che avea promesso di sposarla, per qual causa ignorasi, la fece uccidere.

Ecco tutto quel che può dirsi delle più antiche - certo vaghe, dubbie, incerte notizie delle memorie di Lesbo.

Ottantacinque anni dopo la guerra Trojana immigrarono in Lesbo i Pelasgi Tirreni; diversi dai primi; i quali essendosi pria stabiliti nella Beozia, espulsi di colà dagli Ateniesi, rifugiaronsi in Sciro, Lemno, Imbro, in Samotracia, nella Troade, in Lesbo, ed altri luoghi. Leggesi in fatti in Vellejo Patercolo: *Mox Eolii, eadem profecti Grecia, longissimisque acti erroribus, non minus illustres obtinuerunt locos, quam Jones; clarasque urbes condiderunt, Smyrnam, Cymen, Larissam, Myrinam, Mitilenemque, et alias quae sunt in Lesbo insula.*

Da Lesbo trapassaron quegli avventurieri nel prossimo continente, ed occuparonvi molte città, ed altre ne costruirono. E Strabone accerta che tutta intera la Troade fosse stata occupata dai Lesbî, e che la città di Sigeo fosse rifatta da Archeanacte di Mitilene, e l' Oppido Achilleo fosse stato da costui rifabricato. Onde Plinio: *Fuit Achilleum oppidum, juxta tumulum Achillis, conditum a Mytileneis, et mox ab Ateniensibus; ubi classis steterat in Sygeo.* Sì, ma quella si-

multaneità di affetto che i Lesbî e gli Ateniesi risentivano per le marine terre della Troade, non poteva non destar gelosia, e dar luogo a brama ansiosa di esclusività di possessione. Ed una delle più antiche e nobili gesta dei Lesbî fu la guerra che essi, per lunghi anni sostennero con gli Ateniesi per la occupazion del promontorio Sigèo. Strabone, e pria di lui Erodoto, ne han serbato memoria. Pretendevan gli Ateniesi, che, avendo essi e gli altri popoli del continente Greco, accompagnati gli Atridi alla guerra di Troja, ad essi appartener dovesse la intera regione della conquistata Troade. Per non dissimile ragione, per maggior prossimità di luoghi, e molto più per anteriorità di occupazione, pretendevano i Lesbî che ad essi e non ad altri dovesse appartenere. Dalle audaci parole fu, come sempre, facile il trapasso alle armi, ed ecco che Atene invia su quelle coste una numerosa flotta sotto il comando di Frinone Olimpio, per discacciar dal Sigeo i Mitilenesi che vi si erano fortificati; e costui, prosperamente adoperandovisi, giunge a snidarli di colà, obbligandoli a ricovrarsi, e porsi al sicuro nel vicino castello Achilleo - Le sortite e le incursioni, la devastazion delle terre, e le uccisioni de' soldati furon frequenti, e duraron per molti anni: sì chè quel povero borgo del Sigeo, la cui possessione non valeva per fermo quel sì perenne, e sì crudele azzuffarsi, e perigliarsi dei contendenti, fu spesso preso, e ripreso, perduto, e racquistato

or dai Lesbî, or dagli Ateniesi - Capriccio, vanità, ansia di primato, ambizion nazionale ecco le ragioni di quel pervicace durar nelle armi dei due popoli.

Il poeta Alceo di Metimna fu anch'egli coi Lesbî in quella lunga contesa, che non più i Greci contra i Trojani, ma i Greci contro i Greci su quelle terre agitavano; nè strenuamente, nè prosperamente prese parte a quelle animose battaglie. Imperocchè, essendo stati, in uno di quei scontri superati e messi in rotta i Lesbî, il poeta cercò anch' egli salute nella fuga, gittando via lo scudo, che con insano proposito, avea surrogato alla cetra. E quel suo scudo raccolsero gli Ateniesi, ed a simbolo e memoria di trionfo, sospesero nel Tempio di Minerva Sigea - Oh non avvenne lo stesso al Poeta Orazio, il quale facendo parte dell' oste Pompejana a Farsaglia, fuggì dal campo » *relicta non bene parmula?*

Molto miglior pruova fece Pittaco il filosofo in quella guerra, perocchè conducendo i Lesbî contro Frinone capitano degli Ateniesi, perocchè da costui provocato a singolar certame, venutogli presso nella zuffa, gli gittò sul capo una sua reticella, che teneva nascosta dietro lo scudo, ed a se tirandolo, lo uccise di pugnale. E gli Ateniesi, visto cadere il loro capo, dieronsi a precipitosa fuga, riparando nel sicuro rifugio del Sigeo. Ma non essendo nemmen per questo mezzo terminata la guerra, e bramando entrambo i contendenti

popoli di vederne la fine, si accordarono nella elezione di un' arbitro, che avesse a definire la diuturna contesa, e ne fecero cader la scelta sul tiranno di Corinto Periandro, il qual pronunziò suo lodo in pro degli Ateniesi.

Di due altri fatti posteriori a questa guerra fa menzione Erodoto, che van qui collocati per riempir lacuna di cronologica seguenza.

A que' di Mileto della Ionia che eransi sottratti per ribellione a Policrate tiranno di Samo, detter soccorso i Lesbî, inviando ad essi le loro navi - Ma ne andaron con la peggio nella pugna navale, che sostenner con quel tiranno, il quale superatili, gli obbligò alla ignominia di scavare un fosso intorno le mura di Samo, ritenendoli poscia in cattività. Ma quasi a compensarli da quel loro improspero successo contro Policrate, i Mitilenesi entrarono siffattamente nel favore di Amaside re di Egitto, che ebber da lui concessa in dono la città di Naucratin sul Nilo, e n' ebber pure licenza di costruire un Ellenio, ch' io credo fosse stato un luogo di mercato pubblico, esercitato da soli Greci.

Allorquando il Persiano re Ciro, superati i Lidî, volle avere a se sommessi i Ionî, e gli Eolî, mandò Arpagone a prender possesso delle loro città, e l' ebbe quasi senza contesa, volenterosi essendo quei popoli di venire a parte della potenza allor grande del popolo Persiano.

E Cambise, quando andossene alla conquista

dell' Egitto, forzò i Mitilenesi a sovvenirlo del loro navilio. Vinto poi che ebbe gli Egizî, mandò su pel Nilo una nave di Mitilenesi ad intimar la resa a que' di Menfi; ma costoro veduta avvicinar quella nave con bandiera parlamentare, accorsero sulla sponda, e presi l' araldo Persiano, e i marinai Mitilenesi, crudelmente li uccisero - Pel qual fatto atroce ardendo di giusta ira Cambise, allorquando entrò vincitore in Menfi, fece uccidere dieci Egiziani per ogni Mitilenese da essi trucidato.

Dario Istaspe, muovendo a far guerra agli Sciti, richiese, ed ottenne aiuto dai Mitilenesi, che sovvennerlo di navi e di soldati: e questi posero sotto il comando di Coe figliuol di Ersandro. E fu da cotesto Coe che ebbe Dario il prudente consiglio di non rimanere nelle malfide mani de' Ionî il ponte da lui costrutto sull' Istro; sì che in ogni caso di improspero successo, non avesse a venirgli rotta la ritirata. Ma assai per male avvisavasi poi Dario di dare poi in premio al provvido consigliere la signoria di Mitilene sua patria; perocchè, essendo questi trascorso oltre ogni termine di odiosa tirannia sui suoi concittadini, giunse tempo che il valoroso Anassagora consegnò nelle mani del popolo Greco tutti i tiranni imposti dai Persiani, e tra questi diè Coe ai Mitilenesi, che lo lapidarono.

Poco tempo trascorse e Serse mosse con esercito sterminato alla conquista ansiosamente am-

bita della Grecia : e come Lesbo era la prima terra dell' Ellade , che incontrava nel suo passaggio , richiese ed ottenne per forza dai Mitilenesi il soccorso di 40 navi armate. Ma dopo la rotta da lui toccata a Platea , e dopo la sua disfatta a Micale , entrarono i Lesbî nella gran confederazione Ellenica, e gli Ateniesi che avean dapprima , quasi senza darne apparenza , assunto il primato della nazion Greca, sottrassero i Lesbî dal pagamento di ogni tributo , non altro ad essi domandando che soccorso di navi , mentre dagli altri confederati voller tributo di uomini e di danaro - Sì ma quel primato che gli Ateniesi avean subdolamente acquistato , non seppero consentir loro e portarselo in pace que' di Sparta ; che però ne vennero con essi in mali termini , e per tal causa ebbe cominciamento quella lunga e calamitosa guerra del Peloponneso, subjetto che poi divenne della stupenda storia di Tucidide - Agli Spartani andaron man mano congiungendosi varî popoli della Grecia mal tollerando l' arroganza di quel primato , e quasi signoria di Atene ; e tra quei popoli furon benanche i Mitilenesi con gli altri Lesbî , tranne i Metimnesi che tennersi in fede ad Atene, e che anzi rivelarono agli Ateniesi le segrete pratiche aperte dai Mitilenesi con gli efori Spartani.

Ai superbi Ateniesi parve dapprima poco credibile l' accusa , e ne spregiarono lo avviso ; ma quando poi se ne fecero certi , e non potettero più

dubitarne, ne furono siffattamente indignati, e ne vennero in tanta ansia di vendetta, che mandaron subito a dire ai Lesbî - » A che i vostri apparecchi guerreschi? Perchè ordinaste a quei della campagna di convenire in città? Smettete tosto cotesto inusitato apparato di armi; abbattete le nuove fortificazioni; mettete fuori quei del contado.» Risposta a quelle insolenti parole non diedero i Lesbî, e in quel loro silenzio parve ed era maggiore ingiuria ai superbi Ateniesi - I quali a punirneli, e trarne vendetta, armaron tosto 40 navi sotto il comando di Cleippide, con mandato di sorprendere i Mitilenesi occupati in quel tempo a celebrar la festa di Apollo in Maleonte, e ritenner frattanto in ostaggio i Mitilenesi e le loro navi, che trovavansi allor nel Pireo - Buon successo non ebbe la sorpresa, chè ne ebbero sentore i Mitilenesi, e si fecero trovare apparecchiati a respingere gli aggressori.

I Spartani intanto aveano bene accolti i legati de' Mitilenesi ed ammessili in parlamento a Olimpia, luogo di convegno dei confederati, fecero ad essi facoltà di esporre il loro mandato. Ed è bello oltremodo il discorso che Erodoto pon sulle labbra del Metilenese legato. Si escusaron dapprima i Lesbî di quel loro romper fede agli Ateniesi, dichiarando d' essersi già a coloro congiunti finchè si trattava di far guerra ai Persiani, comuni nemici, ma non intesero, nè intender poteano giammai di aiutarli, e farsi loro complici per

conquistar primato sulle cose della Grecia. E si dolsero dell' alterigia e dell' ambizion di signoria cui aspiravano gli Ateniesi, e magnificando poi gli ajuti che la marina Lesbia avrebbe potuto e voluto dare alla causa di Sparta, che per essi era causa di tutta la Grecia, dimandarono d' essere ammessi nella confederazione: chiedendo in pari tempo di essere soccorsi, ora che gli Ateniesi si eran fatti grossi in armi minacciando Mitilene.

Benignamente fu quell' oratore ascoltato: promesse di ajuti gli furon fatte, e diessi ordine ai confederati di armare, e tenersi pronti ad accorrer, chiamati, alla difesa di Mitilene, sotto la condotta di Alcida.

Ma quelle navi non furon più di 40, mentre le Ateniesi eran cresciute a 100, e ad ogni soldato erasi promesso uno stipendio di due dramme al giorno - Animati purtuttavolta da speranza di pronto ed efficace soccorso, andarono i Mitilenesi a punir que' di Metimna del loro turpe uffizio di delatori, e di chiamatori dello straniero; e venuti con essi a giornata in compagnia di quei d'Antissa, li cacciarono in fuga, molti uccidendone, e facendone prigioni non pochi.

Gli Ateniesi frattanto avvisati di quel farsi ogni dì più forti de' Mitilenesi, mandaron colà Pachete esperto lor capitano con 1000 soldati, che cinser Mitilene di stretto assedio per mare e per terra. Ma correva il verno coi suoi rigori, e poco opportunità trovava Pachete di trarre sollecitamente

a buon fine la fazione a lui commessa. Oltrecchè lo assedio, e la presa di Platea, che tanto nocque alla causa di Atene, avea sconfortati gli animi degli assedianti, che de' promessi soccorsi vedevan lontane per allora le speranze. E ad aggiunger mali a mali, i Spartani inviarono Cleomene lor capitano a dare il guasto alle terre dell' Attica con immenso danno degli Ateniesi.

Ma se le cose di costoro prospere non correvan sul continente, miglior fortuna aveano in Mitilene; dove la diuturnità dello assedio, il difetto de' soccorsi dei Spartani, e le interne sommosse obbligarono il popolo a scendere ai patti - Fu strenua, fu energica, fu disperata la difesa che alle nemiche navi opposero i Mitilenesi; a tutte le più dure calamità del crudele assedio resistettero con singolar pazienza e coraggio; ma indarno il loro sguardo ansioso interrogava il marino orizzonte per iscoprir le soccorritrici navi Spartane. La necessità co' suoi piedi di piombo forzolli a sottomettersi agli assedianti; le porte della città furono aperte a Pachete; e furon mandati ambasciatori, e statichi ad Atene pe' patti della pace; o meglio per le condizioni men dure della resa. Avvenne allora quel sì frequente romper di fede dei confederati; i quali, viste sinistrar le cose dei loro alleati, allontanaronsi turpemente da Lesbo, abbandonandone le sorti al ludibrio de' loro nemici.

Grande fu il lutto, e grandi i timori dei Mi-

tilenesi; i più compromessi de' quali essendosi ricoverati nei tempî, feceli Pachete imbarcare, inviandoli nella vicina isola di Tenedo. Ma essendogli poscia venuto nelle mani Saleto, delegato di Sparta, lo inviò con tutti gli altri prigionieri ad Atene, perchè fosse pronunziata sentenza sulla lor sorte. E il popolo non fece lungamente attendere la sua decisione, ordinando che fosser tutti trucidati i Mitilenesi, quelli non solo che trovavansi in Atene, ma tutti gli abitanti della espugnata città; tutti, meno i vecchi, le donne, i fanciulli. Durissima sentenza, mal rispondente alla civiltà di che menavan vanto, ed ambivano il primato que' leggieri cittadini di Atene!

Fu pertanto inviata una galerà a Pachete, recante ingiunzione di eseguire immantinenti quel feroce ordine dell' Areopago - Senonchè l' indomani, men passionatamente riflettendovi, e calmati i mal consiglieri stimoli dell' ira, del lor decreto gli Ateniesi pentironsi, a tutti sembrando, qual' era veramente, troppo feroce quella deliberazione; e comunque vietasserlo le leggi, fu novellamente proposto, esaminato e discusso il partito nella popolare assemblea.

Parlò Cleone figliuol di Clearco perchè si mantenesse forza alla legge, il decreto facendo eseguire; e se troppo lungi non ne fossi tratto, ben io vorrei quì trascrivere quelle severe e gravi parole dell' oratore Ateniese, per mostrar quanta forza di politico accorgimento, quanta virilità di

giusti propositi, quale stringente dialettica di dottrina di stato, e qual veemenza di amor patrio si trovino in quel discorso sia presso Tucidide e sia presso Diodoro Siculo - Certo che di meglio dir non seppe il Sannita, presso Livio, che diede e mantenne il consiglio di porre a morte tutta l'oste Romana, rinchiusa nel fatal vallo del Caudio.

Ma meglio, oh meglio assai di lui, e con più sentita eloquenza, con più facili ed accettevoli argomenti perorò in favor dei Mitilenesi Diodato, figliuol di Eucrate. Alla ragion di Stato ed alla politica si rivolse anch'egli, l'accorto uomo che egli era, per dimostrare il gran danno che sarebbe venuto alla causa di Atene da quell'atto di non più udita ferocia, ed il gran bene invece che ad Atene avrebbe procacciato la clemenza. Alla giustizia fece anch'egli appello; la qual giustizia consentir non poteva che col colpevole l'innocente fosse punito. E della pietà non pretermise l'argomento; quella pietà la qual nella coscienza del caduto in fallo fa germinare il pentimento, e genera la gratitudine per l'offeso che perdona.

Fu grande il contrasto ed ardente la discussione, e per più volte venutosi ai suffragi si trovò in parità la opposta sentenza. Ma pur finalmente prevalse la parola di Diodato, e il feroce comandamento - e fu gran fortuna per l'onor di Atene - venne rivocato.

Fu allora immantinenti allestita, e celeramente spedita un'altra galera, ingiungendosi al capita-

no che facesse la più rapida e spedita corsa che potesse, sicchè sopraggiungesse, ed avvanzasse la prima partita il dì innanzi, onde non si trovasse già eseguita la iniqua sentenza. *Questa Galera*, dice Tucidide, *fu messa in ordine dagli ambasciatori Mitilenesi, e provvista di vino e di farina, ed ai marinai furon fatte grandissime promesse se arrivassero innanzi ai primi partiti. E questi navigarono con tanta prestezza che nel cammino mangiavano la farina impastata col vino e con l' olio; ed alcuni scambievolmente dormivano, mentre gli altri remigavano, non avendo per buona ventura verun vento contrario. Ed ebbero buona sorte di giungere quando Pachete, letto l' ordine che la prima galera aveagli recato, già accingevasi alla feroce esecuzione.*

Egli è impossibile, leggendo quella sì viva dipintura che fa Tucidide del viaggio delle due navi, di non sentirsi l' animo tocco da perplessità ed ansia vivissima, considerando siccome la vita e la morte di tutti gli abitanti d' una popolosa città fosser sospese alla maggiore o minor velocità di quelle due navi, alla meggiore o minor valentia di que' marinai - Perplessità grande esser dovea negli animi dei tardi insaviti Ateniesi, nè minore esser dovea quella dei Mitilenesi, i quali dalla severità, o dalla umanità dei vincitori attendevan la decisione suprema della loro sorte. Ma nei rematori della prima galera era sol-

tanto il sentimento del proprio dovere che muoveva le loro braccia; nei secondi congiungevasi al compimento del dovere lo stimolo della pietà, la emulazion nautica, la speranza del premio; epperò costoro percorsero in un sol giorno lo spazio che i primi avean percorso in due. Oh non è il caso di rammentar le solenni parole della Bibbia. *Spiritus Dei ferebatur super aquas!*

L' una di quelle navi portava la morte, la vita l' altra. Triste e tacita procedeva in sua via la prima, garrula e schiamazzante faceva sua rotta la seconda. Pareva s' inseguissero, si chiamassero a pugna, e fuggisse la prima innanzi la seconda; ma questa repugnante a un barbaro comando mal suo grado obbediva, correva quella a compiere una umana gratissima ingiunzione. Splendida e costellata di fulgidi astri era la notte, e un fresco vento che venia giù dai monti dell' Attica sospingeva la fatal galera portatrice del terribile comando verso Mitilene. La era già prossima al termine del suo viaggio, e già poteva il pilota discernere la frastagliata cima dell' Ordimno, e fra poche ore avrebbe gittata l' ancora nel porto, - e la feral sentenza sarebbe stata nelle mani di Pachete - Sì, ma lo stesso favor di vento, la medesima placidezza di mare, e la stessa vaghezza di quella soavissima notte estiva dava conforto, e soccorso alla salvatrice galera che recava la rivocazion di quella sentenza - E quei marinai che avean da lungi riconosciuta la prima,

e paventavan di giungere troppo tardi, fecero lo estremo loro sforzo, posero in atto quanto eraci di vigore nelle loro braccia; e poche ore dopo entrarono anche essi nel porto - quando la feral sentenza era già nelle mani di Pachete, e gli ordini erano già da lui dati per la esecuzione.

Epperò immaginare meglio che descriver si può il giubilo e il tripudio del popolo che avea già udita la fiera condanna, ed avea l'animo sovrappeso ed oppresso da quella immanità, e la gioja dell'umano Pachete liberato da quell'ingratissimo uffizio di carnefice, e la contentezza dei marinai, i primi per esser giunti men sollecitamente, i secondi per esser arrivati prima della esecuzione.

Bellissima, come dissi, è la descrizion che leggesi in Tucidide del sincrono viaggio delle due galere Ateniesi e sembra propriamente che la sua fervida fantasia gli abbia presentato al pensiero quella sublime scena della duplice navigazione, e che egli compiacciasi di porla nell'animo del lettore così come egli sentivala, ed aveala presente al pensiero!

Oh ma se le severe parole di Cleone non valsero per lo massacro e la strage degli abitanti di Mitilene, valsero ciò non pertanto per quella di più che mille Mitilenesi che trovavansi in Atene, accusati come autori della ribellione; valsero perchè fossero atterrate le mura di Mitilene, e perchè ne fosse trasportato al Pireo il florido na-

vilio, e valsero perchè tutto il territorio di quella infelice isola fosse diviso in 3000 frazioni; delle quali 30 ne furono dedicate agli Dei, cioè ai Sacerdoti, e furon le altre 2700 assegnate ai cittadini tirati a sorte, con obbligo di risponderne per due mine l'anno ad Atene.

E così ebbe fine quell'ardita, ma impari levata d'insegne dei Lesbî, causa di tanti lutti, e sciagure. Pianse, e n'ebbe ben donde, Mitilene; giubilaron di selvaggia gioia que' di Metimna; ma fu per poco; chè venner ben presto anche per essi i tempi delle calamità - Imperocchè, avendo indi a poco i Spartani surrogato al valoroso ma infido Lisandro il bravo generale Callicratide, sen venne costui con buon numero di navi sulle coste di Lesbo, intimando ai Metimnesi di dar nelle sue mani i soldati del presidio Ateniese, e coloro tra' cittadini che seguivano le parti di Atene. Al qual comando ricusando di obbedire i Metimnesi, fu la indifesa città loro presa di assalto, e data al saccheggio dei soldati. Senonchè, bramando gli alleati de' Spartani che fossero i cittadini unitamente al presidio Ateniese esposti in vendita da schiavi, ciò non volle permettere per verun conto il nobile animo di Callicratide, altamente sentendo della dignità del nome Greco, e dichiarando, non esser mai possibile quell' onta, sotto il suo comando, per chiunque uscisse di stirpe Greca. « *Cum socii Methymneos etiam divendi vellent, respondit, nunquam futurum ut Graecorum quis-*

quam, *se imperante*, *in servitutem redigatur* »
E da coteste belle parole di Senofonte sembra che possa trarsi esser di già avvenuta, se non in dritto, in fatto, la costituzione di quella unità Ellenica, che ad onta delle rivalità, delle guerre, della diversa forma di politico reggimento dei varî paesi della Grecia, incolume per lungo correr di tempo si mantenne, e delle varie e diverse genti dell' Ellade continentale ed insulare, fece una sola nazione, una sola famiglia di popoli.

Per coteste felici gesta di Callicratide diessi alla fuga Conone, che stanziava in que' mari, e co' suoi due capitani Leonte ed Erasinide andossene a fortificarsi proprio nel porto interno di Mitilene. Ivi con 170 navi lo inseguì Callicratide, e venuto in quell' angusto spazio con lui a giornata, gli sommerse 30 galere, ed obbligò le altre 140 a ricoverarsi nel più profondo seno di quel porto, rimanendovele bloccate per terra e per mare. Stretto per tal modo l'Ateniese, mancando di mezzi per procurarsi vettovaglie, e scorgendo sì evidente e sì prossima la necessità della resa si avvisò di ingannare il suo nemico per far pervenire notizie in Atene del suo sì forte periclitare per le tristi condizioni nelle quali versava. Armò a tale uopo due navi, mettendovi su i più vigorosi ed esperti marinai; ed appena venute le tenebre, deludendo la vigilanza delle scolte, quelle due navi usciron dal porto, avviandosi l' una verso l' Ellesponto, e l'altra verso l'At-

tica in cerca di messi per Atene. Avvedutesi di quella fuga le scolte, e dato lo allarme, rupper le corde delle ancore, e strepitando ed acclamando dieronsi ad inseguire i fuggenti. Una giunsero a catturarne, l'altra non potettero, chè ajutata dal vento, e dalla corrente dell' Egeo, pervenne fortunatamente al suo destino. Al fatale annunzio gli Ateniesi allestirono, ed inviaron tosto altre 20 navi sotto il comando di Diomedonte a soccorrer Conone. Ma Callicratide ne catturò 10, e pose in fuga le altre. La faccenda andava facendosi allor grave per gli Ateniesi, e dove sarebbersi arrestate le loro perdite preveder non potevano. Epperò, scossi da quel sì grande perigliar delle loro sorti, ecco che in soli 30 giorni - prodigio di speditezza! - armano non meno di 110 navi, con sopra uomini liberi e schiavi, ed a questa già poderosa flotta si aggiungono altre 10 galere di Samo, ed altre 30 delle altre città federali, sicchè in breve numeravansi nell' Ateniese navilio ben 150 navi, tra grandi, e minori.

Di quel sì grosso navilio avuta notizia Callicratide, non se ne lascia sconfortare, e rimaste 50 navi sotto il comando di Eutonico, prende il mare con le altre 120, e vassene ad incontrare il nemico verso il Promontorio di Malea sulla costa austrorientale dell' Isola. - Di contro quella costa vedonsi, come dissi, a brieve distanza, le venti isolette Arginuse, sulle quali, la sera che precedette la battaglia, stavano innanzi a grandi fuo-

chi, a cenare i soldati di Atene, mentre sulla opposta sponda del Maleo vedevansi i soldati di Sparta occupati anche essi a prender la loro cena. Eran lieti, gioviali e faceti que' soldati delle due osti e bevendo, e cantando e berteggiando il nemico, non si davano un pensiero al mondo del rischioso giuoco, al quale sarebbero stati esposti l'indomani, che pure per molti di essi dovea esser lo estremo - Ma ecco che una stemperata pioggia mista a grandine, che spegne i fuochi, impedisce allo Spartano il notturno sapientemente meditato assalto che intendeva dare ai suoi nemici. Fatto giorno egli naviga verso le Arginuse, e senza por tempo in mezzo, dà principio alla pugna, e viene animosamente a giornata col nemico - Superiore era al certo il numero delle navi Ateniesi, ma la forza di quel numero uguagliava, se non superava, il valore dei Spartani, la perizia del loro capitano, e la fiducia che in esso aveano i soldati - Al qual capitano avendo Megareo suo luogotenente consigliato di receder per allora dal combattere per fortificarsi delle altre navi che attendevansi da Sparta, rispose « *Spartam, se moriente, nihil pejus habituram; se fugere sine dedecore non posse.* » E rimase fermo, e combattette con siffatto valore, con tanta arte militare e perizia nautica, e i suoi detter dentro all' animosa pugna con tale impeto e furia da dar buone speranze di felice successo. Ma ecco che il valoroso Callicratide, ferito sconcia-

mente nel capo, cade in mare, e vi riman sommerso; e le sorti della battaglia declinano per gli Spartani, che son costretti a ritrarsene con la peggio; e volgon la prua verso Chio, andandosene a prender porto in Focea. Perdettero in quella giornata gli Ateniesi 25 delle loro navi; ma ben 60 di meno noveraronsene nella flotta Lacedemone. E per siffatta vittoria delle Arginuse fu liberato Conone dal blocco, nel qual tenevan sue navi i Mitilenesi; uscendo quasi da vincitore da quel porto, nel quale era rimasto per tempo non brieve in condizion di prigione.

Al leggere in Tucidide, e in Senofonte la narrazione dell' ultima cena, della tempesta, della zuffa, della strage di quei bravi combattenti Greci, della morte del generoso general di Sparta, del naufragio di tante navi, oh come corre il pensier tuo all' ultima cena delle Termopili, ed ai trecento spartani caduti per causa ben altrimenti nobile e gloriosa, la difesa della patria!

Nel corso di questa lunga guerra fratricida del Peloponneso avvenne a Metimna la stessa calamità che essa avea qualche anno prima causata a Mitilene. Imperocchè, avendo gli Ateniesi confidato il governo della loro armata a Trasibulo di Stira, volle costui ben presto por le mani a qualche fazion militare di non lieve momento in pro della sua patria. Condottosi pertanto nel Bosforo, tanto opportunamente adoperossi con quei della Tracia, coi Bizantini, e coi Calcidesi che

feceli molto amici e proclivi a soccorrere le cose di Atene contro i Spartani. - Uscito indi dallo Ellesponto, avviossi verso l' isola di Lesbo, tutte le cui città, tranne Mitilene, trovavansi nella nuova alleanza, e pressochè nella soggezione dei Spartani.

Era precisamente l' inversa di quel che prima della battaglia delle Arginuse era avvenuto a Mitilene, quando tutta l' isola stava per Sparta, e la sola Metimna era per Atene, avvegnachè giunto Trasibulo innanzi Metimna con 40 navi, convocò tutti gli esuli, ed emigrati delle città Lesbie soggette ai Spartani, e grandi premî a tutti promise, massime a quei di Mitilene, facendoli sicuri che la loro città avrebbe egli elevata all' onor di metropoli di tutta l' isola, incitandoli ad aiutarlo in quella militare fazione. Ciò disposto, avviossi a Metimna, dove era governatore per Sparta un Terimarco. - Fu brieve, e non troppo ardua la pugna, perocchè caduto Terimarco in mano degli Ateniesi, dieronsi i Metimnesi a vergognosa fuga, ed abbandonarono ai vincitori la loro città, che soggiacque a saccheggi e devastazioni senza termine. Pur di quella estrema rovina dell' emula città gioia non ebbero i Mitilenesi, ai quali forte increbbe la vittoria degli Ateniesi, ai quali sconvenevolmente aveano essi, occecati da postumo senso di vendetta, dato soccorso.

Rimase Lesbo in poter degli Ateniesi durante il tempo che ancor durò la guerra del Peloponn-

neso; ma alla pace di Antalcida, riacquistò la sua indipendenza, e si resse di sua propria ragione. Senonchè a tutte le altre città predominando per popolazione, e per potenza Mitilene, fu essa la sola rappresentante di Lesbo; e tanto valse il nominar Mitilene quanto il designar tutta l' isola di Lesbo.

Mennone general di Dario alla testa di una numerosa armata Fenicia, e con un gran corpo di mercenarî di varî paesi, avendo in compagnia di Farnabazzo ed Autofradate fatta la conquista di Chio, sen venne a disbarcar nell'isola di Lesbo, e cinque città si dichiararono immantinente soggette alla dominazion Persiana. Non così Mitilene, la quale trovandosi potentemente fortificata, e presidiata da una guarnigione Macedone, oppose valida resistenza alla tracotante arroganza degli invasori. Sbarcate le sue truppe, avea Mennone cinta la città di stretto assedio per mare e per terra, elevando un muro di palizzate da un mare all' altro, ed eraci forte a temere del buon successo della sua impresa. Ma in quel frattempo fu egli sovrappreso da una grave infermità che lo condusse a morte, liberandone gli assediati. Persistendo poi Farnabazzo nella calamitosa opera dell'assedio, dovettero i Mitilenesi, ridotti agli estremi rigori della fame, discendere a patti, che furon durissimi; dovessero espeller dalla città i Macedoni, e ricevere invece un presidio di Persiani; ed avessero a sottomettersi al governo di un Diogene trasfuga Lesbio, imposto da Fernabazzo.

Ma ecco che il fatale Alessandro già padron della Siria, della Fenicia, e della Palestina, ed avviantesi alla conquista dello Egitto, manda una flotta di 160 navi, sotto il comando di Ageloco, e Anfotere a riconquistar le isole Greche cadute nella soggezion Persiana; e que'valorosi generali, dopo Chio, e Tenedo, accorrono alla liberazione di Lesbo, che redimono dalla tirannica occupazione de' soldati di Farnabazzo. Ed allora quei di Metimna discacciano anch' essi Aristomaco, e quei di Mitilene Carete che eravisi messo a stanza con 2000 mercenarî Persiani.

Molto pregiati furon da Filippo e poscia da Alessandro i due Lesbî, Laomedonte ed Erigio, al primo dei quali Alessandro commise il governo della Siria, ed al secondo diede il comando della sua cavalleria, ed ebbelo sempre a compagno nelle sue spedizioni. Dai Macedoni sempre pregiati, i Lesbî furono ad essi sempre fedeli, e della loro signoria, più di nome che di fatto, si tenner meglio che soddisfatti, superbi.

Nella guerra che Re Perseo inconsultamente mosse ai Romani quei di Antissa ricevettero amichevolmente nel loro porto e nella città loro Antenore prefetto di quel principe, sovvenendolo benanche di vettovaglie. Il perchè i Romani, allorquando di Perseo riportarono vittoria, spedirono in Lesbo Labeone con mandato di diroccar la città, aggregandone gli abitanti a quei di Metimna. » *Ad Antissam in Lesbo insula diruendam tra-*

ducendosque Metymnam Antisseos Romani Labeonem miserunt; quod Antenorem regium prefectum, quo tempore cum lembis circa Lesbum est vagatus, portum receptum commeatibus juvissent. Duo securi percussi viri insignes, Andronicus et filius Actolus, quod patrem secutus arma contra populum Romanum tulisset, et Neo Thebanus, quo autore societatem cum Perseo junxerant. È così che Livio descrive quella calamità, quell' estremo ludibrio di Antissa, senza aggiungere pur una parola di commiserazione per quel popolo infelice, al quale come addì nostri ai Polacchi, toglievasi l' autonomica esistenza - Ed è quello stesso Livio che non ha potuto scrivere se non piangendo la estrema rovina di Alba! Oh quanto è vero che pei Romani eran barbari ed immeritevoli di pietà i popoli tutti ch' eran fuori Italia, e coi quali essi erano in guerra!

Nel lungo corso di anni dalla guerra contro Perseo a quella contro Mitridate non trovo menzione di Lesbo nelle storie: ma di un assai turpe fatto dei Mitilenesi in quest' ultima guerra trovo memoria in Diodoro Siculo, ed in altri storici, ed è questo. Prevalendo nell' Asia la prospera fortuna del Re di Ponto, tutte le Città di quella immensa regione sottraevansi alla signoria di Roma, soggettandosi a Mitridate, cui tanto arrideva la vittoria - La era una defezione universale alla causa Romana, un disgregarsi di popoli, un rinnegamento di fede: e per molti un accorrere alla

riscossa contro gli antichi oppressori; e l'*optima post malum principem prima dies* esaltava le menti di quegli immaginosi coloni Greco Asiatici. E tra costoro i Lesbì, non contenti di romper fede ai Remani, dandosi alla parte del Re di Ponto, divisarono di censegnar nelle mani di costui il proconsole Romano M. Aquilio, il quale per grave infermità erasi condotto a cercar guarigione nella salubre stanza di Mitilene. Scelti pertanto taluni giovani vigorosi e audaci, li mandarono nella casa dove giaceva l'infermo, perchè lo mettessero in ceppi, per poi mandarlo a Mitridate. Oh la vile anzi vile turpe fazione di molti e sani contro un solo ed infermo! Ma costui vedendosi sopraffatto da quel repentino assalto dei giovani Mitilenesi, preferendo la morte all'ignominia, mise mano ad un pugnale, accingendosi ad immergerselo nel petto. Del che compresi di stupore que' giovani, atterriti si ritrassero da quella ingloriosa fazione. Ma ciò non impedì che Aquilio fosse poscia consegnato a Mitridate.

Indignati giustamente i Romani da quel turpissimo fatto de' Mitilenesi che non eran rifuggiti dalla infamia di tradir la fede dell'ospizio, e dalla viltà di por le mani ed opprimere un infermo, mandarono M. Minuzio Termo a distrugger Mitilene; ed in quella occasione il giovanetto Giulio Cesare, che accompagnava il console, si meritò l'onoranza d'una corona civica per aver salvata la vita ad un soldato caduto per ferita.

La non ardua vittoria dei Romani ben lasciava prevedere ai Mitilenesi la severità ed il rigore della giusta vendetta che del loro malfatto avrebbero presa i vincitori. Il saccheggio, le morti, e l' incendio della città eran presenti alle menti di que' cittadini. Senonchè, allorquando Pompeo, vinto Mitridate, pervenne in Mitilene, in grazia del suo amico Mitilenese Teofane, restituì a Lesbo la sua indipendenza. E fu allora che in quella città ebbe luogo, nel teatro, un concorso o gara di poeti, i quali tolsero a subbjetto dei loro canti le gesta di quel gran capitano. Del che prese costui piacer grande, molto lodandoneli; ed ammirato il teatro, ne volle avere il disegno, perchè fosse modello d'un più grande, e più bello ch'ei divisava far costruire in Roma. *Postquam Pompejus pervenit Mythilenen* « scrisse Plutarco » *civitatem immunitate, Theophanis gratia, donavit, institutumque a majoribus poetarum certamen, quod unum habebat argumentum, ipsius res gestas, spectavit. Delectatus Theatro, delineavit effigiem ejus, quo Romae similem excitaret, grandius, et excellentius.*

E può bene da cotal fatto dedursi qual fosse in quel tempo il grado di civiltà che nelle lettere e nelle arti godevano i Lesbî.

Molto piacquesi Pompeo del non brieve soggiorno ch' ei fece in quella amenissima isola, e quando condusselo il fato a tentar sua sorte estrema ne'campi di Farsaglia, lasciò il Mitilene la mo-

glie Cornelia e il figlio Sesto, perchè ivi in sicura e gioconda stanza attendesser l'esito di quella guerra, il cui buon successo già sorrideva alla sua mente rifuggente dal pensiero di improsperi eventi. Ma quella battaglia, che fu la più sanguinosa dell' antico mondo, vide succumbere la fortuna sempre fino allor propizia del magno Pompeo, e con essa la libertà della patria; aprì l'adito alla sterminata ambizione di Cesare, e generò quel *Jus datum sceleri* così lamentevolmente descritto da Lucano.

Astretto a prender la fuga, accompagnato da pochi amici, e da qualche schiavo, errò Pompeo lungamente per quei campi, e quando dovette abbandonare il suo stanco cavallo, traversò a piedi la valle di Tempe, si inginocchiò sulla sponda del Peneo, e bevve assetato, di quelle acque.

Giunse la sera verso il mare, e riposò in una capanna di pescatori. L' indomani licenziò i schiavi, e con Lentulo, e Favonio salì sur un battello del fiume; e vista poco lungi una nave mercantile, chiamò il padrone e gli domandò asilo al suo bordo. Quest' uomo, narra Plutarco, era proprio in quel momento occupato a raccontare ai marinai un suo sogno, nel quale eragli apparso il magno Pompeo vinto e supplice, richiedendogli ricovero e soccorso - Oh era ben desso colui che presentavasi ora al suo sguardo, il Pompeo del tuo sogno, ansante estenuato affranto dalla stanchezza e dal dolor dell' animo rassegnato, ma

altiero, abbattuto, ma pur sempre nobile e dignitoso - Rispettosamente lo accolse; del suo venire si tenne e si disse onorato, e la sua nave, i marinari, e se medesimo pose ai servigi dell'augusto suo ospite - Drizzarono allor la prua verso Mitilene, dove, come dissi, trovavasi Cornelia e il piccolo Sesto — Durante il viaggio rimase Pompeo sul ponte della nave, assorto in gravi pensieri, e come perduto nella contemplazione dello immenso spazio del mare. Giunto che fu sulla costa, ed entrato nel porto di Mitilene mandò un messo a prevenir del suo arrivo Cornelia, la quale ansiosamente attendeva da un giorno all'altro lo annunzio della vittoria, della quale avea più che speranza certezza; ma invece « Se volete ancor vederlo « le dice il messo » egli è là, vinto e scuorato sur una nave che non è nemmen sua » - Cade esanime a quel funesto annunzio Cornelia; risensata traversa la città forsennatamente correndo, e gittandosi tra le braccia del marito « O diletto mio sposo, gli dice, non è la tua mala fortuna ch'io deploro ed accuso, benesì la mia.

Pubblio Cassio mio primo marito è morto ucciso dai Parti, ed ecco che appena alla tua congiungesi la mia vita, che la prospera fortuna tua volgesi in calamità senza termini. Ohimè dolente mè, perchè ti ho conosciuto, e perchè non fui messa nella tomba di Cassio? »

Confortolla Pompeo dicendole « La fortuna tu non devi accusare, o mia diletta; chè pochi uo-

mini furon più di me da essa favoriti, nè per tempo più lungo godettero de' suoi favori; e perchè finora essa non aveami abbandonato tu ti lasciasti andare a credere che io ne fossi addivenuto padrone; ecco il tuo errore. Oh non la maledire, e pensa che poscia che essa da quel che io era m'ha fatto quel che or sono, può ben essa rifarmi quel che già fui. »

Piacemi quì trascrivere le belle parole Plutarco così come le trovo volte dal greco nel latino idioma.

Postquam ad litus insulae applicuit nuntium misit in oppidum non pro expectatione Corneliae quae ex nuntiis et scriptis ad gratiam, ex decreto ad Dyrachium bello unum sperabat reliquum esse Caesaris consectationem. Ea in mente illam offendens nuntius non sostinuit eam salutare; verum pleraque ac maxima mala, lacrymis magis quam voce exprimens, monet eam ut maturet, modo adspicere Pompejum in una, et aliena navi - Quibus nuntiatis illa abjecit se in terram, diuque de mentis statu dimota et muta jacens, vix tandem recepta mente, intelligens non esse lamentationem ac lacrymarum tempus, ad mare media urbe decurrit. Procedente ei obviam Pompejo, examinatamque, atque in ipsum se recipientem complexo: » *Video te, inquit, jactari, vir, non pro tua fortuna, sed mea, una huc ejectum scapha, qui ante Corneliae nuptias quingentis navibus hoc mari es pro-*

vectus. Quid me videre voluisti, nec durae reliquisti sorti, quae tanta te quoque abrui calamitate? Quam sim mulier fortunata si ante nuntiatam Publii, cui virgo nupseram, apud Partos caedem expirassem, ac sapiens si eo defuncto vitam, ut institueram, profudissem? Atqui servata sum ut essem et magno Pompeo eludi.»

Sic fatam perhibent Corneliam, et Pompejus respondisse: *Tu vero unam nosti, Cornelia, fortunam secundam, quae tibi quoque forsitan imposuit, quod solito diutius me, sit comitata. Caeterum haec nobis, qui nati homines sumus, sunt ferenda, iterumque periclitanda sors. Neque enim abjicienda spes est illa recuperandi adhuc qui ex illis recidit.* »

Affrettossi Cornelia a raccogliere e riunir le sue cose, ed imbarcatasi con Pompeo e col piccolo Sesto, si avviarono ad Attalia di Panfilia. Sessanta Senatori a lui colà accorsero: « Stesse di buon animo, dicendogli: P. Catone avere raccolte le sbaragliate sue milizie, integra rimaner tuttora la sua flotta; epperò potersi, e doversi pel ben della patria, ritentar la sorte delle armi; i voti, gli augurî degli onesti repubblicani star sempre per lui, essere anzi cresciuti per gli stimoli della vendetta » - Oh le eran parole, che sincere non giungevano nel suo animo. Il gran Pompeo dovea correr di errori in errori per andare a cadere sotto il pugnale dell' imbelle Tologeo in Egitto!

Ecco in qual modo narra Plutarco l'arrivo, e

la partenza di Pompeo da Lesbo - Ed aggiunge che essendosi recati sulla nave molti cittadini Mitilenesi incitando Pompeo a venire nella Città, non tenne egli opportuno il farlo, e li ammonì invece di obbedire, e piegarsi al comando del vincitore - fosser di buon animo - clemente e benigna indole aver Cesare - niente che giusto e dicevol fosse aversi da lui ad attendere. E voltosi poscia al filosofo Cratippo, venuto anch'egli dalla Città a salutarlo, molto andò con lui disputando intorno alla Provvidenza, miglior sorte predicendo alla sua impresa. Ma dovette per fermo rimaner molto meravigliato nell'udire da quel sapiente maestro di politica » *Ad una perversa e corrotta repubblica niente di meglio potersi surrogare della signoria d'un solo* ». E poscia, dimandandogli se, ove avesse conseguito vittoria del suo rivale, avesse serbato miglior contegno di lui, e meglio avesse usato del favor della sorte, rispose » *delle cose avvenire doversi lasciare agli Dei il governo* » - *Ad Cratippum philosophum conversus (ille enim ex urbe ad eum videndum discederat) conquestus est, et cum eo disputavit de Providentia. Assensus Cratippus est, traduxitque eum ad spem meliorem, ne acerbus et importunus foret, repugnando. Et cum quaesivisset tandem Pompejus de Providentia aliquid, ille demonstravit, propter perversam rempublicam, rebus principatu unius opus esse. Quaesivit preterea, si Cesarem vicisset, rectius se quam illo for-*

tuna usorum fuisse, respondit » *res divinae suo ordine relinquendae.*

Ed al voler degli Dei commise egli le sue sorti; a quell'irrepugnabile voler degli Dei che trasselo a morir senza gloria in Alessandria per mano del vilissimo Tolomeo.

Una nobile e maestosa figura di antica virtù repubblicana levasi in Lesbo allo sparir di quella del Magno Pompeo, ed è quella di Quinto Marcello.

Trovavasi costui nell'uffizio di Console a Roma al ritorno di Giulio Cesare dalle Gallie; e come era suo debito, non esitò a denunziare in pien Senato gli atti illegali di quell'ambizioso e audace generale; nè seppe tenersi dal discuoprire fin da allora il non dubbio divisamento, e le ansiose aspirazioni di colui alla dittatura e al monarcato. Ma quando poi sopravvennero le civili guerre, da lui indarno prevedute; e quando Cesare, guadato il fatal Rubicone, ebbe usurpato il supremo poter dello stato, l'indignato Marcello lasciò Roma, e si ritrasse nel volontario e pacifico esilio di Mitilene, dove visse povero, studioso, e contento. Amicissimo di Porcio Catone, e di Marco Tullio, fu egli visitato in Lesbo da M. Bruto; e costui nel suo Libro intorno alla Virtù scrisse: » *Se vidisse Marcellum Mytilenis exulantem, et quantum naturae hominis pateretur, beatissime viventem; neque unquam bonarum artium cupidiorem quam illo tempore. Itaque visum si-*

bi, se magis in exilium ire, qui sine illo, rediturus esset, quam illum in exilium relinqui.

E lo stesso Bruto pur narra, che, allorquando Cesare recossi in Mitilene, nel suo passaggio dall'Asia a Roma, veder non volle Marcello colà dimorante, non sentendosi il coraggio di sostenerne la vista: » *C. Caesar Mytilenas pretervectus, quia non sustineret videre deformatum virum, Marcellum videre noluit.* E son veramente belle le parole di Anneo Seneca: » *Brutus sine Marcello reverti se doluit; Cesar erubuit, nec aspectum ejus sustinuit.*

E chi non rammenta le eloquenti lodi di Cicerone, allorquando, ringraziando Cesare in Senato, in nome di tutto il Popolo Romano, per aver richiamato in Roma dallo esilio di Mitilene il suo amico Marcello, esclamava... *Illo aemulo atque imitatore studiorum ac laborum meorum, quasi quodam socio et comite distracto. Quis enim est illo aut nobilitate, aut probitate, aut optimarum artium studio, aut innocentia, aut ullo genere laudis praestantior?* E poscia » *M. Marcello a te huic ordini, populo Romano, et Reipublicae reddito, praecipuo id a me fieri debere intelligo; nam caeteri omnes, non ut de unius solum, sed ut de comuni omnium salute sentio. Quod autem summae benevolentiae est, quae mea erga illum omnibus semper nota fuit, ut vix Cajo Marcello, optimo et amatissimo fratri, praeter eum quidem cedere nemini.* »

Ma eran forse meritate quelle sì calde e sincere grazie, che alla clemenza di Cesare rendeva allor Cicerone? Eh mio Dio! no davvero; avvegnachè da Mitilene a Roma non giunse il richiamato Marcello, essendo stato ivi, per iniquo mandato, pria che a partir si accingesse, a tradimento ucciso. *Manebat alta mente repositum Marcelli judicium, animi impiam sententiam expertum, ac palam professum!*

Pochi anni son trascorsi ed ecco che Lesbo vien nobilitata dal soggiorno di un' altra illustre e simpatica figura, vo dir quella di M. Vipsanio Agrippa; quel sapiente statista che ajutò Augusto nella grandiosa, ma non gloriosa opera del travasamento della Repubblica nello Impero - Ancor giovanetto, egli fecesi accusatore di Cassio uccisor di Giulio Cesare; e poscia a ventuno anno combattette valorosamente contro L. Antonio, Ventidio, Pollione e Planco, ed a lui si dovette la vittoria di Perugia, che diè fine alla guerra.

Fu contro gli Aquitani sul Reno, e contro Sesto Pompeo, fortificando il Porto Giulio, da lui aperto nel Lago di Averno presso Pozzuoli - Conquistò ad Augusto la Sicilia, e combattette da comandante della flotta ad Azzio, assicurando stabilmente, la mercè di quella stupenda vittoria, l' impero dell'Orbe Romano al suo amico Augusto - In uffizio di Edile costrusse acquedotti, diede grandiosi spettacoli, e decorò Roma del famoso Pantheon, che serba ancora il suo nome - Eletto

Console, fu con Mecenate consiglier confidente di Augusto, il quale aggregandolo alla propria famiglia, gli diè in moglie sua nipote sorella di Marcello - Al qual Marcello (non quello ucciso a Lesbo) volendo poscia dare in moglie Giulia sua figlia, nominò suo procuratore Agrippa perchè solennizzasse quelle nozze a Baja, dove allor trovavasi Marcello. —Surse, come era a prevedere, rivalità grande fra Agrippa e Marcello; ognun dei quali credeva aver dritti maggiori alla successione imperiale; ed Augusto, infermatosi, e temendo morire a Nola, mandò solennemente - simbolo della suprema potestà - il suo anello ad Agrippa. Ma ritornato in sanità, preferì Marcello ad Agrippa, con quanto dolore, e con qual cruccio di costui ben può farsi ragione. Quella ingratitudine del suo amico (*qui successorem* « scrisse Tacito » *in domo quesivit, non in Republica*) oblioso de' servizi da lui prestatigli, e quella specie di inganno dell'anello mendacemente trasmessogli, gli detter tanto rancore, che lo indussero a dimandare al signor suo facoltà di allontanarsi da Roma, ed andarsene a ripristinar sua salute in Lesbo, ciò che Augusto non seppe ricusargli, e forse non volle.

L'amenità dei luoghi, la salubrità dell'aere, e la quiete di quella remota stanza procurarongli il ritorno agli antichi prediletti suoi studî delle Lettere Greche e Latine, delle quali era già stato esimio cultore; e in que' medesimi luoghi dove

già studiò il repubblicano Marcello, amico di Catone di Pompeo, e di Banto - vedi singolarità di contrasti! - Andò a studiare il filomonarchico Agrippa, amico di Augusto!

Morto indi a poco Marcello, indarno disposato a Giulia, volle Augusto che Agrippa facesse sua moglie costei, e da cotesto matrimonio nacquero Cajo, e Lucio, Agrippina di Germanico, ed Agrippa Portumo, tutti destinati all' impero, ma tutti estinti prima di giungervi - Ritornato per ultimo Agrippa dalla guerra contro i Cantabri, e da quella contro gl' insorti di Pannonia, morì in Roma nel XII anno dell' Era Volgare.

Cornelio Tacito nel narrar di Auneo Seneca, il qual chiedeva a Nerone licenza di ritirarsi dalla vita de' pubblici uffizî, fa dirgli « *Atavus tuus Augustus M. Agrippae Mytilenense secretum, velut peregrinum otium permisit; cur non mihi tu et idem?*

Ed un' altra memoria, certo più lieta, della imperiale famiglia di Augusto noi troviamo in Lesbo; dove la virtuosa Agrippina, nell' accompagnar che facea suo marito Germanico in Siria, partorì in Militene la sua seconda figlia Drusilla.

Di Lesbo sotto la dominazion di Tiberio troviam memoria in C. Tacito, il qual ci narra che quel feroce tiranno si diede a perseguitare fino i nipoti del filosofo Mitilenese Teofane, sia perchè costui era stato l' amico del repubblicano Pompeo, e sia perchè alla sua morte, gli aveano i

Lesbî renduto divini onori, e religiosi uffizî - *Etiam in Pompeiam Macrinam exilium statuitur cuius maritum Argolicum, socerum Laconem e prioribus Acheorum Cesar adflixerat. Pater quoque, illustris eques Romanus, ac frater praetoris, cum damnatio instaret, se ipsos interfecere - Datum erat crimini quod Theophanem Mythileneum, proavum eorum Cneus Magnus inter intimos habuisset, et quod defuncto Theophani coelestes honores Greca adulatio tribuerat* ». Era importuna a quel despota la memoria delle repubblicane virtù del Magno Pompeo, e il cruccio che glien veniva all' animo persuadevagli che estinto nel sangue dei discendenti degli amici di Pompeo il ricordo di costui, avesse a tacer la storia i gloriosi fatti del valor Romano anteriore allo Impero. Ma quei ricordi *manserunt*, e C. Tacito, severo giudice di quegli atti di bestiale tirannide scriveva: *Quo magis secordiam eorum inridere libet, qui praesenti potentia credunt estingui posse etiam sequentis aevi memoriam. Nam contra punitis ingeniis, gliscit auctoritas ; neque aliud qui ea saevitia usi sunt, nisi dedecus sibi atque illis gloriam tribuere.*

Da quel tempo in poi l'isola di Lesbo fece parte della provincia Romana dell' Asia, ed ebbe a capitale Mitilene. Ed ai tempi di Costantino fu aggregata alla Provincia Insulare, che abbracciava le Cicladi, le Sporadi, e tutte le altre terre del Greco Arcipelago. E posteriormente la cele-

bre imperatrice Bizantina Irene venne in Lesbo a compier nell'esilio la tempestosa sua vita - Aggiungerò per ultimo che nel XIV secolo l'imperator Giovanni Paleologo diè per marito ad una sua sorella il ricco mercatante Genovese Francesco Gateluzzio, e per dote concessegli la signoria di Lesbo; il qual Gateluzzio rimase in quella possessione anche quando i Turchi si fecero padroni di Costantinopoli pagando a costoro un lieve tributo di danajo - Ma quando i Veneziani ebber vittoria dei Turchi, Lesbo, come Tenedo, come Rodi, e varie altre isole di quel mare furono, ma per poco, gemme della Dogal Corona de'campioni di S. Marco ; per ritornare indi a poco sotto la dura e ignominiosa dominazione dei Musulmani.

Ed or che ho detto, compendiandolo, quel poco che intorno alla storia di Lesbo rinvenni nei libri, m'è avviso ch'io abbia a tener ragione dei grandi uomini che, colà nati , in varie guise detter vanto alla patria loro.

La più antica illustrazione di Lesbo fu Pittaco, uno dei sette sapienti della Grecia; e di lui Diogene Laerzio ci ha conservate parecchie massime e sentenze politico-morali. Fu gran filosofo , fu strenuo guerriero , fu sapiente legislatore. Pel valor suo, e per la sua prudenza civile ei liberò Mitilene dai tiranni che l'opprimevano ; la fece salva dalle insidie degli Ateniesi , e la sottrasse dalle calamità delle intestine discordie. E quando i Mitilesi confidarono nelle sue mani il gover-

no della loro repubblica, e di tutta l'isola, egli nol volle accettare se non per repristinarvi la pace, ed assicurarvela la mercè di provvidi ordinamenti civili. Tra le sue leggi era quella che infliggeva doppia punizione alle colpe commesse nella ubbriachezza; la qual legge non sembrò dapprima che ben rispondesse alla misura del fallo; ma ben si parve col tempo quanto ragionevolmente fosse ella necessaria per torre pretesto e scusa alla ignoranza degli eccessi ne' quali la passion del vino faceva troppo spesso trascorrere i Lesbî. *Quid non ebrietas?* Epperò conveniva divezzarneli.

Compiuta l'opera alla quale erasi dedicato, vò dir la pacificazione dei cittadini, sottratti dalle insolenze de' maggiorenti, e dalle esorbitanze dei demagoghi, ei risolvette di smettersi dal potere, e consacrare il resto dei suoi giorni allo studio della sapienza, abdicando senza esitare, la suprema potestà, della quale, se renitente, era stato investito. E comechè molti il richiedessero del perchè si fosse deciso a quel ripudio di autorità, che pure era in cima di tutte le umane ambizioni « *Egli è perchè*, rispondeva, *io son rimasto meravigliato insieme e atterrito nel veder Periandro di Corinto addivenir tiranno dei suoi concittadini, dopo esserne stato padre amoroso; ed ho allor dubitato, non fosse troppo ardua cosa il serbar moderazione e virtù di temperanza nel supremo potere* ».

In Dionigi di Alicarnasso, in Aristotele, in Plutarco troviamo menzione della sapienza legislativa di Pittaco, e della sua temperanza nel governo dello Stato. Ed in Valerio Massimo.

Pittacus Mytileneus, cujus aut meritis tantum cives debuere, aut moribus crediderunt, ut suis ei suffragiis tyrannidem deferrent, tamdiu illum imperium sustinuit quamdiu bellum de Sygeo cum Atheniensibus gerentum fuit. Postquam autem pax victoria parta est, continuo reclamantibus Mytileneis, deposuit, ne dominus civium ultra quam reipublicae necessitas exigerat permaneret.

Rammenterò pur di Pittaco quel che ne scrisse Cornelio Nepote, avere egli delle molte migliaja di jugeri di terre che offerivangli i suoi concittadini, non altro voluto accettare che cento; bastevoli, com' ei diceva, alla modestia della sua vita; bastevoli alla dimostrazion della loro benevolenza.

Bene Pittacus ille, qui septem sapientium numero est habitus, cum ei Mytilenei multa millia jugeruu agri munera darent. Nolite, oro vos, inquit, id mihi dare, quod multi invideant, plures etiam concupiscant: quare ex istis nolo amplius quam centum accipere, quae et mei animi aequitatem, et vestram voluntatem satis indicent.

Vien dopo Pittaco, Teofrasto, una delle più insigni glorie della Greca sapienza. Nacque egli in Ereso di Lesbo, quattro secoli prima dell'Era Vol-

gare, da un umile tessitore di lana, del quale non è a noi pervenuto il nome. Giovanetto recossi in Atene, e seguì la scuola di Platone, e poscia quella di Aristotile, dopo la morte dell'autor del Fedone. Molto preggiollo ed amò Aristotile, chiamandolo dapprima Eufrasto - parlator gradevole -, e dopo Teofrasto - parlator divino - Era peculiar carattere del suo discorso la felice elezion dello stile, e la eleganza della dizione, la facilità, la dolcezza e la grazia delle parole. Tale era la opinione di Cicerone, il qual nelle sue lettere ad Attico chiama Teofrasto suo intimo amico, delle cui opere egli faceva sua speciale delizia.

Allorquando Aristotile pervenne a 62 anni, trovandosi infermo, ed in forse di guarigione, i suoi discepoli dimandarongli di nominare il suo successore. Due infra gli altri erano i concorrenti nel merito. Menedemo nativo di Rodi, e Teufrasto di Lesbo. Il filosofo, differito a qualche giorno più oltre il soddisfare alla loro dimanda, un dì non aspettato, s'infinse di aver necessaria una qualche nuova sorte di vino, che più gli si affacesse allo stomaco; e nominò come più adatti al suo bisogno, quel di Rodi e quel di Lesbo - Portatogli, assaggiò prima il Rodiotto, e lodollo di vin generoso, e di gran polso; indi appresso quel di Lesbo, e gustatolo, gli fe sopra un'aria di volto, e un muover d'occhi singolarmente giocondo: e riassaporatolo in segno di maggior gradimento « Buoni veramente « disse » ed ottimi sono amendue

questi vini; ma quel di Lesbo ha una tal vena di amabile, che il rende tanto altrui più grato e caro quanto egli è in se più soave ».

Eunt, currunt, inveniunt, adferunt quae desideraverat vina, così Aulo Gellio: *Tum Aristoteles Rodium petit, degustat « firmum, inquit, hercule vinum, et jucundum. Petit mox Lesbium, quo item degustato « Utrumque, inquit, oppido bonum, sed Lesbium praefero quia suavius » Et nemini fuit dubium quin lepide simul et verecunde successorem, illa voce non vinum delegisse.* E poscia lo stesso Gellio soggiunse: *Id erat Theophrastus, homo suavitate insigni linguae atque vitae. Itaque, non diu post, Aristotile vita defuncto, ad Theophrastum omnes concesserunt.*

E quando poi Aristotele accusato di empietà da Aurimedonte sacerdote di Cerere, uscì da Atene, per evitar la morte che toccò a Socrate, egli abbandonò la sua scuola a Teofrasto, lasciandogli i suoi scritti; i quali, per mezzo di costui, sono a noi pervenuti. Il filosofo di Lesbo ebbe al Liceo un tal successo, che in quei tempi, ne' quali le pubbliche piazze, ed i teatri eran deserti, e le calamità degli Ateniesi avean dispogliata d'abitanti la loro città, egli pur numerava più che 20000 uditori. La qual meravigliosa affluenza eccitando la gelosia dei retori, ne fu da essi accusato di volere usurpare una influenza sovrana sulle sorti della Grecia. Davano a siffatta accusa apparenza di

verità gli ammonimenti politici ch' ei frammetteva ne' suoi discorsi ; avvegnachè nelle lezioni assai sovente egli insorgeva contro le ambizioni degli oligarchi , le fraudi dei demagoghi , la viltà degli adulatori della plebe , ed attaccava tutti i vizî dei corrotti Ateniesi - Denunziato pertanto agli Arconti , ei comparve innanzi l'Areopago , e con sì calde e sapienti parole andò svolgendo le sue politiche dottrine , e la sua religion morale, che e ne fu assoluto , ed ebbe la gloria di reclamare e conseguire il perdono dei suoi accusatori - Dopo la morte di Demetrio Falereo suo discepolo , che per dieci anni governò la repubblica Ateniese , i persecutori di Teofrasto divennero più audaci , e provocarono una legge , la qual sotto severe pene interdiceva a chiunque lo insegnamento della filosofia ; concedendo ai soli retori di tenere aperte le loro scúole. Ma un anno trascorso non era e quella barbara legge veniva rivocata , ed era condannato l' autor suo ad una considerevole ammenda. Ritornarono allora in Atene i filosofi , e Teofrasto riprese nel giardini di Liceo l' interrotto corso delle sue lezioni. E per tal forma passava egli la sua vita in Atene tra la gloria e lo amor grande che portavangli i suoi concittadini; e morì in una età molto avanzata nel terzo anno della 123ª Olimpiade.

Avea egli per testamento confidata la direzione del Liceo a Stratone di Lampsaco , legando i suoi scritti al suo diletto amico Neleo di Scepsi.

La morale di Teofrasto era quella di Platone, e di Aristotile, ma con un carattere più pratico, ed un senso più umano. Dallo amor della patria desumeva la principale aspirazione al bene; ed amico della saggia libertà, ei studiavasi di fare dei suoi alunni, meglio che vanitosi saccenti utili cittadini; ad essi raccomandando quella dignità e rispetto di se medesimi che è la vera grandezza morale, e costituisce il più sincero elemento di merito civile. Forti e severi studî avea egli fatto nelle scienze naturali; procedendo sempre per metodo analitico, ed avendo all' uopo raccolti grandi materiali per descrivere una completa opera sulle arcane leggi dell' organismo degli esseri, distendendone il disegno nella sua *storia degli Animali*, della quale non sono a noi pervenuti che pochi frammenti - Le scienze morali e politiche non erangli men familiari delle naturali e speculative, avendone scritto, secondo Diogene Laerzio, non men di 220 trattati - Di tanta sua scienza, portentosa in un uomo solo, non altro a noi pervenne se non la *Storia delle Piante*, e delle *Cause della vegetazione*, e il celebre libro dei *Caratteri*; nel qual libro non sai bene vedere se sia maggiore la verità, e la energìa, ovvero la conoscenza dell' uman cuore; tutto in quell' opera essendo stupendo, e grandioso.

Quel libro dei *Caratteri* fu assai ben pensato aver dovuto essere il cominciamento di un lavoro assai più ampio da lui intrapreso: avvegnachè, sic-

come egli medesimo il diceva, era suo intendimento di trattare in esso di tutte le virtù e di tutti i vizî dell' umana natura. E poichè diè principio all' opera nell' età di 99 anni, bene è a credersi che la morte gli avesse impedito di recarlo a compimento.

Quel sì stupendo lavoro vuol quindi giustamente aversi in conto di un semplice frammento; ma è un prezioso frammento; è un monumento della vivacità dello spirito, e del mirifico giudizio di quel filosofo che scriveva con tanta freschezza giovanile in una età tanto innoltrata. Fu in fatti sempre ritenuto come un capolavoro, al quale il buon gusto Attico, e la Greca eleganza han fatto giustamente tribuire il nome di Libro d' oro.

In quel libro trovò Menandro, e trovò poscia Terenzio, e per ultimo Plauto le più felici ispirazioni per quel genere di comiche lepidezze, che esente da scurrilità, e da troppo mordaci frizzi, si rivolge alla parte ridicola dell' umana natura, che fa immediatamente sorridere i sapienti, e non trascorre ad offendere la permalosità degli uomini più rigorosamente virtuosi.

Fu Teofrasto, siccome già dissi, di soave e temperata indole, zelante del ben pubblico, laborioso oltre ogni termine, a tutti benevolo, officioso, cortese. Ma pure secondo Plutarco, allorquando Lesbo cadde sotto la dominazion dei tiranni, non seppe tenersi quel pacifico uomo dal por mano alle armi, dallo eccitare i cittadini a

scuotere il giogo, dal collegarsi agli emigrati, ed espeller dall' isola que' tristi, ed abborriti dominatori - Tante rare qualità non solo gli conquistarono lo amor grande e sincero del popolo, ma gli procacciarono la stima e l'amicizia dei principi. Fu egli amicissimo di Cassandro, e di Arrideo successori di Alessandro, lo fu di Demetrio Falareo, e fullo di Tolomeo Lago, primo re dello Egitto - Morì carico d'anni e di fatiche, non cessando di lavorare che con la morte. Tutta Grecia lo pianse, e tutto il popolo Ateniese assistette ai suoi funerali - Raccontasi che nella sua estrema vecchiezza, non potendo più reggersi sù piedi, si facesse condurre per la città in lettiga, circondato dai discepoli, e dal popolo che lo amava tanto, e pendeva dal sapiente suo labbro.

Cicerone nel terzo libro delle Tusculane dice che Teofrasto morisse dolendosi della natura, per avere essa accordato alle cornacchie e ai cervi una lunghissima vita, a quei bruti certo non utile, mentre una molto brieve aveane assegnata agli uomini, ai quali tanto importava il viver lungo; avvegnachè se maggior numero di anni avesser questi potuto vivere, sarebbesi giunto ad una dottrina universale, e le arti e le scienze si sarebbero accostate alle loro perfezioni. « *Teophrastus moriens accusasse naturam dicitur quod cervis et cornicibus vitam diuturnam, quorum id nihil interesset; hominibus quorum maxime interfuisset, tam exiguam vitam dedisset; quorum si*

aetas potuisset esse longinquior , futurum fuisset ut omnibus perfectis artibus , omni doctrina vita hominum erudiretur. E S. Girolamo narra similmente che giunto Teofrasto a 107 anni , deplorò la brevità della sua vita , che dovea lasciare nel momento , nel quale parevagli che appena cominciasse ad esser saggio « *Sapiens vir Graeciae Teophrastus , cum expletis centum et septem annis , se mori cerneret , dixisse fertur , se dolere , quod tum egrederetur vita quando sapere cepisset.*

Ritornando ancora un istante su quel divino libro dei *Caratteri* , uom non può esimersi da meraviglia nel vedere che a 2000 anni di distanza da noi , quando vivevano quegli Ateniesi descritti dal filosofo Lesbio , tanta somiglianza avesser gli originali di que' ritratti con gli uomini dei nostri giorni - Ma gli uomini - chi nol sa? - se cangiano usi , costumi , favella e vesti , il cuor non cangiano , e tali or sono quali erano in que' tempi così come li descrisse Teofrasto con le medesime passioni, e coi vizî medesimi; e il vanitoso, il maldicente , il simulatore , l' importuno dipinto nei caratteri Teofrastini ci viene ogni giorno innanzi, lo troviamo ad ogni mutar di passo - Che se alcun che di diverso e discordante tu scorgi , ben devi riflettere e por mente alla differenza degli usi , dei costumi , della civiltà , delle specialità della vita , e della influenza del civil regimento sugli uomini descritti da Teofrasto.

Libera città era Atene, centro d'una possente e florida repubblica - piena e sincera era la eguaglianza dei cittadini - nè questi facevan lusso di abiti, e di preziosità di domestiche suppellettili. Camminavan soli, e a piedi - entravan nelle botteghe e nei mercati, e comperavano essi stessi le cose necessarie alla vita. Emulazion di corti, e gara di signoria non ci erano; e i schiavi serbavansi soltanto pei bisogni dei bagni, dei pranzi, e dello interno servizio delle case - Grande una parte della giornata passavano nelle piazze, nei Tempî, negli Anfiteatri, sotto i portici, sul porto, in mezzo ad una città tumultuosa, allegra, loquace, spiritosa della qual città eran tutti egualmente padroni.

Riunivasi in que' luoghi il popolo per parlare, ciarlare, deliberare intorno ai pubblici affari - conversavan coi forestieri - e i filosofi insegnavano le loro dottrine, e conferivan coi loro discepoli. Eran quei luoghi il teatro dei loro piaceri, il convegno de' loro affari, l' accademia dei loro studî, la palestra de' loro giuochi - Eraci nei loro costumi qualche cosa di semplice, di ingenuo, di popolare che non molta somiglianza ha coi nostri. Di ciò non si può disconvenire - Ma, mio Dio, quali uomini in generale eran gli Ateniesi, e qual città era Atene! Che leggi! che polizia, quanta virtù, quanta disciplina! Qual perfezione nelle scienze, nelle lettere, nelle arti! E quanta garbatezza nel commercio della civile vita, e nella

eleganza spiritosa del loro linguaggio! Lo stesso Teofrasto, la bocca dolce, la bocca divina di tutta la Grecia, fu riconosciuto per forestiere, e con tal nome chiamato da una vecchiarella Ateniese, dalla quale ei comperava erbe al mercato; perocchè a lui mancasse, parlandole, alcunchè di Attico, quel non sapevasi dir che, cui i Romani davan nome di urbanità, e di atticismo. *Non ego miror*, scrivea Cicerone nel suo Bruto « *illud quod dicitur Theophrasto audisse, cum percontaretur ex anicula quadam, quanti aliquid venderet, et respondisset illa, atque addidisset, Hospes non pote minoris, tulisse eum moleste, se non effugere hospitis speciem, cum aetatem ageret Athenis, optimeque loqueretur. Omnino, sicut opinor, in nostris est quidam urbanorum, sicut illic Atticorum sonus.*

Ma tolte quelle differenze di usi e costumanze, e tolto quel che era singolare e quasi proprio dei Greci, e degli Ateniesi, i caratteri degli uomini descritti da Teofrasto son pur sempre gli stessi: epperò quel frammento è per noi prezioso.

Lasciamo or Teofrasto, del quale troppo oltre i termini propostimi mi lasciai andare a discorrere, e rammentiamo di un altro, non men celebre filosofo di Lesbo, vò dir di Teofane.

Teofane nativo di Mitilene fu contemporaneo ed amico di Pompeo, e dei più illustri personaggi di Roma, ed ebbe a grande potenza di ingegno congiunta tanta dottrina, ed un veder sì giusto, e

tanto spedito nelle politiche faccende, che funne grandemente pregiato in Grecia ed in Roma.

Durante la guerra Mitridatica avendo i Mitilenesi ajutato il re di Ponto, e datogli nelle mani il generale Romano Manlio Aquilio, ricusò Teofane di prendere veruna parte a quel sì improvvido e turpe consiglio dei suoi concittadini, dissuadendoli dal romper fede al popolo Romano. Ma riuscite vane le sue esortazioni, e queste venendogli apposte a colpa, ne patì pena di esilio, ed andossene nel campo di Silla. Venuto poscia con costui in Italia, addivenne intimo amico e pregiato familiar di Pompeo, che egli accompagnò nella seconda guerra Mitridatica. Di cotesto egregio general Romano ei descrisse splendidamente le gesta; e se quella sua storia non è giunta fino a noi, ne troviam menzione presso molti autori, massime in Plutarco - e presso Strabone che non dubita di chiamar Teofane il più illustre uomo della Grecia de' suoi tempi - E fu sì compiaciuto Pompeo di quella storia, che conseguì dal Senato pel suo autore i dritti della Romana cittadinanza.

Comunque ingiustamente proscritto da Mitilene, non serbava rancore quell' umanissimo filosofo contro i suoi concittadini; tanto che al ritorno di Pompeo dall' Asia egli si avvalse della propria influenza sull' animo di costui, e lo indusse perfino a ristorare i Lesbî nel possesso dell' antica loro libertà e autonomia, della quale erano stati privati pe' soccorsi che essi diedero a Mitridate. In-

di a poco noi veggiam Teofane inviato ambasciatore dal Senato Romano a re Tolomeo Aulete per recargli un Senatoconsulto che guarentivagli la dominazion dello Egitto.

Durante la guerra civile ei rimase fedele al suo amico Pompeo ; ma fugli improvvido consigliere, allorquando , dopo la fatal rotta di Farsaglia, lo indusse a recarsi presso Tolomeo , il qual rompendo fede all' ospizio , per ingraziarsi con Cesare, proditoriamente lo uccise - Ritornò dopo la morte di Pompeo in Roma , e colà visse e morì nel ritiro , e negli studî - Alla sua morte tributarono i Lesbî onori divini alla sua memoria pei benefizî che ne avean ricevuti , e coniarongli una medaglia col molto *Teos* , divino - Augusto ad onoranza della memoria dell' amico del suo nemico , nominò Pretore , e poscia governator dell' Asia il figlio di Teofane M. Pompeo Macro - Ma sotto Tiberio questi in un con sua figlia si uccissero per sottrarsi alla pena dell' esilio , al qual sapevansi da quel malvagio uomo condannati.

Scrisse Teofane molte opere in prosa e in versi , delle quali pochissime sono a noi pervenute, e la vita del magno Pompeo scritta da Plutarco ebbe a base la storia di Teofane - Strabone, Plutarco , e Stobeo fan sovente menzione di cotesto filosofo Lesbio - Cesare nei suoi Comentarî scrisse che Pompeo nelle più gravi deliberazioni consultava sempre il suo amico Teofane ; e Cicerone , scrivendo ad Attico , parla d'un progetto di Pom-

peo di recarsi nella Spagna, dal qual progetto avealo dissuaso, e con lui il Greco Teofane « *Ergo Graecus incumbet; valet enim ejus auctoritas apud illum plurimum.* E gran conto faceva egli stesso (che pure al Lesbio Cratippo avea confidata la educazione di suo figlio) della sapienza civile del Lesbio Teofane, scrivendo ad Attico « *Theophanes quid velit nescio; scripserat enim ad me, cui rescripsi ut potui; mihi autem scribit, venire ad me se velle, ut et de suis rebus et quaedam, quae ad me pertinent; tuas literas expecto: vide quaeso ne quid temere fiat.*

Dopo Pittaco, Teofrasto, e Teofane parmi che io non abbia a nominar Lesbonace, Diofane, Echecratide, Patamone, Lesbocle, e Crinagora, i quali furon grandi filosofi, ma da meno dei precedenti; nè ch'io abbia a rammentar di Ellanico, e Carete di Mitilene, di Marsilo, ed Ermea di Metimna, di Eraclito di Ereso, molti commendati scrittori di storie, le opere dei quali comunque a noi non pervenute, rimasero di se memoria nei posteriori scrittori, che da quelli trassero elementi alle loro. Valgono per fermo i nomi di que' valentuomini a giustificare il concetto della civiltà Lesbia, e del progresso che in quell'isola avean fatto le scienze e le lettere.

Ma a che tener ragione di scienze e dei loro cultori, di scrittori di storia e di filosofia, di gravi e severi studî, quando il carattere peculia-

re, e la speciale indole degli abitanti di quella isola - meritamente detta *Fortunata* - fu sempre l'armonia il piacere, la voluttà? Epperò ebbervi più che altrove maisempre universale e durevol fama i poeti, i cantori, le amorose donne, le lascive e procaci fanciulle. Fu quivi il piacere quasi lo scopo principal della vita; fu lo amore il pensiero, e lo studio predominante degli uomini e delle donne; fu l'amorosa conquista, l'ansia e l'ambizione universale dei cuori! La terra natale di Airone, di Terpandro, di Mico, di Saffo è ben altrimenti famosa della patria di Pittaco, di Teofrasto, di Teofane, di Cratippo.

Sapientemente in molte terre della Grecia viveasi, in nessuna tanto giocondamente quanto in Lesbo - Con molte di quelle terre ebbe Lesbo comuni le sorti della guerra, e della pace: ebbe uguali aspirazioni alla libertà, ed uguale odio alle interne ed esterne tirannidi; ma, tranne la dibattuta patria del divino Omero, terra non fu nell'Ellade, e nelle Elleniche colonie quanto Lesbo tanto risuonante di carmi, tanto sorrisa dalla Dea Armonia, e tanto proclive agli amorosi affetti, e corriva tanto alle voluttà di Afrodite.

Tra la xx e la xxx Olimpiade visse il poeta Lasches di Mitilene, il quale scrisse un poema che fu chiamato la Piccola Iliade; e che continuando la epopea Omerica la condusse fino alla distruzion di Troja - Fanno di lui menzione parecchi antichi autori, fra' quali Pausania; e fu-

rono i suoi racconti che dettero posteriormente materia ai carmi di Pindaro, quinto Smirneo, e Virgilio Marone. Ed anche Telesis di Metimna scrisse epiche poesie, fra le quali è rammentata una Gigantomachia.

La poesia lirica, cioè cantabile a suon di Lira, mette capo in Lesbo alla favola della Lira Orfeica trasportata dalle onde della Tracia in quell'isola quando le donne Traci lo uccisero per punirlo di aver cantato dello amor degli uomini pei fanciulli.

Terpandro celebre inventore dell'Etticordo, nacque in Antissa di Lesbo quasi coetaneo di Lasches - Fu proclamato il primo fra tutti i cantori, siccome narra lo storico Ellanico; e Plutarco dice che egli riportò quattro volte vittoria di primato nei giuochi Pizî; aggiugnendo esser comune credenza, che, per virtù della sua musica, avesse egli più volte sedati i popolari tumulti - Narra pure lo stesso Plutarco, che trovandosi Terpandro fuori Lesbo per un omicidio ivi commesso, i Lacedemoni, travagliati da intestine discordie, furon calmati, mossi al pianto, e condotti a concordia dalla musica di Terpandro - Boezio va fino a dire che i Lesbî, e i Jonî fossero stati ricondotti a sanità per virtù quasi magica della musica di Terpandro - Fu egli che aggiunse oltre tre corde alte quattro dell'antica Lira; e ne formò l'Eptacordo.

» Nos tibi , multato chordarum quatuor usu ,
» Jam nova per septem modulamur carmina nervos

Cepione fu discepolo di Terpandro , di lui fullo Periclito.

A' tempi di Periandro di Corinto , e nella costui reggia visse Arione Lesbio , il quale introdusse la novità dei Cori nella musica , e fu salutato re delle musicali armonie. Peregrinò poscia per l'Italia ; fu in Sicilia , e fecevisi ricco; dando poi luogo alla favola che dicevalo minacciato di morte da' marinai che ambivan le sue ricchezze , gittato in mare da essi , e portate da un delfino dalla Laconia nella Japigia ; taluni chiamandolo Falanto, e i Tarentini Taras - Onde Strabone. »

« *Herodotus Tenarum servatum Arionem fabulatur , cum a praedonibus in mare obrutus fuisset , ac delphino adiutus , dulcedine harpae incolumes fuit.* Ed Ovidio. »

Nomen Arionum Siculas impleverat urbes
Captaque erant lyricis Ausonis ora sonis — e poscia

Protinus in medias ornatus dissilit undas
» Spargitur impulsa caerula puppis aqua.
» Inde (fide majus !) tergo delphino ricurvo
» Se memorat oneri supposuisse novo
» Ille sedens , cytaramque tenens, pretiumque vehendi
» Cantat , et aequoreas carmine mulcet aquas.

Se Arione fu eguale a Terpandro nella scienza

musicale, superollo nella poesia; essendo egli stato autore del Ditirambo; che eran canti Bacchici, di vario ritmo, e di variante misura; e inventò pure il genere Melopeo, cioè delle Elegie, e delle Tragedie Liriche. Ed a lui pure si attribuì l'invenzione, o meglio costumanza di taluni balli in tondo, con salti e movenze ritmiche, che piacquer di molto, si fecer comuni, e si mantennero fino a che non vennero le Danze Pirriche, che sulle prime conquistaron giusta prevalenza.

Vien dopo Arione Alceo di Mitilene che visse contemporaneo di Pittaco. Ebbe costui due fratelli Cieis, ed Antimenide, de' quali si servì Pittaco per cacciar da Mitilene il tiranno Melancro - Di Antimenide poi narra Strabone che combattendo in Babilonia contro i Persiani, conquistossi gran fama di valoroso soldato.

Mezzo secolo dopo Terpandro fiorirono in Mitilene Alceo, e Saffo, ed eran tra' primi poeti lirici di tutta la Grecia. Uno spirito irrequieto, iroso, turbolento avea Alceo sortito da natura, e diessi nei primi suoi anni alla vita militare. La sua casa era piena di spade, di elmi, di scudi e usberghi; ma pure verace coraggio non fu nel suo animo; e già lo vedemmo turpemente fuggire nella guerra del Sigeo, e gli Ateniesi contro i quali ei combatteva, lo cuopriron di opprobrî, e sospesero le inutili sue armi, quasi a derisione, nel Tempio di Minerva. Singolare uom

davvero ! Egli professava altamente lo amore della libertà , e pur fu creduto non senza ragione , che bramasse distruggerla a proprio vantaggio , agognando alla tirannide. Si unì coi suoi fratelli a Pittaco per espeller da Lesbo i tiranni ; ma si collegò poscia ai malcontenti , insorgendo contro Pittaco , investito , per concorde voler dei cittadini , del supremo potere. Le ingiurie e le contumelie , che nei suoi versi scagliò contro quel saggio e intemerato regolo della repubblica furon dettate dalla sua rabbia di gelosia d' essergli da meno - Per cotai fatti venuto in uggia e caduto in dispregio dei suoi concittadini , ei fu bandito da Mitilene , dove poscia ritornò furibondo alla testa degli emigrati oligarchi ; ma caduto nelle mani del suo rivale , presene questi nobile e magnanima vendetta , perdonandogli , e consigliandogli di arrecarsi a men tristi propositi.

La poesia , l' amore e il vino andaron confortandolo nella sua disfatta ; e poichè nelle prime sue opere poetiche avea esalato il suo odio per la tirannide , e la sua avversione agli usurpatori del supremo potere , ei si volse poscia a cantar degli Dei , massime di quelli che presiedevano al piacere. Cantò i suoi amori , le sue gesta guerresche , i suoi viaggi , e i travagli della vita dell' esilio ; onde di lui Orazio :

» Et te sonantem plenius aureo ,
» Alceae , plectro , dura navis ,

» Dura fugae mala, dura belli
» Utrumque sacro digna silentio
» Mirantur umbrae dicere; sed magis
» Pugnas et exactos tyrannos
» Densum humeris bibit aure vulgus.

Sembra veramente che il suo genio avesse ad essere eccitato dalla intemperanza, e che le migliori sue opere le avesse composte ne' parosismi della ebbrezza. Il suo stile era acconcio alle materie che imprendeva a trattare, riunendo la dolcezza alla energia, la ricchezza dei concetti alla eleganza della forma. Elevossi talvolta alla sublimità Omerica nella descrizion delle battaglie, e superò tutti i poeti nella espansion del suo sdegno contro i tiranni.

Fu egli lo inventare di quel metro poetico, che da lui tolse nome di Alcaico, e che sì maestrevolmente adoprò poscia Orazio. Dei suoi carmi, la più parte inni e odi, c'eran dieci libri, come cel narrano Imerio, Pausania, e Plutarco. E Porfirio assicura che il bellissimo inno di Orazio a Mercurio.

Mercuri facunde, nepos Atlantis,

sia stata una mera traduzione latina d' un inno greco di Alceo.

Del carattere poi delle poesie Alcaiche assai ben disse Quintiliano. *Alcaeus in parte operis aureo plectro merito donatur; qua tyrannos insecta-*

tur ; multum etiam moribus confert ; in eloquendo quoque brevis , et magnificus , et elegans , et plurimum Homero similis ; sed in lusus , et amores descendit , majoribus tamen aptior.

Ed ugual sentenza portò de' carmi di Alceo Orazio.

Non si priores Meonius tenet
Sedet Homerus , Pindaricae latent
Ceaeque , et Alcei minaces
Stesicorique graves camoenae

Ma più assai bellamente disse Orazio di Alceo nella famosa sua Ode alla Cetra.

Lesbio primum modulate civi ,
Qui ferox bello , tamen inter arma
Sive jacentem religatur udo
Litore navim
Liberum , et Musas , Veneremque , et illi
Semper haerentem puerum canebat ,
Et Lycum nigris oculis , nigroque
Crine decorum.

Fu detto che Alceo avesse concepito amore per Saffo, e che un giorno le dicesse « *Vorrei o Saffo aprirti il mio animo : ma la vergogna mi chiude le labbra*; e che Saffo gli avesse risposto. « *La vostra fronte non avrebbe rossore, nè le vostre labbra sarebbero chiuse , se colpevole il vostro animo non fosse.* Ma che Alceo fosse stato

sì timido richieditor di amore, e che Saffo avesse fatto passar dall'animo sulle labbra tanta severità di austeri detti, non mi sembra potersi ammettere tra le cose razionalmente credibili.

Ed ecco che quì viene il nome di Saffo naturalmente a collocarsi sotto la mia penna; Saffo la maggior gloria di Lesbo; Saffo la più splendida illustrazione della ritmica poesia dell' Ellade.

Saffo nata a Mitilene, contemporanea, come dissi, di Alceo, fiorì sullo scorcio del VII secolo prima dell' Era Volgare.

La era figliuola d' uno Scamandronico, e d'una Cleide, ed ebbe tre fratelli Larico, Euricone, e Caraxo; dei quali il primo le ispirò versi soavi di fraterna carità; chè gli era pien di virtù; mentr' ella si dolse ed accusò sempre il terzo, caduto in sozzi amori con una cortigiana Egizia. Ella sposò un Tercillo, uom ricco dell' isola di Andras, e ne ebbe una figlia, che dal nome dell' ava chiamossi Cleide. Ben presto le morì il marito; e da quel momento della sua vedovanza cominciò la maturità del suo genio poetico. La musa le favellò nelle sue notti solitarie; ma la musa non venne sola, chè l' amore fecele compagnia; amor furioso delirante febbrile, che agitò, e scosse sovr' essa le ardenti e fiammanti sue tede; e meglio direbbesi, l' amore e la musa essersi in lei unificati - E di vero un sol canto palpita sulla sua lira, e sussulta nel suo cuore, come nelle sue vene, arde le midolle delle sue ossa in note srego-

latamente amorose. Un solo incendio devastò la sua vita, e la fè trascorrere perduta scarmigliata forsennata di amore in amore, divampando di corrusca luce nei deliranti suoi versi.

» Vivuntque commissi calores
» Aeolidae fidibus puellae

Versi Oraziani, de' quali non è più bella parafrasi che questa del Parini

» Lampi
» Di poetica face
» Che tali mai non arsero
» L' amica di Faon.
» Nè quando al loro intento
» Delle fanciulle Lesbie
» L' errante violento
» Per le midolle fervide
» Amoroso velen
» Correva . . . . . .

Piccola di statura, e non bella ebbe Saffo da natura quasi prepotente lo amor dei piaceri, e il genio della armonia. Dopo la morte del suo sposo ella, come dissi, si consacrò allo studio delle lettere, e volle ispirarne il gusto alle donne di Lesbo. E di vero molte furono che si posero sotto la sua disciplina, e molte ne vennero di fuori Lesbo, tratte dalla fama del suo mirabile ingegno. E quelle donne ella amò passionatamente, ardentemente, sregolatamente; perocchè con temperan-

za ardente Saffo sapeva sentire ed operare, e il suo affetto esprimeva colla violenza e col delirio della passione. Nè è da farne meraviglia, avvegnachè estrema fosse la sensività dei Greci, e per essi i più innocenti legami improntavan sempre le parvenze e il linguaggio dello irrefrenato amore. Leggansi i Dialoghi di Platone, e si vedrà in quali termini il virtuosissimo Socrate ragioni della bellezza dei suoi discepoli, e ben sapeva Platone quanti puri e innocenti fosser gl'intendimenti del suo maestro. Men puri ed innocenti forse non erano i sentimenti di Saffo; ma una certa larghezza di costumi, e il caldo, anzi il fuoco delle sue espressioni detter per avventura ragione ad alcune donne fra le maggiorenti di Lesbo, umiliate dalla sua superiorità, e forse a talune delle sue alunne, che non eran le predilette, di calunniarne i sensi, e volgerne a male gli affetti. Ciò è per fermo tra le cose possibili, e ciò riescemi grato il pensare. Divampò l'odio generato dalla invidia, e stimolata dalla gelosia, Saffo rispose con la ironia, e col sarcasmo. Sen dolse poscia amaramente, e le furono apposte a colpa le doglianze; e si andò in breve tant'oltre che la fu obbligata di allontanarsi da Lesbo, e prender ricovero in Sicilia.

Saffo fu, come dissi, estremamente sensibile; epperò, come sempre avviene, estremamente infelice. Conobbe in Sicilia ed amò perdutamente Faone; ma questi, fatto non essendo per comprendere la sublimità del divino intelletto della sua

amante, presto l' abbandonò, ed avendo ella fatto vani sforzi per richiamarlo a se, tentò il fatale salto della Rupe Leucadia; e chi dice vi perisse; chi che ne emergesse guarita. - La sua morte non valse a cancellar la macchia impressa sulla sua vita, e forse non sarà mai cancellata; avvegnachè se la invidia muore nella sua lotta con la verità, lascia nondimeno dietro a se la calunnia, la qual non muore giammai.

Ma pure checchè possa pensarsi e dirsi dei falli d'amore ne'quai dicesi fosse caduta la Lesbia poetessa, come dimenticheremo noi la Biblica sentenza, che fe' perdonar la donna di Magdalo sol *perchè ella avea molto amato?* (*Quia dilexit multum*). Chechè possa e vogliasene dire, le donne, massime le belle, pajonmi proprio create per amare ed essere amate. È lo amore il segreto della loro esistenza, la sintesi di tutte le loro ammirazioni, il loro merito, o il loro demerito; la ragion movente di quasi tutte le loro azioni - Per l' uomo non vi ha che un tempo, la gioventù, per la donna è una passione che talor dura tutta sua vita. Cambia talvolta l' oggetto, lo scopo, l'apparenza del suo amore; ma che la sia figlia, amante, o sposa, voi troverete sempre in lei, e nella medesima misura, quello spirito d' abnegazione, quell' istinto di sacrifizio, quel bisogno di profonda impressione, e quel sentimento umano e delicato, che parmi sia dote esclusiva di quel benedetto sesso. Per l' uomo sta l' eroismo nella

passion della gloria; per la donna nella passion dello amore - Ciò dico e ripeto, e dirò sempre per cavarne ragione più che scusa alle abberrazioni, delle quali tanto si piacquer taluni di fare accusa, e apporre a grave colpa della Lesbia donna amante non riamata del Siciliano Faone.

Saffo scrisse, o meglio cantò inni, odi, elegie sopra ritmi armoniosi, ch'ella stessa avea trovati, e che sono splendidi di eleganza, e di affetto. - Molte donne nella Grecia coltivaron la poesia, ma nessuna potette uguagliare, non che superar Saffo. Quanta cura nella scelta dei cantabili subbjetti, e quanta nella maggior purezza della sua lingua! Ella dipinse tutto quel che la natura offre di più gajo e ridente con colori i più acconci, con chiaroscuri che davan risalto a quanto veniva fuor dalla sua mente, e traboccava dal suo cuore - Tutto ciò troviam narrato e descritto dagli antichi scrittori, i quali non dubitarono di dire, aver costei superato grandemente la grazia di Anacreonte, e la dolcezza di Simonide - Ed oh con qual forza veemente di genio ella ci riempie l'animo, allorquando descrive i palpiti, il delirio, la ebbrezza dello amoroso sentimento! Quadri seducenti, scene incantevoli, nelle quali, dominata, come la Pizia, dal Dio che l' agita, ella mette fuor delle labbra gl' infuocati concetti della sua anima!

Est Deus in nobis; agitante calescimus illo.

Le sue parole scendono nell' anima del lettore come lave di fuoco che tutto distrugge e consuma. Basta leggere una delle sue odi, che è a noi pervenuta; e piacemi dar per essa la versione italiana del Foscolo, e la francese del Delille; lasciando il giudizio della preferenza fra le due.

» Quei parmi in Cielo fra gli Dei, se accanto
» Ti siede e vede il tuo bel viso, e sente
» I dolci detti, e l' amoroso canto;
» A me repente
» Con più tumulto il core urta nel petto;
» More la voce, mentre ch' io ti miro;
» Su la mia lingua, nelle fauci stretto
» Geme il sospiro.
» Serpe la fiamma entro il mio sangue, ed ardo,
» Un indistinto tintinnio m' ingombra
» Gli orecchi, e sogno; mi si innalza al guardo
» Torbida l' ombra.
» E tutta molle d' un sudor di gelo
» E smorta in viso, com' erba, che langue
» Tremo e fremo di brividi ed anelo
» Tacita esangue.

È questa la versione dell' Italo Greco Ugo Foscolo — Vediamo ora quella del francese Delille.

» Heureux celui qui pres de toi soupire
» Qui sur lui seul attire tes beaux yeux
» Ce doux accent, et ce tendre sourire.
« Il est egal aux Dieux.
» De veine en veine une subtile flame
» Court dans mon sein sitôt que je te vois
» Et dans le trouble, ou s' égare mon ame
» Je demeure sans voix.

» Je n' entends plus, un voil est sur ma vue:
» Je reve, et tombe en des douces langueurs
» Et sans halaine, interdite, eperdue
» Je tremble, et je me meurs.

Andate e descrivete meglio, se potete, il parosismo della passione amorosa, quando il piacere tocca sì da vicino il confine del dolore; e quando la ragione, cedendo il posto allo istinto, cerca invano parole atte a significare quel turbamento dell' animo, nello inconscio tumulto dei sensi, nel quale pare che la vita si estingua tra il fuoco e il gelo!

Non la simpatia di omogenia indole; non l'attrazione di teneri sentimenti; non più pensieri, non ragione, non idee; ma indefinibile virtù quasi magnetica, inconsapevolezza di brame quasi involontarie - l' identificazione - mi si lasci dir così - di due nature governate da quella forza genesiaca che il supremo Fattore pose ne' sensi di tutti gli esseri da lui creati!

Fu Saffo inventrice, siccome già dissi, di un novello ritmo poetico, che da lei prese nome e sì bella pruova già fece in tutte le antiche e nuove favelle - ritorno di tronca accentuazione endecasillaba, nel quale l' ultimo verso della strofa par che stiasene a compimento del concetto poetico.

Fu Saffo la più splendida illustrazione femminile storicamente riconosciuta, di cui la gloria ha consacrato il nome. Ma questa prima apparizione di una libera e possente personalità di donna

che si produce in Occidente nel seno del mondo Greco non è un fenomeno eccezionale, un fatto isolato - Dopo Saffo, che probabilmente fu preceduta da altre donne, delle quali le opere e perfino il nome son perite, parecchie donne greche coltivarono la poesia con più o meno di merito, e di successo. E fra esse ce ne ha nove, delle poesie delle quali restan frammenti, e che l'antichità avea elevate sopra le altre, fondendole quasi in un sentimento d'ammirazione, e formandone un coro di Muse terrestri - Fra gli altri poemi fatti a loro onore una bella enumerazione ce ne offre questo elegante epigramma di Antipatro di Tessaglia. »

» Queste il fiorifero Elicona, e la Macedone
» rupe Pieria nutrì di canti, fanciulle di divina
» favella, *Prassilla*, *Miro*, *Anita* pari ad Ome-
» ro, *Saffo* onor delle Lesbie dai lunghi capel-
» li, *Erinni*, e la nobile *Telesilla*; e te, *Co-*
» *rinna*, che osasti cantare la potente egida di
» Pallade, e *Nossida* dal femineo accento, e
» *Mirtide* dal soave linguaggio - tutte artefici di
» canti immortali. Le nove Muse son figlie del
» vasto cielo: figlie son queste nove della terra,
» nate per eterna letizia degli uomini. »

Quasi tutti i canti di quelle donne furon lirici; nè c'è a farne meraviglia, essendo la Lirica quel che c'è di più intimo, di personale, e quasi istintivo, nè altro ritmo poetico meglio del lirico affacendosi a rappresentare quella fusione

dell' ideale nel reale che è peculiare carattere delle donne.

Triste di molto fu la storia di Saffo, la qual tormentata da una ultrapotenza di amore che niente valeva ad estinguere, cadde - dicesi - di errore in errore, finchè il Nume fuggì del suo petto profanato, lasciandole per supplizio la furia dei sensi.

Vidimus
Eoliis fidibus querentem
Sapho puellis de popularibus

Dei numerosi amori, tra quali la tradizione narra ch' ella si smarrisse, non riman memoria che di un solo, quello che ella si piacque di abbellire, che indissolubilmente riman ligato al suo nome; e la cui fama, tra gli antichi e i moderni uguagliò quasi la gloria della poetessa; il solo che par che sia stato raccontabile; quello di Faone. Al quale amore niente mancò che potesse eccitare in sommo grado il pensiero degli uomini; fu grande: fu disavventurato; ebbe fine con la morte di Saffo.

Come simbolo, tutta questa storia Saffica è improntata, a me pare, di una profonda e dolorosa verità. Faone era un uom vano e leggiero; epperò indarno Saffo discese ver lui come l' aquila di Giove per trasportarlo fra gl' Iddii; egli ricusò di seguirvela. Saffo era bruna, era piccina; epperò Faone rimase insensibile ai sublimi pregî

della mente, al portentoso potere della intelligenza di Saffo; e Saffo precipitossi dalla Rupe Leucadia.

Bella oltre ogni dire è la lettera di Saffo a Faone immaginata da quel soavissimo e amorosissimo tra' poeti latini che fu Ovidio; della qual lettera non so tenermi dal trascrivere pochi brani così come la voltò nel nostro idioma il Veneto Giacomo Zanella,

Ardo come nè solchi arde il frumento
  Che dell' arida state il raggio indora
  Se le fervide vampe agiti il vento.
Lungi dagli occhi miei Faon dimora
  Dell' Etna al piè, nè dell' Etneo men fiero
  È l' incendio che dentro mi divora.
Nè più le giovanette a me son belle
  Di Metinna, e di Pirra; io più non curo
  I vezzi, o Lesbo, delle tue donzelle.
Care Cidna, Anattoria un dì mi furo
  Ch' or mi son vili; d' Attide ai miei rai
  Il roseo volto pur s' è fatto oscuro.
E d' altre molte, ch' una volta amai
  D' immenso amore, o perfido Faone,
  Quel cor, ch' era di molte, tu sol hai.
. . . . . .
Se nata io sembro alla natura in ira
  Che men bella mi fè, largo conforto
  M' è il poetico Nume che m' ispira.
Piccola io son, ma dall' occaso all' orto
  Volo col nome, ed empio i monti e l' acque;
  Sola di tanti lauri il fascio io porto.
Se candida non son, però non spiacque
  A Perseo l' Etiopica donzella
  Bruna il volto dal sol sotto cui nacque.

Nè rifugge la bianca colombella
Dal nero sposo, e il verde augello in traccia...
S' agita della bruna tortorella.

Cantava — oh come spesso io lo rammento! —
Chè nulla oblian gli amanti — e tu co' baci
Rompevi sulle mie labbra l' accento.

Tutto in me ti rapiva, e se in tenaci
Teneri nodi ti serrava al petto
Le soavi d' amore ire e le paci.

Gli arguti motti, l' infocato affetto
I sorrisi, le lagrime, i deliri
T' empian d' inenarrabile diletto

. . . . . .

Belle Lesbiadi, voi Vergini e spose,
Gioja del patrio mar, leggiadre amanti
Sulla cetra di Saffo un dì famose.

Lesbidi voi, che i fulgidi miei vanti
D' alcuna ombra spargete, ah non venite
Più d' ora innanzi a domandar miei canti.

. . . . . .

Quel che venni narrando intorno ad Alceo ed a Saffo mi pone in necessità di dir qualche cosa intorno al carattere morale dei Lesbî, rimontando alle cause di esso, ed esponendone, quali che pajanmi, le ragioni.

Dei popoli di stirpe Eolia dell' Asia Minore grandemente discordavan quelli di Lesbo; pigri, ignavi, vani e niente ingegnosi i primi; svelti, valorosi, colti, di generosa indole e svegliato ingegno i secondi - Ben lo dimostraron costoro nella guerra che diuturnamente mantennero con-

tro i maggiorenti oligarchi del loro paese; ne detter pruova nella difesa del Sigee contro gli Ateniesi, e poscia contro Policrate Samio, e per ultimo contro Dario Istaspe, e nella guerra del Peloponneso - Studiosi essi furono delle scienze, e più delle lettere; tanto che, tranne l' Attica, nessun altro paese della Grecia contender potette con Lesbo di primato per merito di poeti, di storici, e di filosofi - Ciò sembrami innegabile - Purtuttavolta, standone alla tradizione, ed a quel che ne troviamo scritto, le belle virtù del popolo Lesbio mal trovavan riscontro con la sfrenata libidine, e la sbrigliata licenza che guastavano e corrompevano il pubblico costume. Rammento aver letto presso Ateneo quel che dei Mitilenesi diceva Teopompo « *Ingentes illi in victu quotidiano posuerunt sumptus, perpetuis se se dantes commissationibus; nihil vero magnis illis impensis digni perficientes. Compressit earum cupiditates Cleomenes tyrannus, qui laenas quoque mulieribus ingenuis ministras se se prebentes, nec non tres vel quatuor earum mulierum, quae turpi consuetndine maxime usae erunt, in culeos, insulas, in mare projeci jussit.*

Senonchè agevolmente io mi lascio andare a due considerazioni intorno alla troppo celebrata e biasimata corruzion dei costumi dei Lesbî, e son queste. La malevolenza dei sarcastici Ateniesi potette forse metter su, ed amplificare le male voci della pravità della morale de' Lesbî, da' quali

non eran dessi gran fatto dissimili e diversi, in que' tempi delle loro Frini, delle loro Laidi, delle loro Aspasie - E se alcunchè di vero debbasi ravvisare in quelle sozze accuse, bene è a riflettere, esser quella larghezza e spigliatezza di costumi venuta in Lesbo soltanto dopo la soggezion dell' Isola a quella lurida mescolata di popoli Asiatici che furono i Persiani.

E bramo pure siami quì concesso di porre - non senza tema di darne molestia e scandalo a qualche permaloso leggitore - un mio pensiero - Quella virtù operosa e perenne che avvicina, congiunge, rimescola gli uomini e le cose create nel mondo; sicchè tutto rinnovasi e trasformasi e perpetuasi, sotto cangianti morfi, la grande opera della Potenza Creatrice, che altro è mai se non la *Forza del attrazione*, *la Legge dello Amore?*

E dal clima, dall' aere, dalla amenità dei luoghi, dalla copia delle cose necessarie ovver gradevoli alla vita, maggior vigore acquista quella tendenza degli esseri animati ad avvicinarsi, a congiungersi, a mescolarsi, a moltiplicarsi: sicchè nella diversità dei luoghi, e delle circostanze peculiari della vita si voglion riconoscere le cause più certe, e più gravi della maggiore, o minor tendenza allo amore, della maggiore o minor proclività agli afrodisiaci diletti. - Epperò come mai far le meraviglie, ed apporre a fallo degli abitanti di Lesbo la lor grande tendenza alla giocondità della vita molle e voluttuosa, quando nella

soavità del clima, nella temperie fragrante dell'aere, ne' campi, ne' mari, fra' monti, nelle valli di quella fortunata loro isola tanto e sì prepotente stimolo trovavasi alle amorose illecebre? — Facile e gioconda era colà la vita - La ilarità dell'animo esalavasi quasi inconsciamente ne' canti di amore - La contentezza dello spirito avea necessità di espandersi nei suoni armoniosi della lira. Tutto eccitava allo amore - La Lira colà maritavasi al canto - i sospiri della esilarante contentezza formavano il respiro della vita - la voce non bastevole agli amorosi concetti tramutavasi in bacio - e la molle stanchezza del godimento rinfrancavasi nel rinascente stimolo della virtù genesiaca.

Nella origine prima della creazione, diceva la bella favola di Plutarco, *i due sessi eran riuniti nella medesima persona*, *e vivean contenti e soddisfatti ; ma dal dì che piacque a Giove di disunirli*, *ciascun d' essi aspira e anela a riprender quel che gli manca*, *per restaurare quella primitiva unità che forma la specie completa*. Oh non vale ella a scusa delle procaci donne di Lesbo cotesta mitogonia del Divino Platone?

Ed oltre a ciò tre periodi assai diversi è dissimili a me pare che abbiano a ravvisarsi nella storia della moralità Lesbia. Sta il primo nel tempo delle sue possessioni Asiatiche sulle coste della Troade, della sua alleanza Ateniese, e della sua posterior soggezione ai Satrapi Persiani. Sta il secondo nella sua alleanza agli interessi, e alla se-

verità de' costumi Spartani, e della disciplina Macedone - Perdura il terzo tra i filosofi, e i statisti Greci e Romani, e le nuove tendenze degli animi agli studî delle scienze civili - il periodo amoroso - il periodo guerriero - il periodo filosofante - la gioventù - l'adolescenza - la maturità del senno de' Lesbî.

Molle, lasciva, aberrante da norme e da leggi, impaziente di freno fu Lesbo nella sua prima età; ed ai diletti che più della virtù danno stimolo alla natura fu dessa proclive. I popoli dell' Asia, co' quali ebbe ella dimestichezza, il vivere sciolto di que' Satrapi congiungevasi agli esempi della scioperatezza della vita degli Ateniesi, coi quali erano i Lesbî in alleanza - Ma non si tosto, si sciolsero dalla dipendenza di Atene, e si rivolsero alla federazione Lacedemone, non potettero i Lesbî esimersi dal prenderne la severità del costume, lo amor dell' ordine e della disciplina, la sobrietà, la temperanza, e l' austerità della vita. E divenner guerrieri, e s' armaron di santa ragione, e comunque non sempre con prosperità di successo, guerreggiaron sempre volontariamente per mare e per terra con gli Ateniesi, e coi Persiani.

Fu quella propriamente la gioventù di Lesbo. Venne poscia la età matura, ed ebbe storici, filosofi, economisti, moralisti; e fu pregiata per la buona disciplina dei suoi studî - alla pace diè prevalenza sulla guerra - ai sensuali piaceri, antepose

quelli dello spirito - diè scopo di acquisto di civil sapienza alla vita - si compendiò in Teofrasto, si manifestò in Teofane, si rivelò in Cratippo, in Lesbonace, in Diofane, e nei tanti filosofi che fecero beata e gloriosa quella età del Lesbio valore.

Sì, ma - mi si lasci pur di ripeterlo - nella prima età ingenuamente e inconsciamente trasmodante nel piacer d'Afrodite - allorquando l'olezzo del timo, del nardo, della rosa, del fior d'arancio, il notturno gorgheggio dell'usignuolo, il canto della lodola mattiniera, la dolcezza delle uve, dei fichi, dei melogranati, la soavità dell'aere temperato dalle marine brezze; allorquando tutto ciò che vive, che vegeta, che si muove apprendevasi ai sensi de' giovani e delle fanciulle di Lesbo, chi mai sarebbesi avvisato di parlar di morale, di consigliar temperanza, di vaneggiar da sofo, di tener ragione di legge? - Per quegli ingenui e gentili animi il tempo passato non avea memorie, nè speranze di meglio avea l'avvenire, tutta collocando lor vita nella felicissima lor presente condizione - L'epopea non dovea aver senso per essi; la Lirica soltanto affacevasi ai bisogni della loro vena poetica - E cantava Saffo, verseggiava Alceo, suonava Terpandro; tutto il mondo era per essi armonia che inneggiava al gran mastro della creazione.

Si rursus heic peccasset Adam forsan Deus ignosceret » così il Capecelatro della sua Villa S. Lucia su quel di Taranto; e quelle parole del

Cristiano Arcivescovo testificanti la proclività ai piaceri del popolo del *molle Tarentum*, valganmi, prego, a scusa di cotesta prolissità di difesa degli abitanti dell' amenissima Lesbo.

Andate e leggete i *Pastorali Amori* di Longo Sofista nella elegante versione del Caro, e ditemi se non è questa di Lesbo la prediletta stanza di Venere e Cupidine! Rammentate di grazia le soavissime parole del vecchio Fileta in quel caro romanzo, *Amore è Dio; giovane e dilettasi della gioventù; bello e seguita la bellezza; alato e impenna i cuori dei suoi seguaci; la sua potenza è tanta, che Giove non può più di lui - Egli comanda agli elementi, comanda alle stelle, comanda agli Dei simili a lui - I fiori sono opera sua, le piante sono sua fabbrica; gli animali e tutte le cose che nascono son sua fattura. Per lui corrono i fiumi; per lui spirano i venti, per lui girano i cieli, ogni cosa è piena della sua divinità* - Ecco l' amore al cui culto eran devoti gli abitanti di Lesbo; quell'

» *Amor che a cor gentil ratto s' apprende*

quell' amore del qual Virgilio »

» *Omnia vincit amor, et nos cedamus amori.*

Io non potetti mai esimermi dal pensar di Lesbo tutte le volte, e fu assai spesso, che ebbi innanzi la descrizion dell' Isola di Armida, dove

il nostro Torquato condusse e fe' soggiornare ebbro d' amore, e languente di voluttà il giovane Rinaldo, massime in quella ottava nella quale disegna gli effetti dell' amoroso canto del pappagallo »

» Tacque, e concorde degli augelli il coro,
» Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
» Raddoppian le colombe i baci loro;
» Ogni animal d' amar si riconsiglia.
» Par che la dura quercia e il casto alloro,
» E tutta la frondosa ampia famiglia;
» Par che la terra e l' acqua e formi e spiri
» Dolcissimi d' amor sensi e sospiri.

Ma è ormai tempo ch' io rammenti -- subjetto principale che dapprima aveva in animo di discorrere -- i tipi monetali delle città di Lesbo; le quali città se nel tempo più remoto furon nove, quante le Muse, divenner poscia tre (Pirra, Metimna Mitilene) quante le Grazie, e si ridussero poscia in quest' ultima, regina indisputata dell'isola.

Frequente tipo delle monete di Lesbo è il Bacco, ovver la Diota; pe' quali simboli, come di leggieri s' intende, significar volevasi la eccellenza di quei vini lodati da Alceo, preferiti da Aristide, cantati da Orazio, rammentati da Strabone e da Plinio, celebrati da Plutarco - Vini erano - e ancor sono - che alla fragranza ed al buon gusto congiungono il pregio della innocuità; epperò dicevali Orazio *Innocentis pocula Lesbi*. La espo-

sizione di quegli ameni poggi del Mitilenese al meriggio, protetti da' venti dagli alti monti, ed irrigati da perenni fonti è causa della preziosità di quelle uve che riscaldate dai diretti e dai riflessi raggi del Sole producon que' vini che aveano ed hanno ancor fama di primato, con quei di Cipro su i migliori del greco Arcipelago - *Baccus amat colles* : e davvero che le colline di Lesbo son prediletta stanza del Nume figliuol di Giove e di Semele, che amò Arianna, che corse fin nell' Indie, inebbriando il mondo, spargendo ovunque la gioja e la contentezza dell' animo, che ispirò i poeti, e dette forza e vigore agli Eroi.

È anche frequente sulle autonome monete di Lesbo il tipo del Satiro, e talvolta il Centauro che abbracciano e sottomettono una ninfa; simbolo non dubbioso dello amor plastico, e della voluttà sensuale, che scaldava anzi bruciava le Lesbie donzelle, le quali ingenue e poco ritrose, alla Venere Psiche, preferivan la Venere Fisica, ed al piacer dei sensi lasciavan trasportarsi assai più proclivemente che non a quello dello spirito - Era, io penso, quasi un vanto pe' Lesbî lo appagamento dello stimolo genesiaco, e sì ne traevano superbia, che ne perpetuavano il simbolo perfin sulle loro monete - Al nerboruto Satiro, mezzo uomo e mezzo becco, e al vigoroso centauro, mezzo uomo e mezzo cavallo, come mai avrebbero potuto opporre resistenza le mal pertinaci fanciulle? Era quel simbolo una scusa? Era

un mito di arcaica incompresa tradizione ? Forse era tutto ciò, ed altro ancora ; portarmene mallevador non vorrei - Passavan le Lesbie per le più belle donne della Grecia, ma troppo calde ammiratrici della propria bellezza, lasciavansi facilmente infiammare, trascorrendo a tali arti, delle quali il meno a dire è che le fusser contro natura.

Con gli amori congiungonsi quasi di per se i diletti che danno i canti armonici e le soavi note dei musicali strumenti. Epperò su molte monete di Lesbo troviamo Apollo con la Lira, Anfione sul delfino con in mano la cetra, e Saffo che alle voluttuose corde marita le note de' suoi carmi immortali - L'Isola dell'armonia rivelasi per tal modo perfin sulle sue monete.

Vengono indi i cultori delle scienze, e i filosofi : sì che su molte monete troviamo il capo di Pittaco, e quel di Teofane coi loro nomi, e con la giunta del *Teos*, divino - Quale immenso progresso dal furor poetico, riscaldato da Cupidine, e rinfocolato da Bacco, alla sapienza di Minerva, alla dottrina dei Sofi !

Una singolarità delle monete imperiali battute a Lesbo sta nella frequente congiunzione delle teste degli imperatori a quelle delle imperatrici. Così il capo di Augusto trovasi accollato a quello di Livia, a Giulia quel di Tiberio, quel di Germanico ad Agrippina, di Trajano a Plotina, di Adriano a Sabina, e perfin quello di Pertinace a Tiziana - E come mai eran sì teneri della union

conjugale quei Lesbî, che culto sì grande professavano alla infedele Afrodite?

Ma chi son mai quella Giulia Procle, e quella Nausicae i nomi delle quali vedonsi su talune monete Mitilenesi? Son nomi di ricche matrone benefattrici del paese, ovver di famose cortigiane seguaci di Saffo? Io ne starei per la seconda ipotesi, avvegnachè in entrambe quelle monete, al rovescio di quelle teste di donne, vedesi Saffo sedente che canta sulla Lira - epperò esser dovettero, io penso, del bel numero delle seguaci di Saffo. Di certo non è cotesta Nausicae la bella figlia del Re dei Feaci, soccorritrice del girovagante Ulisse; nè della Procle troviam menzione in verun libro che de' fatti di Lesbo ragioni.

Di Antissa non si ha che una sola moneta, ma pur dubbiosa; perocchè nella voce *Antis* che vedesi su quella moneta piacque a taluni nummologî di ravvisar l' abbreviazione di Antistio filosofo di Lesbo - E nel rovescio che ha la testa di un uom barbuto credettero fosse raffigurato chi un filosofo, chi il poeta Alceo; nè mancò chi credette vedervi il capo di Orfeo reciso, come dissi, dalle donne della Tracia, e dalle marine onde portato sulle arene di Antissa.

Di Metimna il tipo più spiccante è quello che figura un torcolo da uve, con sotto un gran tino da piggiarvisi i grappoli, ed al rovescio ha una bella testa di Minerva galeata - la genesi della ebbrietà Dionisiaca in antitesi con la severità della Sapienza Palladia!

Un' Erma barbuta sur una nave - un capo imberbe laureato - il capo di Giove Ammone - un Plutone - un Nettuno costituiscono tutti i tipi monetati di Mitilene ; come l' Apollo col rovescio dell' Arione - la Pallade col rovescio d' un cinghiale , la Diana cacciatrice son quelli di Metimna , oltre quello del torcolo vinario.

Ora fa di porre in razional congiunzione, e in storica sequenza tutti que' tipi monetati delle città Lesbie, e ne sarai tratto ad esclamare « Vedi isola sorrisa da ogni buon dio, fertile di soavi frutta, e generosi vini, epperò dedita al culto di Pomona e di Bacco - Vedi popolo di marini commercii, epperò devoto a Mercurio , e Nettuno - Vedi gente proclive a gentilezza e graziosità di modi oltre ogni termine affettuosi, piacentesi di canti, di suoni, di armonie, di poetiche finzioni, di afrodisiaci diletti; e per tal fine sacrificante ad Apollo ed a Venere, memore di Orfeo, di Airone di Terpandro, superbiente di Alceo e di Saffo. E per ultimo vedi terra altrice di grandi filosofi, fra'quali Pittaco, Teofrasto, Teofane, Cratippo! Tutto ciò vien fuori da quei tipi monetali , pe' quali ti è dato vedere i numi, la terra, gli uomini e i fatti della vita di Lesbo.

CRETA - RODI - LESBO

—

Delle tre isole del Greco Arcipelago, Creta, Rodi, Lesbo, delle quali andai ragionando, piacemi or dimostrare sinteticamente, quale e quanta differenza fra esse interceda, per cavarne conseguenza, esser venuta dalla giacenza dei luoghi, dalla influenza del clima, dai primordî della civiltà, dalla educazione, dalla forma del viver politico la diversità del carattere morale, e quella dell'indole civile di cotesti isolani dell'Ellade.

Ardue scoscese balze, sublimi vette di nevosi monti, anguste valli, perigliosi valichi di minacciose rupi, secolari foreste, arcigna apparenza di marine sponde vedonsi sulla lunga costa australe, e nello interno dell'isola di Creta. Le nebbie calan dall' Ida, ed assai spesso precedon la pioggia e la bufera, e tempestosi vengon dalle Africane sponde i marosi a infrangersi contro le frastagliate coste dell' isola.

Bella ed amena isola è Rodi, di fertili colli, e irrigui campi, limpida e serena è l'aria, dolce e temperato il clima, leggiadre a vedere le sinuose sue coste - Son verdi le spaziose sue valli, verdi e fioriti i suoi giardini. E il mare che la circonda meglio par che proteggala da forestiere invasioni che ne allontani i pacifici navigatori.

Tutta fragrante di fiori, e piante aromatiche è Lesbo ; disseminata di amenissimi orti e giardini, con acclivi colline , e ombrose vallette , sotto ciel sereno , cinta di limpida atmosfera con profondi golfi di tranquille azzurre onde , che riflettono quelle vaghezze tante dell'*isola fortunata*.

Alla pastorizia , per la montana pastura di loro terre intesero principalmente que' di Creta.

La esiguità del loro territorio compensarono i Rodî , costruendo navi , correndo i mari , prosperamente mercatando.

Furon dediti alla coltura de' campi , e de' giardini i Lesbî , e la terra ad essi , essi alla terra bastando , colonie non dedussero, *omonoie* non istituirono , beatamente vivendo nella benedetta loro isola.

Creta , la patria di Giove , la culla della Ellenica teogonia , ha le più antiche memorie della primigenia famiglia umana. Minosse , Dedalo , il Minotauro , Europa sono miti di arcaica civiltà , anteriore a Troja , rimontante alle Amazzoni, trascorrente agli Eraclidi.

Rodi , gioconda dimora di ingegnosa e graziosa famiglia di filosofi , di artisti , di navigatori , è già fuori de' miti , ed apre già il varco al periodo storico , co' bei fatti del valor militare , del fervor del commercio , della leggiadria delle arti.

Lesbo , voluttuosa stanza delle armonie , e degli amori , pur prende parte alle or prospere , or calamitose sorti della Grecia ; ride , canta ,

suona, esulta di stemperata gioja, ma pur pensa, studia e insegna co' suoi filosofi, e porgesi altrui maestra di civile sapienza.

Ebbe Creta cento città, e lungamente si resse a governo teocratico - Tre ne ebbe Rodi, e preferì la democrazia - Le nove città di Lesbo si ridussero ad una sola, cui non molto dispiacque di viver sotto governo aristocratico.

Molto eraci dell' arcaismo Fenicio, e del mito Egizio in Creta pria che la fantasia Ellenica fosse venuta a ringentilirla, e disvilupparla dai prischi involucri, per darle veste più leggiadra.

Ad Apollo, Dio delle arti, a Minerva, Dea del sapere, a Mercurio, divinità de' commerci, ed a Nettuno sovrano de' mari, fu sacra Rodi e devota.

Venere, Cupidine, le Grazie, le Muse si congiunsero in Lesbo al culto di Apollo e Minerva.

Severe leggi dettò Minosse ai Cretesi - provvide e sapienti, oltre forse la civiltà de' tempi, se ne crearono i Rodî - Non altre che quelle dello amore, e della benevolenza parmi che conoscessero i Lesbî.

Vestibolo dell' Africa, meglio che estremo lembo dell' Europa può dirsi Creta - Stette Rodi in mezzo alla civiltà Asiatica che finiva con Ciro, ed alla Ellenica che cominciava con Alessandro - Fu tutta Greca Lesbo, di indole, di costumi, di virtù, di vizî, di sapere.

A Creta gl' incesti, i bestiali amori, Pasifae,

il Minotauro, il Toro di Europa - A Rodi gli amori all' Asiatica con le gelosie, i rapimenti, le fughe - A Lesbo la soavità dei non-contrastati amori, la corrività ai non biasimati diletti afrodisiaci, ai godimenti non conturbati da mal pretesa esclusività di possessione di primo occupante.

Pensava Creta - Operava Rodi - Amava Lesbo.

Oh non è questa la sintesi migliore di ogni diversità di queste tre isole?

Intorno alle quali se giunsi a destare la brama di chi mi lesse a farci su studio men leggiero e fuggevole, terrommi pago della fatica che durai a farne la discrizione.

Napoli 15 ottobre 1873.

TIPI DI R. AVALLONE
S. Biagio de' Librai 14.

LIBRARY OF CONGRESS
0 029 732 151 1